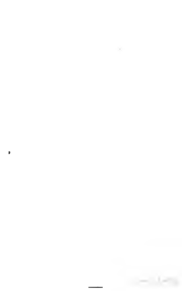
OPERE DELL'AB. PIETRO METASTASIO CONFORME L'EDIZIONE DI…







PIETRO METASTASIO

OPERE

DELL' AB: PIETRO

Metastasio

conforme l'Edizione di Lucca del 1781.

VOLUME I.



FIRENZE 1814.

A spese di Niccolò Carli, e Comp.°
e Gaspero Ricci Librajo da S. Trinita.

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Allorchè nel 1781. furono in Lucca pubblicate tutte l'Opere dell' Ab. PIETRO METASTASIO *in quattro tomi in 18.°, impresa, che nella sua promessa rassembrava impossibile, applaudirono gli amatori della bella letteratura, vedendosi favoriti nella comodità di poter facilmente seco trasportare, ovunque loro piacesse, l'intera raccolta degli scritti di un Autore, che pacificamente possiede il raro titolo, ora mai inseparabile dal nome suo,* d'Inimitabile; *e in cui la natura e l'arte concorsero a produrre uno stile singolare, o per meglio dire, una maniera propria di modificare la nostra lingua, dacchè egli seppe sì imperiosamente maneggiarla, che lusinghiera, e seducente servir la fece ad esprimere nobilmente ogni affetto dal più delicato e tenero sentimento alla più forte e sublime passione. Ben presto si esaurì perciò quella edizione, che omai è divenuta rarissima, e a caro prezzo ancora difficil cosa è l'acquistarla. A soddisfare adunque in parte la bramosia di quegli, che ne fanno il più delle volte inutilmente premurosa ricerca, ecco che una se ne intraprende, per quanto è possibile, a quella simigliantissima nel sesto, nel carattere, e nella distribuzione delle pagine.*

Avvisandoci di non esser per rimanere nella nostra espettazione ingannati, che il Lettore saprà grado alla nostra determinazione, gli presentiamo intanto il primo tomo, che con prestezza sarà seguito dai tre rimanenti, onde in breve tempo resterà la presente ristampa intieramente compita.

ARTASERSE.

Rappresentato con Musica del Vinci la prima volta in Roma nel Carnovale del 1730. nel Teatro detto delle Dame.

ARGOMENTO

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi Reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino lib. 3. cap. 1.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, *Principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *Sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace.*

ARTABANO, *Prefetto delle Guardie reali, Padre d'Arbace, e di Semira.*

ARBACE, *amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *Sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.*

MEGABISE, *Generale dell'armi, e confidente d'Artabano.*

L'Azione si rappresenta nella Città di Susa, reggia dei Monarchi Persiani.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandane, ed Arbace.

Arb. Addio. *Man.* Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse, ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia,
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto

Non men del Padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca dei falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai sospettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino ai tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)
Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così? *Arb.* Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo. *Man.* Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti nega
Le richieste tue nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore!
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor. Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero ai suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande

(1) *In atto di partire.*

È caso, e non virtù, che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor. *Arb.* Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d' amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l' ultima volta... O Dio, tu piangi?
Ah non pianger, ben mio, senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta·
La crudeltà del genitore imita. (1)
Man. Ferma, aspetta: ah mia vita!
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben. *Arb.* Mia Principessa, addio.
Man. Conservati fedele,
Pensa ch' io resto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionarò con te. (2)

SCENA II. *Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.*

Arb. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Artab. Figlio, Arbace. *Arb.* Signor.
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo. *Artab.* Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo. *Arb.* O Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (1)
Artab. Parti, saprai tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla, dimmi, che fu? *Artab.* Sei vendicato.
Serse morì per questa man. *Arb.* Che dici!
Che sento! Che facesti! *Artab.* Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse;
Son reo per te. *Arb.* Per me sei reo! Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri!
Artab. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è, ch'io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti. *Artab.* E tardi ancora?
Arb. O Dio!... *Artab.* Parti, non più, lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. (2)

SCENA III. *Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.*

Artab. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri il trattener la mano

(1) *Guardando la spada.* (2) *Mentre Arb. canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che veda, o senta. Dopo l'aria Arbace parte.*

Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all' arte. Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah Signor, tu in questo luogo
Prima del dì! Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà. *Artab.* Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio. *Artas.* O Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Artab. Come! *Artas.* Nol so: di questa
Notte funesta infra i silenzj e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Artab. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo. È l'infedel germano,
E' Dario il reo. *Artab.* Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v' è alcun, che senta
Pietà d' un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me; vada, punisca
Il parricida, il traditor. *Artab.* Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un Figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno,
Punite il reo. Son vostro duce, io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il Genitor più che l' offesa?
Dario è Figlio di Serse. *Artab.* Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete
Mentre aspetta = Riposo, e vendetta
Freme l' ombra d' un Padre, e d' un Re.
Fiera in volto = La miro, l' ascolto,
Che t' addita = L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. (1)
SCENA IV. *Artaserse, e Megabise.*
Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desìo d' impero:
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no, si vada
Il cenno a rivocar... (2) *Meg.* Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad esser inumano
Più volte t' insegnò. *Artas.* Ma non degg' io
(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha! Nessuno è reo,
Se basta ai falli sui
Per difesa portar l' esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira (1).

SCENA V. *Semira e detti.*

Sem. Dove, Principe, dove! *Artas.* Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi Artaserse!
Sentimi, non partir. *Artas.* Lascia ch' io vada: (2)
Non arrestarmi. *Sem.* In questa guisa accogli
Chi sospira per te! *Artas.* Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va' pure ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà bell' idol mio,
Non mi dir, ch' io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo ai tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (3)

SCENA VI. *Semira*, e *Megabise*.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Megab. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia! . . . *Meg.* Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi,
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
Dei rivali Germani; inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Nei disastri d'un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio,
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?
Meg. So, che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.
Meg. È impossibile o cara,
Vederti, e non amarti.
Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel, che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere, Sopito in dolce oblio,
Le selve il cacciator; Sogno pur io così
E sogna il pescator Colei, che tutto il dì
Le reti, e l' amo. Sospiro, e chiamo. (1)

SCENA VII. *Semira.*

VOi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo Impero
Conservate Artaserse. Ah ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Si degna vita
Forse non vale il mio dolor! Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere Pur fra le pene
Per troppo affetto Sarò felice,
Parte dell' anima Se il caro bene
Nel caro oggetto Sospira, = E dice:
È il duol più barbaro Troppo a Semira
D' ogni dolor. Fu ingrato Amor. (2)

SCENA VIII. *Reggia. Mandane, poi Artaserse.*

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

Artas. Ah Mandane ... *Mand.* Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

(1) *Parte*, (2) *Parte*.

Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, o Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano, e di Dario. *Man.* Ecco Artabano.
SCENA IX. *Artabano*, *e detti*.
Artab. Signore. *Artas.* Amico.
Artab. Io di te cerco. *Artas.* Ed io
Vengo in traccia di te. *Artab.* Forse paventi?
Artas. Sì temo. *Artab.* Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.
Artas. Numi! *Man.* Oh sventura!
Artab. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite. *Artas.* O Dio!
Artab. Tu sospiri! Ubbidito
Fu il cenno tuo. *Artas.* Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar. *Man.* L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder. *Artas.* Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
Dei primi moti un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Fnro i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito. *Artas.* Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo. *Artas.* È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,
Che nn eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X. *Semira, e detti.*

Sem. Artaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento! *Artas.* E d' onde il sai?
Sem. Certo è l' arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace?)
Artab. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà su 'l trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo?
Sem. Forse Dario morì? *Artas.* Morì, Semira;
Lo scellerato cenno
Uscì dai labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre adegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena o Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve. *Sem.* Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo

Giustifica te stesso
Colla strage del reo. *Artas.* Dov' è l' indegno
Conducetelo a me. *Art.* Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. (1) *Artas.* T' arresta,
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così? *Man.* Non sai, ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?
Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI. *Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.*

Meg. Arbace è il reo. (biante. (2)
Artas. Come? *Meg.* Osserva il delitto in quel sem-
Artas. L' amico! *Artab.* Il figlio!
Sem. Il mio germano! *Man.* L' amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir? *Arb.* Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!) *Artas.* Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj; e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer.) *Man.* Pure i suoi sdegni
Contro Serse? *Arb.* Eran giusti *Artas.* La tua fuga?
Arb. Fu vera *Man.* Il tuo silenzio? *Arb.* È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato. *Man.* E 'l ferro asperso
Di caldo sangue? *Arb.* Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l' uccisor non sei? *Arb.* Sono innocente.
Artas. Ma l' apparenza, o Arbace,

(1) *In atto di partire.* (2) *Accennando Arbace, che esce confuso.*

T' accusa, ti condanna.

Arb. Lo veggo anch' io, ma l' apparenza inganna.

Artas. Tu non parli, o Semira? *Sem.* Io son confusa.

Artas. Parli Artabano. *Artab.* O Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.

Artas. Misero! che farò! Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me dai nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato
La pena, o Dio! di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tui
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il Padre congiura ai danni miei!

Artab. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
Dei falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, oblìa quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi aspersi:
Con l' altro, ch' io versai, questo si versi.

Artas. O fedeltà! *Artab.* Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in oblio.

(1) *Ad Artaserse.*

Artas. Risolverò, ma con qual core... O Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace;
Capace = Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (1)

SCENA XII. *Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e guardie.*

Arb. E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace! (2)
Meg. (Che avvenne mai !)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre! Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che il vieni a compire il mio morir colmi,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cuor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Art. Non ti son padre, Tu sei cagione
Non mi sei figlio; Del mio periglio
Pietà non sento Tu sei tormento
D'un traditor. Del genitor. (3)

SCENA XIII. *Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e guardie.*

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira!
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
Semira.
Torna innocente, e poi Ma finchè reo ti veggio,
T'ascolterò se vuoi; Compiangerti non deggio
Tutto per te farò. Difenderti non so. (4)

SCENA XIV. *Arbace, Mandane, Megabise, e guardie.*

Arb. E Non v'è chi m'uccida! Ah Megabise!
S'hai pietà... *Meg.* Non parlarmi.

(1) *Parte*. (2) *Da se*. (3) *Parte*. (4) *Parte*.

Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me. *Arb.* Ma senti, amico.
Man. Non odo un traditore. (1) *Arb.* Oda un momento
Mandane almeno ... *Man.* Un traditor non sento. (2)
Arb. Mio ben mia vita . . . . (3)
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore? *Arb.* Io non l' uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla. *Arb.* Non posso. Il labbro..
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core . . . *Man.* Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io .. *Man.* Sei traditor. *Arb.* Sono innocente.
Man. Innocente! *Arb.* Io lo giuro. *Man.* Alma infedele.
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi ... *Man.* Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi . . . *Man.* Intesi
Le tue minacce. *Arb.* E pur t'inganni. *Man.* Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adesso . . . *Man.* T' aborro.
Arb. E sei. . . . *Man.* La tua nemica. (fetto . . .
Arb. E vuoi... *Man.* La morte tua. *Arb.* Quel primo af-
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi! *Man.* E non ti credo, indegno.

Dimmi, che un empio sei	Ma sento che sdegnarmi,
Che hai di macigno il	Quanto dovrei, non so.)
Perfido traditore (core,	Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.	E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,	(Odiarlo, o Dio! vorrei,
Odiarlo, o Dio! vorrei;	Ma odiarlo, o Dio! non so.) (4)

SCENA XV. *Arbace con guardie.*

NO, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, o Dio! le provai. Perdo l' amico,

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Trattenend.* (4) *Part.*

M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar. Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Io sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele, = E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato.
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Appartamenti reali. *Artaserse*, e *Artabano*.

Artas. DAl carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo! *Artab.* Io non vorrei,
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di Padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti, ogni segreto
Tenterò di scoprir. *Artas.* La tua fortezza

(1) *Nell' uscire verso la scena.*

Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze.
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio.
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede ai merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch' io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie. *Artab.* Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace!
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano, ei svelera col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:
In libertà seco ragiona, osserva,
Esamina il suo cuor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.
Rendimi il caro amico, Come l' amai finor.
Parte dell' alma mia, Compagni dalla cuna
Fa ch' innocente sia Tu ci vedesti, e noi

Che in ogni mia fortuna Ogni piacer diviso,
Seco finor provai Diviso ogni dolor. (1)

SCENA II. *Artabano, poi Arbace con alcune guardie.*

Artab. Son quasi in porto Arbace,
Avvicinati. E voi (2)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno (3) *Arb.* (Il padre
Solo con me!) *Artab.* Pur mi riesce, o figlio
Di salvarla tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto! *Artab.* Eh vieni,
Folle che sei: la libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno,
Agli applausi ti guido, e forse al regno. (sai,
Arb. Che dici! Al regno! *Artab.* È da gran tempo, il
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
Dei primi Duci. *Arb.* Io divenir ribelle!
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lasciami l' innocenza! *Artab.* È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero.
E comparisci reo. *Arb.* Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. È l' innocenza, Arbace
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T' inganni. Un' alma grande

(1) *Parte*. (2) *Alle guardie*. (3) *Partono*.

È teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna;
E placida, e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.
Artab. Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi? *Artab.* Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei. *Arb.* La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento,
Che altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T' affretta.
Arb. No, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me. *Artab.* Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1) *Arb.* In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi!
Farò... *Artab.* Minacci ingrato!
Parla, dì, che farai? *Arb.* Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti. *Artab.* E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (3)
Arb. Custodi, olà. *Artab.* T'accheta. *Arb.* Olà custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (4) *Artab.* (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio. *Artab.* Va, non t'ascolto, indegno.
Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo,
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti = Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D' un misero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha. (5)

(1) *Va a prenderlo.* (2) *Si scosta.* (3) *Lo prende per mano.* (4) *Artabano lascia Arbace vedendo i Custodi.* (5) *Parte con le guardie.*

SCENA III. *Artabano, poi Megabise.*

Artab. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l' amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d' ira, e di pietà fremo, e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma di eseguir. Si aduna
Dei Satrapi il Consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
La troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli. *Artab.* Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. Dei giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso, e noi.
Meg. Che dici? *Artab.* In van finora
Con lui contesi. *Meg.* A liberarlo a forza
Al carcere corriamo. *Artab.* Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,
E il valor dei custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difese.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio. *Meg.* Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia. *Artab.* Ah che divisi
Siamo deboli entrambi. *Meg.* Ad un partito
Convien pure appigliarsi. *Artab.* Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita. *Meg.* E se frattanto
Arbace si condanna? *Artab.* Il caso estremo

Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che dei tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai finora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischj
Senza necessità. *Meg.* Di me disponi,
Come più vuoi. *Artab.* Deh non tradirmi amico.
Meg. Io tradirti! Ah Signor che mai dicesti!
Tanto ingrato mi credi! Io mi rammento
De' miei bassi principj: alla tua mano
Deggio, quanto possiedo, a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah Signor che mai dicesti!
Artab. E poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non gli condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami. *Meg.* Oh qual contento!

SCENA IV. *Semira, e detti.*

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!) E ti par tempo, o padre,
Di stringere Imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli. *Sem.* Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son... *Artab.* Tu sei
Folle se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo, io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
Ramma, che te lo diè,
Rispetta, e taci.

Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V. *Semira*, *e Megabise*.

Sem. A Scolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor? *Meg.* Che non farei,
Cara, per ubbidirti? *Sem.* E pure io temo
Le ripugnanze tue. *Meg.* Questo timore
Dilegui un tuo comando. *Sem.* Ah se tu m' ami,
Questi Imenei disciogli. *Meg.* Io! *Sem.* Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi,
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo. *Meg.* Eh non ti credo.
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante. *Meg.* Ed io più saggia
Finora ti credei. *Sem.* D' un alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator! *Sem.* T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai! *Meg.* Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto!... *Meg.* Non giova.
Sem. Queste preghiere mie? *Meg.* Son sparse a' venti.
Sem. È bene, al padre ubbidirò, ma senti,
Non lusingarti mai,
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
La mano avrai, ma non sperar il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.

Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che ai pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA VI. *Semira, e poi Mandane.*

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti.
Man. Non m'arrestar, Semira. *Sem.* Ove t' affretti?
Man. Vado al real Consiglio. *Sem.* Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un amante d' Arbace
Parla così? *Man.* Parla così, Semira,
Una figlia di Serse. *Sem.* Il mio germano,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo;
Perchè troppo t'amò ... *Man.* Questo è il maggiore
Dei falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi 'l rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi? *Man.* No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Nei Satrapi, e nei Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui Signor lo rende.
Sem. Va', sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir, però misera
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi

(1) *Parte.*

Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Man. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar,
Che più non amo.

Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII. *Semira.*

A Qual di tanti mali
Prima opporni degg'io! Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato = Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti,
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per li Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle guardie, e dai Grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi Megabise.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in senò
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell' affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in sulle vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l' ingresso.

Artas. O Dei! vengano. Io vedo, (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX. *Mandane, Semira, Megabise, e detto.*

Sem. Artaserse pietà *Man.* Signor vendetta,
A D'un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro. *Man.* Il fallo è certo.

Sem. Incerto è il traditor. *Man.* Condanna Arbace
Ogni apparenza. *Sem.* Assolve
Arbace ogni ragione. *Man.* Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo. *Sem.* E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

Man. Ricordati... *Sem.* Rammenta...

Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor. *Sem.* Che la clemenza è base.

Man. D'una misera figlia
Deh t' irriti il dolor. *Sem.* Ti plachi il pianto

(1) *Parte Megabise.*

D' un' afflitta germana. *Man.* Ognun, che vedi,
Fuor che Semira il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse pietà (1) *Man.* Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, o Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor, Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d' entrambe io così provo... Ah vieni! (2)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X. *Artabano, e detti.*

Artab. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera. *Artas.* E vuoi ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo! Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor! *Artas.* Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà custodi,
Arbace a me si guidi, il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti:
Ei l' assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come! *Man.* E tanto prevale
L' amicizia al dover! Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè, che un figlio accusa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me. *Man.* Ma sempre è padre.

(1) *S' inginocchiano.* (2) *Vedendo Artabano.*

Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così... *Artas.* Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Artab. Ah signor! qual cimento...
Artas. Degno di tua virtù. *Artab.* Di questa scelta
Che si dirà? *Artas.* Che si può dir? Parlate, (1)
Se v' è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d' ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano. *Man.* (Aimè!)
Artas. S' ascolti. (2) *Artab.* (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)
Man. (Povero cor non palpitarmi in seno.)

SCENA XI. *Arbace con catene fra alcune guardie, e detti.*

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizia a mirar tutta s' aduna?
Mio Re... *Artas.* Chiamami amico in fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso. *Arb.* Al padre! *Artas.* A lui.
Arb. (Gelo d' orror.) *Artab.* Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza? *Arb.* Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar? *Artab.* Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi;
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,

(1) *Ai Grandi.* (2) *Artaserse va in trono, ed i Grandi siedono.* (3) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

Lo son per colpa tua. Se ai miei consiglj
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Misero genitor! *Man.* Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!) *Artab.* Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu compariaci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle... *Arb.* Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è; sono innocente.
Artab. Dimostralo se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane. *Arb.* Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor... *Artab.* Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?
Arb. Ma padre... *Artab.* (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento. *Artas.* Ah porgi aita
Alla nostra pietà! *Arb.* Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Artab. (Oh amor di figlio!) *Man.* Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane? *Man.* (Alma, coraggio.)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand' esempio

Di giustizia, e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)
Man. (O Dio!) *Artas.* Sospendi amico
Il decreto fatal. *Artab.* Segnato è il foglio,
Ho compito il dover (2) *Artas.* Barbaro vanto! (3)
Sem. Padre inumano! *Man.* (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È dei mali il timor. *Arb.* Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze, estinti
Sull'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro:
Saper, che 'l padre mio.... ,
Barbaro padre... (Ah ch'io mi perdo). Addio. (4)
Artab. (Io gelo.) *Man.* (Io moro.)
Arb. Oh temerario Arbace!
Ove trascorri? Ah genitor! perdona.
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi, pur troppo
Hai ragion di lagnarti.
Ma sappi... (O Dio!) Prendi un abbraccio, e parti.

(1) *Sottoscrive il foglio.* (2) *S'alza, e dà il foglio.*
(3) *Scende dal trono, e i Grandi si levano da sedere.*
(4) *In atto di partire, poi si ferma.*

Arbace.

Per quel paterno amplesso, Difendimi il mio Re.
Per questo estremo addio, Vado a morir beato,
Conservami te stesso, Se della Persia il fato
Placami l'idol mio, Tutto si sfoga in me. (1)

SCENA XII. *Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.*

Man. (Ah che al partir d'Arbace
Io comincio a provar, che sia la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Sodisfatto il tuo sdegno. *Man.* Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù... *Man.* Taci, inumano,
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell' istessa,
Che finor m' irritò? *Man.* Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano dovea. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non dovevo ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Quest' era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve Ircane, Quanto di reo produce
Barbaro genitore; L'Affrica al sol vicina
Fiera di te peggiore, L'inospita marina,
Mostro peggior non v' è. Tutto s'aduna in te. (2)

(1) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.* (2) *Parte.*

SCENA XIII. *Artaserse, Semira, Artabano.*

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artas. All' arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia, e dica
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e disperato amante.

Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.

Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (1)

SCENA XIV. *Artaserse, ed Artabano.*

Artas. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti! *Artab.* Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandane!
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama. *Artab.* Io giusto sono,
E mi chiama crudel. *Artas.* Di mia clemenza

(1) *Parte.*

È questo il prezzo? *Artab.* La mercede è questa
D' un' austera virtù? *Artas.* Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano! *Artab.* Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento,
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era scelta in me l' amore.
Ch' era in te necessità. (1)

SCENA XV. *Artabano.*

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar: ma superato
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade
Pallido, e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor. (1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia. *Arbace, poi Artaserse.*

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir!

A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.
Artas. Arbace. *Arb.* O Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?
Artas. La pietà, l'amicizia. *Arb.* A funestarti
Perchè vieni, o Signor? *Artas.* Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi! *Artas.* Non più. Per questa via
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.
Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente
Perchè debbo fuggir? *Artas.* Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti. e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.
Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.
Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì: che funestar non volli

Di questo di la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora... *Artas.* Ah! parti,
Amico, io te ne prego, e se pregando
Nulla ottener poss' io, Re, tel comando.
Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palma
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga;
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla Patria, e all' amico io non ritorno.
L'onda dal mar divisa Mormora sempre e geme,
Bagna la valle, e 'l monte; Fin che non torna al mar:
Va passeggiera Al mar dov' ella nacque,
In fiume Dove acquistò gli umori,
Va prigioniera Dove da' lunghi errori
In fonte, Spera di riposar. (1)

SCENA II. *Artaserse.*

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra, e vela,
Ma non cela Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Piccol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA III. *Artabano con seguito di congiurati, poi Megabise, tutti dai cancelli, a guardia dei quali restano i congiurati.*

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? O stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (1) *Meg.* E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore. (3) *Artab.* O me perduto! (4)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo.... Dubito.... Ascoso....
Forse in quest'altra parte io non in vano....
Megabise? (5) *Meg.* Artabano!
Artab. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco? *Artab.* O Dei!
Crescono i dubbj miei. *Meg.* Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace? *Artab.* E chi può dirlo! Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa che fu di lui? Chi sa se vive!
Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce. *Artab.* E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise!
No, più non vive Arbace;

(1) *Entra fra le scene a mano destra.*
(2) *Ai congiurati.* (3) *Entrando fra le scene a mano sinistra.* (4) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.* (5) *Incontrandosi in Megabise, il quale esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Cesrin gli Dei l'angurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor! Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l'impresa il richiede. *Artab.* E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici! Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti, a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi? *Artab.* Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor, per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio dei falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta. *Artab.* Ah questa sola
In vita mi trattien! Sì Megabise,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda, E dolce ad un'alma,
T'accenda = Di sdegno Che aspetta = Vendetta,
D'un figlio = Il periglio, Il perder la calma
D'un regno = L'amor. Fra l'ire del cor. (1)

SCENA IV. *Artabano.*

Trovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.

(1) *Parte.*

Figlio, se più non vivi,
Morrò, ma del mio fato
Farò che un Resvenato
Preceda messaggier.

Infin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Cola sul guado estremo
Il pallido nocchier. (1)

SCENA V. Gabinetto negli appartamenti di Mandane. *Mandane, poi Semira.*

Man. O Che all' uso dei mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama. *Sem.* Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.
Man. Forse il Re sciolse Arbace? *Sem.* Anzi l' uccise.
Man. Come! *Sem.* È noto a ciascun; benchè in segreto
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagj fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla. *Man.* Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi. *Sem.* Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano, osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia . . . .
Man. Taci, parti da me. *Sem.* Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?

(1) *Parte.*

Mi credi spietata? Per farmi morir.
Mi chiami crudele? Quell'odio, quell'ira
Non tanto furore, D'un'alma sdegnata,
Non tante querele, Ingrata Semira,
Che basta il dolore Non posso soffrir. (1)

SCENA VI. *Semira*

Forsennata, cha feci! Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo traffiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento Che l'esempio del dolore
Il veder nel suo tormento È uno stimolo maggiore,
Più d'un ciglio lagrimar. Che richiama a sospirar.(2)

SCENA VII. *Arbace, e poi Mandane.*

Arb. È pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò . . . Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, o Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (3)
Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (4) Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (5)
È tempo di versar. *Arb.* Fermati.
Man. O Dio! (6) luogo!
Arb. Quale ingiusto furor . . . *Man.* Tu in questo
Tu libero! Tu vivo! *Arb.* Amica destra
I miei lacci disciolse. *Man.* Ah fuggi! ah parti!

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Si ritira in disparte inosservato.* (4) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra per la scena, donde è uscito Arbace.* (5) *Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.* (6) *Vedendo Arbace le cade lo stilo.*

Misera me! Che si dirà se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria. *Arb.* E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar? *Man.* Da me che vuoi,
Perfido traditor? *Arb.* No, Principessa,
Non dir così. So ch'hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò. *Arb.* Ma pur son io
Ancor la fiamma tua. *Man.* Sei l'odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t'appaga.
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi e mi svena. (1)
Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. È ver, perdona, errai.
Ma questa mano emenderà . . . (2) *Man.* Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio,
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor. *Arb.* Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace, (3)
Torno al carcere mio. (4) *Man.* Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi? *Man.* Ah! Nol so.
Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d'amor? *Man.* Crudel che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più. *Arb.* Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

(1) *Presentandole la spada nuda.* (2) *In atto d'uccidersi.* (3) *Getta la spada.* (4) *In atto di partire.*

Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi... *Man.* No. *Arb.* Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.
A 2 Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
A 2 Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena uccidera? (1)

SCENA VIII. Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole. *Artaserse, ed Artabano con numeroso seguito, e popolo.*

Artas. Voi, popoli, io m'offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Executor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (2)
Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (3)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. *Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me; se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce

(1) Partono. (2) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.* (3) *Porge la tazza ad Artaserse.*

Questa fiamma al cader del sacro umore; (1)
E si cangi or che bevo entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (2)

SCENA IX. *Semira, e detti.*

Sem. AL riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede. fede?
Artas. Numi! (3) *Artab.* Qual alma rea mancò di
Artas. Ah! Che tardi il conosco.
Arbace è il traditore. *Sem.* Arbace estinto!
Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir . . . (4)

SCENA X. *Mandane, e detti.*

Man. FErma, o germano,
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì. *Artas.* Fia vero! E come!
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando chiamato
Dallo strepito insano accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato. Espresse i pregi
Di chi serba la fede. I marti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Artab. (Incauto figlio!) *Artas.* Un Nume

(1) *Versa sul fuoco parte del liquore.* (2) *In atto di bere.* (3) *Posa la tazza su l' ara.* (4) *In atto di partire.*

M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor. *Artab.* (Felice inganno !)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA. *Arbace, e detti.*

Arb. Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen: perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza, ah, fa' ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo. *Arb.* S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia, ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò. Sono innocente.
Artas. Giuralo almeno, e l' atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un nume.
Arb. Son pronto. (1)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. *Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore.
Artab. (Misero me!) *Arb. Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital . . . (2) *Artab.* Ferma; è veleno.
Artas. Che sento! *Arb.* O Dei!
Artas. Perchè sinor tacerlo?
Artab. Perchè a te l' apprestai. *Artas.* Ma qual furore
Contro di me? *Artab.* Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui

(1) *Prende in mano la tazza.* (2) *In atto di voler bere.*

Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compivo il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e 'l regno.
Arb. (Che dice?) *Artas.* Anima rea! M' uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio morrai. *Artab.* Noi moriremo insieme. (1)
Arb. Stelle! *Artab.* Amici, non resta,
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)
Arb. Padre, che fai! *Artab.* Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)
Artab. Folle, che dici? *Arb.* Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Artab. Eh lasciami compir..... (4)
Arb. Guardami, io bevo. (5)
Artab. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada!
Vincesti, ingrato figlio: ecco la spada. (6)
Man. Oh fede! *Sem.* Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca. *Arb.* O Dio! fermate.
Signor, pietà. *Artas.* Non la sperar per lui.
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente; a te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.* (2) *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.* (3) *In atto di bere.* (4) *In atto di assalire.* (5) *Come sopra.* (6) *Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v' è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. Oh virtù che innamora! *Arb.* Ah non domando
Da te clemenza · usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre: in questa guisa
S' appaghi il tuo desio ·
È sangue d' Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può! Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio,
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

C O R O.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

(1) *S' inginocchia.*

IL FINE.

ADRIANO
IN SIRIA.

Rappresentato con Musica del *Caldara* la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4. Novembre 1731., per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI., d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore dei Parti, quando fu sollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema podestà, fu il concedere generosamente la pace ai popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia; ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogn' altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del

suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo dei nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la Principessa dei Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena or nei pericoli del padre, or dell' amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si risquote l' addormentata virtù d' Adriano; che vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso, Dio. Cass. Lib. 19. Spartian. in vita Hadriani Caes.

L' azione si rappresenta in Antiochia.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO *Imperadore, amante di Emirena.*
OSROA, *Re dei Parti, Padre d' Emirena.*
EMIRENA, *Prigioniera di Adriano, amante di Farnaspe.*
SABINA, *Amante, e promessa sposa d' Adriano.*
FARNASPE, *Principe Parto, amico, e tributario d' Osroa, amante, e promesso sposo di Emirena.*
AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

ATTO PRIMO

Scena I.

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi, ed altre spoglie dei Barbari superati. Trono imperiale da un lato, Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di quà dal fiume Adriano, sollevato sopra gli scudi dai soldati Romani, Aquilio, guardie, e popolo. Di là dal fiume Farnaspe, ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all'Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniera
S'accostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il Mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d'Augusto il nome impari
Dell'incognito Emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aq. Chiede il Parto, Farnaspe,
Di presentarsi a te. (2) *Adr.* Venga, e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto; e non so come

(1) *Nel tempo del Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi che serviva a sostenerlo, quei Soldati che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.* (2) *Ad Adriano.* (3) *Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.*

Abbia a raccoglier tutto
Dei comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desìo
Contrastar non poss'io: farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. (1)

CORO.

Vivi a noi, vivi all'Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor. (2)

Far. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio, e fede.
Osr. (Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è.) (3) *Adr.* Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Os. (Che insoffribile orgoglio!) *Far.* Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra i vostri lacci
Prigioniera la figlia. *Adr.* E ben! *Far.* Disciogli,
Signor, le sue catene. *Adr.* (O Dei!) *Far.* Rasciuga

(1) *Siede.* (2) *Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.* (3) *Piano a Farnaspe.*

Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco, in guiderdon tu prendi.
Adr. Prence, in Asia, io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende
Su lo stil delle barbare nazioni
La libertade altrui. *Far.* Dunque la doni.
Osr. (Che dirà!) *Adr.* Venga il padre.
La serbo a lui. *Far.* Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatteron i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d' Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem. *Far.* Giacchè a tal segno è Augusto
Geloso del suo onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! È sposa Emirena? *Far.* Altro non manca,
Che il sacro rito. *Adr.* (O Dio!)
Ma lo sposo dov' è? *Far.* Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t' ama? *Far.* Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere, e ad amar! Crebbe la fiamma
Col senno, e con l' età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà!) mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!) *Far.* Ah tu nel volto,
Signor turbato sei! Forse t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figlj
So che nascono eroi.
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano,
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l'impero!)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor ... (Dicasi alfin) prendila, e parti. (1)

Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende:
(E la mia sorte ancor.)

Mi spiace il tuo tormento,
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (2)

SCENA II. *Osroa, e Farnaspe.*

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio Re, che dici mai! Cesare è giusto,
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai... *Osr.* Va pur, ma taci.
Ch'io son fra' tuoi seguaci. *Far.* Anche alla figlia?
Osr. Sì, saprai quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
De' suoi martirj
Fugge quest'anima
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.

Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (3)

SCENA III. *Osroa solo.*

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci

(1) *Scende.* (2) *Parte Adriano seguito da tutte le guardie, e dai soldati Romani.* (3) *Parte seguita da tutto l'accompagnamento barbara.*

Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.

E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.
(1)

SCENA IV. Appartamenti destinati ad *Emirena* nel palazzo Imperiale. *Aquilio*, poi *Emirena*.

Aq. AH se con qualche inganno
Non prevengo Emirena io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. (All' arte.)

Em. Aquilio. *Aq.* Ah Principessa! Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse,
Che t' ama, che tu l' ami, e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia:
Giura che in Campidoglio
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Em. Questo è l' Eroe del vostro Tebro? Questo
È l' idolo di Roma? A me promise,
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli Eroi?

Aq. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

(1) *Parte.*

Em. In trionfo Emirena! In Asia ancora
Si sa morir. *Aq.* Senza parlar di morte
V' è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe. Egli il tuo core
Spera scoprir così. Deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità! Deludi
L' arte con l' arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Em. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah tu non sai
Di qual tempra è qual core! Io lo vedrei
A tal colpo morir sugli occhi miei.
Aq. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio. *Em.* Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence... *Aq.* Eccolo. *Em.* O Dio!
Aq. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)
Em. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V. *Adriano, Farnaspe, ed Emirena.*

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori? *Far.* Ah sì, son quelle
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
(Mi trema il cor.) *Adr.* Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Em. Non so chi sia quello stranier. *Far.* Straniero! (2)
Adr. Che! nol conosci? *Em.* (O Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Em. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)
Adr. Prence! Questa è colei, che teco apprese
A vivere, e ad amar? *Far.* Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Em. (Le angustie di quel cor sente il mio.)

(1) *Parte.* (2) *Rimane stupido.*

Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena. Io degli affetti altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben: lo rendo,
Come è ragione, al suo primiero affetto.
Em. (Emirena costanza.) Io non l' accetto.
Far. Principessa! Idol mio! Che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà? *Em.* Taci. *Far.* Io son quello...
Em. Ma taci per pietà. N' è degno assai
Lo stato in cui mi vedi. *Far.* Almen rammenta...
Em. Di nulla io mi rammento.
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vnoi, lasciami in pace.
Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami nna volta. In questa fronte
Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe ai cenni tnoi.

Dopo un tuo sguardo ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l' infedeltà.

Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

SCENA VI. *Adriano, ed Emirena, che vuol partire.*

Adr. Dove, Emirena? *Em.* A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei. *Adr.* Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. *Em.* Da te sperai (2)
Più rispetto, o Signor. L' animo regio
Non si peede col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t' offendo? Io posso
Offerirti se vuoi,
E l' impero, e la man. *Em.* No, tu nol puoi.
Son promessi a Sabina. *Adr.* È ver, l' amai

(1) *Parte.* (2) *In aria maestosa.*

Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza: ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto, era privato,
Era vicino a lei: sospiro adesso
Nei lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII. *Aquilio frettoloso, e detti.*

Aq. Signor... *Adr.* Che fu? *Aq.* Dalla città Latina
Giunge.... *Adr.* Chi giunge mai!
Aq. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei! *Em.* (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin.... Senza mio cenno....
Non t'ingannasti già? *Aq.* Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta. *Adr.* Aquilio, o Dio!
Va', conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso!
Aq. Signor, viene ella stessa. *Adr.* Io son confuso.

SCENA VIII. *Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.*

Sposo, Augusto, Signor, questo è il momento,
Che in van finor bramai: giunse una volta;
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirò?) *Sab.* Non rispondi?
Adr. Io non sperai....
Potevi pure.... (O Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà, di questo albergo
Ai soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi s'onori.
Sab. Che! Tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te. *Adr.* Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama. *Sab.* Era una volta

Tua dolce cura ancor Sabina. *Adr.* È vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (1)

SCENA IX. *Sabina*, *Emirena*, *Aquilio*.

Sab. Aquilio, io non l'intendo. *Aq.* E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante,
Questa è la tua rival. (2)

Em. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.

Sab. (Mi deride l'altera!) *Em.* Un bacio intanto
Su la Cesarea man.... *Sab.* Scostati ancora (3)
Non son moglie d'Augusto: e quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti. E forse io stessa
La pietà che mi chiedi,
Mendicherò da te. *Em.* La mia catena....

Sab. Non più: lasciami sola. *Em.* (O Dei che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (4)

SCENA X. *Sabina*, ed *Aquilio*.

Aq. (Tentiam la nostra sorte.) *Sab.* Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?

Aq. È grande invero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede,
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi

(1) *Parte*. (2) *Piano a Sabina*. (3) *Ritirandosi*. (4) *Parte*.

Dovresti.... *Sab.* Che dovrei? (1)
Adr. Seguitarlo ad amar mostrar costanza:
F farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar. Facciam ritorno al lido.) (2)

SCENA XI. *Sabina sola.*

IO piango! Ah no! La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar. lo trovo infido:
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi si turba;
M' ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!

Numi, se giusti siete, Voi lo sapete, è mio.
Rendete a me quel cor: Voi l'ascoltaste ancor,
Mi costa troppe lagrime, Quando mi disse addio,
Per perderlo così. Quando da me partì. (3)

SCENA XII. Cortili del palazzo Imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata dai guastatori. Notte. *Osroa dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.*

Osr. FEroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest' ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma!

Far. Osroa, mio Re. *Osr.* Guarda, Farnaspe. E quella
Opera di mia man (4). *Far.* Numi! E la figlia?

(1) *Con serietà, e sdegno.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*
(4) *Accennando l'incendio.*

Osr. Chi sa? Fra quelle fiamme
Col suo Cesare avvolta
Forse dei torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (1)
Osr. Ascolta. E dove!
Far. A salvarla e morir. (2) *Osr.* Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fe, pone in oblio....
Far. È spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (3)

SCENA XIII. *Osroa solo.*

SE quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre impresa.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (4)
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: eh non s' ascolti
Una vil tenerezza. Ah forse adesso
Però spira la figlia! e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe! Il lor destino
Voglio saper. Dove m' inoltro? O Dei!
Di qua gente s' appressa:
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma già che tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (5)

SCENA XIV. *Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie Romane.*

Em. MIsera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? almen sapessi.... O Dei!
Farnaspe! *Far.* Principessa!
Em. Tu prigionier! *Far.* Tu salva? *Em.* Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor! *Far.* No . ina si crede.

(1) *Vuol partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.* (4) *Parte il seguito.* (5) *Fugge.*

Em. Perchè ? *Far.* Perchè son Parto ;
Perchè son disperato ; in quelle mura
Perchè fui colto. *Em.* E a che venisti ? *Far.* Io venni
A salvarti, e morir. *Em.* Ma se tu mori,
Credi salva Emirena ? *Far.* Ah perchè mai
Mi schernisci così ? Troppo è crudele
Questa finta pietà. *Em.* Finta la chiami ?
Far. Come crederla vera ? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Em. Il parlar fu diverso : io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze ? *Em.* Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi ?
Em. D' un trionfo il rossor. *Far.* Se generoso
La mia destra t' offerse ? *Em.* Arte inumana
Per leggermi nel cor. *Far.* Dunque son io....
Em. La mia speme, il mio amor. *Far.* Dunque tu sei....
Em. La tua sposa costante. *Far.* E vivi.... *Em.* E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta ti credo.
Detesto i miei sospetti ;
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie dei tiranni,
La vostra crudeltà. M' ama il mio bene :
Il suo labbro mel dice.
E in faccia all'ire vostre io son felice. (1)
Em. Ah non partir ! *Far.* Conviene
Seguir la forza altrui. *Em.* Farnaspe, (o Dio!)
Che mai sarà di te ? *Far.* Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto,
Che negato mi sia morirti accanto.

(1) *Partendo.*

Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra i labbri io morirò.

Em. Se a me t'invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra i labbri io morirò.

Far. Addio mia vita. *Em.* Addio
Luce degli occhi miei.

Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

Em. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

Far. { Un tenero contento
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò!

Em. { Un barbaro tormento
A 2. Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Galleria negli appartamenti d'*Adriano*, corrispondente a diversi gabinetti. *Emirena*, ed *Aquilio*.

Aq. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogn' altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca. *Em.* A me non giova
Perchè non l'amo. *Aq.* È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda? *Em.* E ho da mentir? *Aq.* Nè pure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo,
Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro

Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso: un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami.
E tu quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.
Em. Non so, dove s'apprenda
Tale arte a porre in uso. *Aq.* Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
Ai confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegj del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.
Em. Tu che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra i pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine:
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.
Aq. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. Dei detti tuoi
Non mi querelo, anzi a parlar sincero

Credo ch' io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Em. Ajuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aq. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa . . .
Addio. Gente s' appressa.
Adriano sarà che s' avvicina. (1)

SCENA II. *Sabina, ed Emirena.*

Sab. (Telle! È qui la rival!)
Em. (Numi! È Sabina!)
Sab. Veramente tu sei
Più di quel che credei,
Ufficiosa, ed attenta. Estinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d' Augusto. *Em.* O Dio! Sabina,
Che ingiustizia è la tua? L' amor d' Augusto
Non è mia colpa, è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi? *Em.* Io fingerei,
Se così non parlassi. *Sab.* E non t' avvedi
Che parlando per lui, Cesare irriti?
Em. Ma non trovo altra via. *Sab.* Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il Duce: a' miei maggiori ei deve,
Quantunque egli è. Se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi. *Em.* Ah se potesse
Riuscire il pensier! *Sab.* Va, Vanne. È sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
Dei Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi,
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole.
Em. Ma verrai? Del destino

(1) *Parte.*

Son tanto usata a tollerar lo sdegno....
Sab. Ecco la destra mia. Prendila in pegno.
Em. Ah, che a sì gran contento
È quest'anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!

Per te d' eterni allori
Germogli il suol Romano·
Dei Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.

E quell' augusta mano
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin dei regni,
La libertà dei Re. (1)

SCENA III. *Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.*

Sab. CHi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Fara 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena mio ben ... (Numi, che dissi!) (2)
Sab. Perchè fuggi Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza: e poi
Torna al tuo ben, se vuoi. *Adr.* Come! Supponi...
Qual'è dunque il mio bene? *Sab.* Ah non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto,
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
È vicino all' emenda. *Adr.* O Dio! *Sab.* Sospiri!
Lascia ma sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
L'esempio degli Eroi, la mia speranza;
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse:
Parla. Dì. Come fu? *Adr.* Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo,
Ch' hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammanto.

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.*

Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure....
Sol ch'io vegga.... Ah! Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami. È giusto, Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah domando il tuo core, e non l'impero!
Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon dei tuoi
Lunga stagion credei che fosse. *Sab.* E poi!
Adr. E poi.... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor dei bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io là mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce.... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah! questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta!
Pretenderesti ancora

Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto
E dove mai s' intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato. (1)
Aq. (Qui Sabina!) (2) *Adr.* (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina! Ai lacci tuoi felici
Tornerò, sarò tuo. *Aq.* (Stelle!) *Sab.* Che dici! (3)
Adr. Che alla pietà già cedo
Messaggiera d' amore. *Sab.* Ah! non lo credo.
Aq. (Qui bisogna un riparo.)
Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder... *Adr.* Non la vedrò. *Sab.* Ma puoi
Di te fidarti? *Adr.* Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole. *Aq.* Ai piedi tuoi (4)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lungh' ora ti cerca. *Sab.* (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina. *Sab.* (Oh cari accenti!)
Aq. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si nega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla. *Sab.* O Dio! (5)
Adr. L' udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai...
Sab. O questo no. Già m' ingannasti assai. (6)

(1) *S' abbandona sopra una sedia.* (2) *In disparte.*
(3) *Guardandolo con tenerezza.* (4) *Ad Adriano.*
(5) *Si turba.* (6) *S' alza.*

Assai m'ingannasti, Scordarti non sai.
Ingrato, ti basti. T'aggiri, sospiri,
Io stessa non voglio Cercando la vai:
Vedermi tradir. Lontano da quella
La fiamma novella Ti senti morir. (1)

SCENA IV. *Adriano, e Aquilio.*

Aq. LA tua bella Emirena
Vado a cercar. (2) *Adr.* Non: ferma.
Aq. E a lei potresti
Tal giustizia negar? *Ad.* No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona.
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Dei, che pena?
Aq. Spiegati alfin. Se non t'intendo, invano
M'affanno a consolar quel core oppresso.
Ad. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io stesso. (3)

SCENA V. *Aquilio solo.*

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa:
Ma non convien precipitar l'impresa.

Saggio guerriero antico Cauto fremando va.
Mai non ferisce in fretta. Muove la destra e il piede
Esamina il nemico, Finge, s'avanza, e cede,
Il suo vantaggio aspetta, Fin che il momento arriva
E gl'impeti dell'ira Che vincitor lo fa. (4)

SCENA VI. Deliziosa, per cui si passa ai serragli di fiere. *Emirena, e poi Sabina, e Farnaspe.*

Em. CHe fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.

Sab. Ecco la sposa tua. (5) *Far.* Bella Emirena.
Em. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Far. Al fin ben mio... *Sab.* Di tenerezza adesso

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*
(5) *A Farnaspe.*

Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L' opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L' amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri ai vostri lidi,
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Em. Pietosa Augusta. *Far.* Eccelsa donna, e come
Render mercè... *Sab.* Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina, e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni rai:
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, che io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII. *Emirena, e Farnaspe.*

Far. ED è ver, che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.

Em. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (2)

Far. Ferma. (3) *Em.* Perchè? *Far.* Non odi
Qualche strepito d'armi? *Em.* Odo. Ma donde
Non saprei dir. *Far.* Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo. *Em.* Aimè! *Far.* Non giova
L' avvilirsi, ben mio. Celati intanto,
Che l' armi io scopro, e la cagion di quelle.

Em. Che sarà mai? Non mi tradite, o stelle. (4)

(1) *Parte.* (2) *S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.* (3) *Ad Emirena, arrestandola.* (4) *Emirena si nasconde molto indietro vicino ai cancelli del serraglio.*

SCENA VIII. *Osroa in abito Romano con ispada nuda insanguinata, ch' esce dalla strada disegnata da Sabina. Farnaspe, e in disparte Emirena.*

Osr. Fra l' ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma. *Far.* E dove
Corri, Signor, con queste spoglie? *Osr.* Amico,
Siam vendicati. E libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò. *Far.* Come! *Osr.* Solea
Di questa occulta via talor valersi
L' aborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l' aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir. *Osr.* No. Fu previsto il caso.
Finse cader quando mi fu vicino
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Em. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.) *Far.* Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi. *Osr.* E ben col ferro
Ci apriremo la strada. *Far.* Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir. *Em.* (Parlan sommesso;
Intenderli non so.) *Far.* Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)
Far. Questo... No. Qual sentier... Ma s' io tentassi
Il cammin, che prescritto

(1) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*

Da Sabina mi fu' D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto? e forse prima,
Ch' altri il sappia, e v' accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX. *Farnaspe, Adriano con spada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa, ed Emirena in disparte.*

Adr. Fermati traditor. (1)
Far. Numi, che veggo! (2)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3) *Far.* Io son di sasso.
Em. (Ah! siam scoperti.) (4) *Adr.* Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L' empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti. *Em.* (Ecco l' errore.
Colui che si nascose, è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t' ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla. *Far.* Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi: sentite: egli è innocente. (5)
Far. Aimè! *Em.* Tra quelle fronde
Il traditor s' asconde. Eccolo... (6) *Far.* O Dio?
Ferma. *Em.* Vedilo, Augusto. (7) *Osr.* E' ver son io.
Em. Ah padre! (8) *Adr.* Il Re dei Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi? *Osr.* Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò. *Adr.* Così fra l' ombre
Assalirmi infedel? Coglier l' istante,
Che inciampo, e cado al suol? *Osr.* Barbara sorte!

(1) *Incontrandosi in Farnaspe.* (2) *Si ferma stupido.* (3) *Alle guardie.* (4) *S' avanza ad ascoltare.* (5) *Si scuopre con impeto.* (6) *S' incammina verso Osroa.* (7) *Accennando Osroa che s' avanza.* (8) *Resta immobile.*

Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde confuso il segno,
L' un per l'altro svenai. *Adr.* Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà... *Osr.* Sì questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate:
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Nei celesti congressi
Parte coi Numi, o siete i Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitargli: e il suo costume
Chi coi Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d' amor: volete oppressi
Gl' innocenti rivali:
Tradite le consorti... *Adr.* Ah troppo abusi
Della mia sofferenza! Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite. *Far.* Anche Emirena?
Adr. Sì: ancor l' ingrata.
Far. Ah! che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr.

Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia?
Non ha più Furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X. *Osroa, Farnaspe, Emirena, e guardie.*

Em. PAdre... O Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh se per me t'avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Em. Ah! mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi ai piedi tuoi. (1) *Osr.* Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T' abbraccio, ti perdono:
Addio, dell' alma mia parte più cara.
Em. O h addio funesto! *Far.* O divisione amara!
Em. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (2)

SCENA XI. *Osroa, e Farnaspe.*

Far. ALmen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa. *Osr.* Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte — Così fra l' ire estreme
Sente mancar la vita, — Rugge, minaccia, e freme,
Guarda la sua ferita, — Che fa tremar morendo
Nè s' avvilisce ancor. — Talvolta il cacciator. (3)

SCENA XII. *Farnaspe solo.*

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti

(1) *S' inginocchia.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!

È falso il dir che uccida, | Questa ch'io provo è pena
Se dura un gran dolore: | Che avanza ogni costanza,
E che, se non si muore, | Che il viver m'avvelena,
Sia facile a soffrir. | E non mi fa morir. (1)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Scena I.

Sala terrena con sedie. *Sabina*, *ed Aquilio.*

Sab. Come! ch'io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano? *Aq.* Ei sa che fosti
D'Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice, e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.

Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.

Aq. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto. *Sab.* E ben, mi vegga,
E n' arrossisca. *Aq.* Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose. *Sab.* O Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo? *Aq.* Appunto. *Sab.* E quando?

Aq. Già le navi son pronte. *Sab.* Un tal comando
Ubbidir non si deve. *Aq.* Ah no! Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder. *Sab.* Ma digli almeno...

Aq. Va'. senz' altro parlar t' intendo appieno.

(1) *Parte.*

Sab. Digli ch'è un infedele: Ah! se nel mio martir
Digli che mi tradì; Lo vedi sospirar,
Senti non dir così, Tornami a consolar;
Digli che partirò: Che prima di morir
Digli che l'amo. Di più non bramo. (1)

SCENA II. *Aquilio solo.*

Io la trama dispongo;
Perche parta Sabina, e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene:
Ma se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato, Non sulla in altra guisa
Fan germogliar la vita Il balsamo odorato,
Le provide ferite Che da una pianta incisa
D' esperto agricoltor. Dall'Arabo pastor. (2)

SCENA III. *Adriano, ed Aquilio.*

Adr. A Quilio che ottenesti?
Aq. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina. *Adr.* Ah se sdegnata è meco,
Ha gran ragion! *Aq.* Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua. *Adr.* No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aq. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re dei Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo: a te lo chiami:
Ei vien, t' attende, e nel compir l'impresa
Ti confondi, e vacilli? *Adr.* Ah tu non sai,
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia! Roma, il senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;

(1) *Parte.* (2) *Nel partire s'incontra in Adriano.*

Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir; mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, talchè dal male
Il ben più non distinguo: alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo in peggio.
Aq. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado dei Parti
Ad introdurre il Re. *Adr.* Senti. E se poi...
Aq. Non più dubbj, Signor. *Adr.* Fa'quel che vuoi. (1)

SCENA IV. *Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.*

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me? *Adr.* Che il Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (2)
Osr. A lunga sofferenza io non m'impegno. (3)
Aq. (Del mio destin si tratta.) *Adr.* Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento: e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te. *Osr.* Sì: conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.
Aq. (Che barbara ferocia!) *Adr.* Ah non vantarti
D'un ben che posseduto
Tormenta il possessor! Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto

(1) *Aquilio parte.* (2) *Siede.* (3) *Siede.*

Qual son io dei tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj: e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.
Adr. (Tremo della risposta.) *Adr.* E ben che dici?
Tu sorridi, e non parli? (1) *Osr.* E vuoi, ch'io creda
Sì debole Adriano? *Adr.* Ah! che pur troppo
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia. *Adr.* Accetti dunque
Le offerte mie? *Osr.* Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! Tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.
Aq. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (2)
Adr. Ora a viver comincio. Olà: togliete (3)
Quelle catene al Re de' Parti. *Osr.* Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (4)
Il cenno mio. *Osr.* Non è dover. Partite. (5)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir. *Osr.* Son sì contento,
Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (6) *Osr.* Impaziente anch'io
Ne sono al par di te. *Adr.* La Principessa

(1) *Ad Osroa.* (2) *Parte.* (3) *Escono due guardie.* (4) *Alle guardie.* (5) *Partono le guardie.* (6) *Guardando per la scena.*

Io vado ad affrettar. (1) *Osr.* No. Già s'appressa. (2)

SCENA V. *Emirena, Adriano, ed Osroa.*

Adr. Bellissima Emirena.·. (3) *Osr.* A lei primiero, (4)
Meglio sarà ch'io tutto spieghi. *Adr.* È vero
Em. (Perchè son così lieti!) *Osr.* E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie. *Em.* Che dir mi vuoi!
Adr. Quella fiamma verace.... (5)
Osr. Lasciami terminar. (6) *Adr.* Come a te piace.
Osr. Tal virtù nei tuoi lumi (7)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor per te sospira.
Offre tutto per te: scorda gli oltraggi
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo nume adora.
Adr. Tu dunque puoi... (8) *Osr.* Non ho finito ancora (9)
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (10) *Osr.* Io voglio
(Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma.) Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Come io l'odiai finora; e questa sia
L'eredità paterna. *Adr.* Osroa, che dici?
Osr. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno, e delirar d'amore.
Adr. Giusti Dei, son schernito!
Osr. Parli Cesare adesso, Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! E non t'avvedi,
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà? *Osr.* Smania, o superbo.

(1) *S'alza.* (2) *S'alza trattenendolo.* (3) *Incontrandola.* (4) *ad Adriano.* (5) *ad Emirena.* (6) *ad Adriano.* (7) *ad Emirena.* (8) *ad Emirena.* (9) *ad Adriano.* (10) *Da se.*

Son le tue furie il mio trionfo. *Adr.* O Numi!
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non compiendo Orsa nel sen piagata,
Se sei feroce, o stolto: Serpe nel suol calcata,
Se ti vedessi in volto, Leon che apre gli artigli,
Avresti orror di te. Tigre che perde i figli,
Fiera così non è. (1)

SCENA VI. *Osroa, ed Emirena.*

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà. *Em.* Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò. *Osr.* Toglimi all'ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur. *Em.* Sì: ci conobbe Augusto
D'ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti? *Osr.* Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque sia. *Em.* Padre, che dici? queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce, e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.
Osr. Va'. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribil il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali.

(1) *Parte.*

È un sollievo dei mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII. *Emirena, e poi Farnaspe.*

Em. Misera! a qual consiglio
Appigliarmi dovrò? *Far.* Corri, Emirena (2)
Em. Dove? *Far.* Ad Augusto,
Em. E perchè mai? *Far.* Procura,
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Em. Qual è? *Far.* Vuol, che traendo
Delle catene sue l' indegna soma,
Vada... *Em.* A morte? *Far.* No. Peggio.
Em. E dove? *Far.* A Roma.
Em. E che posso a suo pro? *Far.* Va': prega: piangi.
Offriti sposa ad Adriano: oblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l' amor. Tutto si perda,
E 'l Re si salvi. *Em.* Egli pur or m' impose
D' odiar Cesare sempre. *Far.* Ah! tu non devi
Un comando eseguir dato nell' ira,
Ch' è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo mal grado. *Em.* Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza? *Far.* Ah! Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch' io parlo,
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar: stilla di sangue
Non ho che per le vene
Gelida non mi scorra. Io sò che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l' Asia tutta
Che direbbe di noi; s' Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va'. Consorte d' Augusto

(1) *Parte* (2) *Con fretta.*

Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quei replicar talora
Nel mio dolor profondo;
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.
Em. Ah! se vuoi ch' io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d' amor. *Far.* Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch' io resti in vita,
T' amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro ai numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur numi. E tu . . . Ma dove
Mi trasporta l' affanno! Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo. *Em.* Addio.
Far. Ascoltami. *Em.* Che vuoi?
Far. Va . . . Ferma . . . O Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emirena.

O Dio! mancar mi sento,
Mentre ti lascio, o caro.
O Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.

Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti,
Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te.

SCENA VIII. *Farnaspe solo.* (1)

DI vassallo, e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa or quella
È vinta, è vincitrice: ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre: .
Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta = L' altrui fortuna,
Quando non resta = Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d' arrossir. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IX. Luogo magnifico del palazzo Imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda. *Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, Aquilio, indi Adriano.*

Sab. TEmerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.

Aq. La prima volta è questa...

Sab. E sia l' ultima volta,
Che mi parli d' amor. (1) *Adr.* Sabina, ascolta.

Aq. (Aime!) *Sab.* (Numi!) *Che* chiedi? (2)

Adr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi? *Sab.* Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi... *Adr.* Io! Quando! Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi? *Sab.* O Dei!
Non fu cenno d' Augusto, (3)
Ch' io dovessi partir senza mirarlo?

Aq. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)

Sab. Perfido! (4) *Adr.* Non rispondi!

Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano... *Aq.* È vero,
Signor, Sabina adoro: e lei presente,
Temei la tua virtù. Perciò lontana...

Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito. *Aq.* (Avverso ciel!) (5) Nè pensi
La mia sposa a partir. *Sab.* Tua sposa! *Adr.* Io sento,
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA ULTIMA. *Emirena, Farnaspe, e detti.*

Em. AH! Cesare, pietà. *Far.* Pietà, Signore.

Em. Rendimi il padre mio.

Far. Conservami il mio Re.

(1) *Partendo per imbarcarsi.* (2) *Tornando indietro.* (3) *Ad Aquilio.* (4) *Ad Aquilio.* (5) *È disarmato.*

Em. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi. *Adr.* Che? *Far.* Sì. Ti cedo
L' impero di quel cor. *Adr.* Tu? *Em.* Sì; sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro,
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro:
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin, per questa invitta mano,
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio . . . (1)
Adr. Ah! sorgi. Ah! taci. (È donna, o Dea?
Quando m' innamarò, così piangea.)
Sab (Qual contrasto in quel petto
Fan l' onore, e l' affetto!)
Adr. (Se alla ragione io credo,
Perdo Emirena; e se all' amor mi fido
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Em. Cesare, e non risolvi? *Sab.* Augusto, alfine,.
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so. *Sab.* No nan lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite: uno di noi
Dee morirne d' affanno · io, se ti perdo:
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero,
Che per salvar d' inutil donna i giorni,
Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo;
Ti perdono ogni offesa;
Ed io stessa sarò la tna difesa.
Adr. Come? (2) *Sab.* Cesare, addio. (3)
Adr. Fermati. Oh grande! (4)
Oh genarosa! Oh degna
Di mille Imperj! Ab, quale eccesso è questo
D'inaudita virtù! Tutti volete

(1) *S' inginocchia.* (2) *Stupido.* (3) *In atto di partire.* (4) *Arrestandola.*

Dunque farmi arrossir? Fedel Vassallo,
Tu la sposa mi cedi (1)
A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (2)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (3)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re dei Parti io dono
E regno, e libertà · rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (4)
Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano · or lo ravviso.
Em. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma ai benefizj tuoi . . .
Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego, Ecco il tuo sposo · il padre
Cola ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d' eterno obblio.
Em. Almen Signor . . . (5)
Adr. Basta, Emirena. Addio. (6)

CORO

S' oda, Augusto, infin sull' Etra
Il tuo nome ogn' or così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) *A Farnaspe.* (2) *ad Emirena.* (3) *a Sabina* (4) *a Sabina.* (5) *Volendogli baciar la mano.* (6) *Non soffrendolo.*

LICENZA

CEsare non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragona.
Troppo minor dal vero
L' immagine sarebbe, e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelsa
Tardi le vie d'onor; tu le sceglìesti
Dei giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò; te il mondo adora.

Non giunga degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.

Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nalla lor fonti ancor.

Dovendo esser rappresentato il presente Dramma nella Corte di Madrid, è stato ridotto dall' Antore nella forma antecedente, e fornito della segnente Licenza.

Al suono di lieta, e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Si vede assiso il Nume sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni, a gli altri Genj suoi ministri, e seguaci, ed egli finalmente prorompe nei sensi seguenti.

LICENZA

LO so: tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m' affrettate in van. Dal cielo Ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto Emisfero

Già l' inquieto abitator sospira:
So che, gia desto, ammira
L' ostinata sua notte il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda ai suoi voti infida aurora.
Ma il soffra in pace; e pensi,
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa:
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s' arresta.

Ma d' esser non pretenda
Uguale al Nume Ispano,
Benchè l' Eroe Tebano
Pur m' arrestò così.

La differenza intenda,
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

DEMETRIO.

Rappresentato con Musica del *Caldara* la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte alla presenza dei Sovrani, il dì 4. Novembre 1731., per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI., d' ordine della Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio Regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo dei vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe. Ed Alessandro per estinguer l' incendio, prima che fosse maggiore, tentò debellargli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte d' Alessan-

/

dro tanto desiderata da Fenicio avvenne in tempo non opportuno ai suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l' ambizione dei Grandi (dei quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso dei Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l' afflitta Regina era sul punto d' eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio, Re diSiria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore d' Alceste, e Padre d' Olinto.*

OLINTO, *Grande del regno, e rivale d' Alceste.*

BARSENE, *Confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*

ATTO PRIMO

Scena I.

Gabinetto illuminato con sedia, e tavolino da un lato con sopra scettro, e corona. *Cleonice, che siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.*

Cl. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa,
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'innalzaste sul trono; o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Ol. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano.
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cl. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio. *Ol.* Oh Dio! Regina,
Tante volte delose
Fur le nostre speranze
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso

Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando nn sogno funesto,
Quando nn infausto di timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar: or che su l'ara
Forse obliqua la fiamma: or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.
Fu giusto il mio timor. *Ol*. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier promettì. Impaziente e lieto
Tutto il segno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colori, le membra avvolge.
A su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempia di quelli
Vedi cader multiplicata e strana
Serie d'indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.
Inutile sollievo a mia aventura.
Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro! Se attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa ancor non vieni?

Irresoluta incerta
Dubiti, ti confondi: ai dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente e corto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cl. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò. *Ol.* Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò. che il sangue mio....
Cl. Io so. D'illustri Eroi
Per le vene trascorse. *Ol.* Aggiungi a questo
I merti di Fenicio... *Cl.* A me son noti.
Ol. Sai de' consiglj suoi... *Cl.* De' suoi consiglj
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so. *Ol.* Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi... *Cl.* Ah! parti, e taci.
Ol. Come tacere! *Cl.* E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor? *Ol.* Perchè sdegnarti
S' io chiedendo mercè... *Cl.* Ma taci, e parti.

Olinto

Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.

Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (2)

SCENA II. *Cleonice, e poi Barsene.*

Cl. ALceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti? Invan ti chiamo,
T' attendo in van. Barsene, (3)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò? *Bars.* Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto

(1) *S' alza da sedere.* (2) *Parte.* (3) *A Barsene che sopraggiunge.*

Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir... *Cl.* Misera me! Si vada (1)
Dunque a sceglier lo sposo. O Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me? (2) *Bar.* Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure? *Cl.* È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?
B. È ver. Ma il sacro nodo,
I reciproci pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi,
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.
E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.
B. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un'intera stagion da che trafitto
Fra le Cretensi squadre

(1) *In atto di partire, e poi si ferma.*
(2) *Si getta a sedere.*

Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò, nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è frà l'onde, o in guerra estinto.
Cl. No. Mel predice il core; Alceste vive,
Alceste tornera. *Bar.* Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste · onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cl. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò....

SCENA III. *Mitrane, e detti.*

Mit. CHe fai Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E la presenza tua. *Cl.* Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste!... Andar conviene. (1)
Bar. E scegliesti? *Cl.* Non scelsi.
Bar. Ma che farai? *Cl.* Non so. *Bar.* Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo? *Cl.* Io vado,
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessita mi porta
Così senza consiglio, e senza scorta.

Fra tanti pensieri
Di regno, e d'amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri
Non giunge a veder.

Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento.
E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (2)

SCENA IV. *Barsene, e Mitrane.*

Bars. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà! *Mit.* Tanta per lei
Pieta sente Barsene,
E sì poca per me? *Bar.* S'altro non chiedi,
Che pieta, l'ottenesti. Amor se speri,

(1) *S'alza da sedere.* (2) *Parte.*

Indarno ti lusinghi. *Mit.* E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?

Bar. Misero tu non sei. Misera ben son io,
Tu spieghi il tuo dolore, Che nel segreto laccio
E se non desti amore, Amo, non spero, e taccio,
Ritrovi almen pietà. E l' idol mio nol sa. (1)

SCENA V. *Mitrane, poi Fenicio.*

Mit. Inutile pietà. *Fen.* Mitrane amico,
Cleonice dov' è? *Mit.* Costretta alfine
S' incammina alla scelta. *Fen.* Ecco perdute
Tutte le cure mie. *Mit.* Perchè? *Fen.* Conviene
Ch' io aveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia. *Mit.* A me ti fida:
Impegno l' onor mio. *Fen.* Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re. *Mit.* Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio, e inteso avrai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì. *Mit.* Rammento ancora,
Che Demetrio ebbe nome. *Fen.* Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto. *Mit.* Il ver mi narri
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mit. Numi, che ascolto! *Fen.* In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse;
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s' intenerì; mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto? *Fen.* Avventurar non volli

(1) *Parte.*

Una vita sì cara. Io sparsi ad arte,
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l' armi bastò, sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Dai Cretensi l' attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste,
Non so s' ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re. *Mit.* Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà. *Fen.* Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d' entrambi, e se il destin.... Ma perdo
L' ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell' opra il frutto,
Sol che tempo s' acquisti. Andiam. Si cerchi
D' interromper la scelta al caso estremo
S' avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda, e se coll' armi è d' uopo,
Tu coll' armi m' assisti.
Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria. *Fen.* Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Sento nel petto

Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen.
(1)

SCENA VI. *Mitrane.*

NOn poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno,
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il foco = In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume:
Come stretto = In piccol letto
Nobil fiume = Andar non sa. (2)

SCENA VII. Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l' elezione del nuovo Re. *Cleonice preceduta dai Grandi del regno, seguita da Fenicio, e da Olinto. Guardie, e popolo.*

CORO.

OGni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada, e senza benda.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SECONDO CORO.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giova, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (1)

Ol. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi: ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cl. Sedete. (O Dei che gran momento è questo!) (2)

Fen. (Che mai farò!) *Cl.* Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor. Ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un'ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar. *Ol.* Come! *Fen.* T' accheta.
Teco tanto indiscreta (3)
Non è la Siria, e ognun di noi conosce,
Quanto è grande il cimento. *Ol.* È dunque poco
Il giro di tre lune! In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai?

(1) *Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice servita da Fenicio va in trono a sedere.* (2) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*
(3) *A Cleonice.*

Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno? *Ol.* Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti,
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua. *Fen.* Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni
Se mi scema vigore
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà.... *Cl.* Fenicio, o Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò... *Fen.* Sceglier non dei.
(S'avventuri l' arcano.) *Cl.* A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII. *Mitrane, poi Alceste dal porto, e detti.*

Mit. IN questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cl. (Numi!) *Fen.* (Respiro.) *Cl.* Ove si trova?
Mit. Ei viene. (2)
Cl. Fenicio. Olinto. (Ah ch'io mi perdo!) Andate (3)
L'amico ad abbracciar che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser Regina.) (4)
Ol. (Inopportuno arrivo!) *Cl.* (Ecco il mio bene. (5)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, o Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.

(1) *Vedendo venir Mitrane.* (2) *Accennanda verso il porto.* (3) *S' alza dal trono, e seco s'alzano tutti.* (4) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano.* (5) *Verso Alceste, che s' avvicina.*

Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cl. E privata, e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto!
Fen. (Torno a sperar. *Cl.* Ma qual disastro a noi
Si gran tempo ti tolse! *O.* (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor... *Ol.* Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende... *Cl.* Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui. *Ol.* (Che pena!)
Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardira
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro, e l'onda.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai; finchè versando
Da cento parti il sangue
Perdei l'uso dei sensi, e caddi esangue.
Cl. (Mi fa pietà.) *Alc.* Quindi in balìa dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo, e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.

Cl. Ma in qual terra giungesti? *Alc.* In Creta: ed era
Cretense il pescator. Quest sul lido
Mi trovò semivivo, al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito appresto, questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi! *Ol.* Alfine
L'istoria terminò Tempo sarebbe....
Cl. T' intendo, Olinto, io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m' ascolti (1) *Alc.* Io ritornai
Opportuno alla scelta. (2) *Ol.* Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real. *Ol.* Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l' esser primiero,
Allor che di pastor si fe guerriero.
Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue. *Alc.* In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Ol. Dunque... *Fen.* Eh taci una volta.
Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli Avi sui.
Fen. Finisce in te quando comincia in lui.
Cl. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste. *Ol.* In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso. *Cl.* E bene: Alceste
Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (3) *Ol.* Ah questo è troppo! A lui

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono* (2) *Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.* (3) *Alceste siede, e Olinto si alza.*

Dona te stessa ancor. Conosce ognuno,
Dove giunger tu brami. *Fen.* In questa guisa,
Temerario, rispondi! Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace. *Cl.* Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono.
Ma taccia in avvenir. *Fen.* Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (1)
Udisti! *Ol.* Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (2)
Cl. Scelsi già nel mio cor. ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero;
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Ol. (Come tacer!) *Fen.* Su la mia fe lo giuro.
Cl. Siegui, Olinto. *Fen.* Non parli!
Ol. Lasciatemi tacer. *Cl.* Forse ricusi!
Ol. Io n' ho ragion. Nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cl. E ben, su questo trono (3)
Regni chi vuol. Io d' un servile impero
Non voglio il peso. *Fen.* Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli. *Cl.* In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (4)
Libero il gran Consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d' esser Regina.
Se libera non sono Non curo di regnar,
S' ho da servir nel trono, L' impero io sdegno.

(1) *Ad Olinto.* (2) *Torna a sedere.* (3) *S' alza dal Trono, e seco tutti.* (4) *Scende dal trono.*

A chi servendo impera, È finto il regno. (1)
La servitude è vera,

SCENA IX. *Fenicio, Olinto, ed Alceste.*

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà? *Ol.* Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi. *Fen.* Avrebbe in vero
La Siria un degno Re, torbido, audace,
Violento, inquieto... *Ol.* Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah! chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita?
Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede in su le sponde
Tutto rami, e tutte fronde,
Senza frutto, e senza fior. (2)

SCENA X. *Olinto ed Alceste.*

Ol. NElle tue scuole il padre
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l' ingegno mio felice e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro!
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Ol. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,

(1) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie, e dal popolo.* (2) *Parte.*

M' insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.

Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta;
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.

Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (1)

SCENA XI. *Olinto.*

Chi di costui l' oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure ad onta
Del rustico natale
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l' onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende = L' acquisto del trono
La fortuna = D' un rozzo pastor?
Cieca Diva, non caro il tuo dono,
Quando è prezzo d' ingiusto favor. (2)

SCENA XII. Giardino interno nel palazzo reale.
Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cl. Dunque perch' io l' adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l' amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo ... *Cl.* Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.
E un gran regno per me d' Alceste il core.
Bar. (Oh gelosia!) *Cle.* Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (3) *Fen.* Appunto. *Cl.* Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì. *Fen.* Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *A Fenicio che sopraggiunge.*

Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorera, ciascuno il giura.
Cl. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi? *Fen.* Ah, tu non sai,
Quanta fede è nei tuoi! Nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregj
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S' udia sonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!) *Cl.* Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Di che 'l mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è; che fia mia cura,
Che non si penta il Regno
Di sua fiducia in me, che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono) (1)
Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento. *Cl.* O Dio!
Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L' amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste!
Cl. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste:
Bar. Come perduto! *Cl.* E vuoi,
Che sieno i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
Dei merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?

(1) *Parte.*

Con qual cor, con qual fronte? Ah non sia vero!
La gloria mia mi consigliò finora
L'invidia a superar, ma quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Bar. Alceste che dirà? *Cl.* Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così coi propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Bar. Non so, se in faccia a lui
Ragionerai così. *Cl.* Questo cimento
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII. *Mitrane, e dette, poi Alceste.*

Mit. Chiede Alceste l'ingresso. *Cl.* Oh Dio, Barsene!
Bar. Or tempo è di costanza.

Cle. Va' non deggio per ora.... (1)

Mit. Egli s'avanza. (2)

Cle. (Resisti anima mia.) *Alc.* Senza riguardi
La mia bella regina
D'appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.

Cle. Deh! non parlar così. *Alc.* Come! Uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?

Cle. (Che pena!) *Alc.* Intendo, intendo.
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo

(1) *A Mitrane.* (2) *Parte.*

Di due lustri l'amor. *Cle.* Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel? Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin, quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre adegnati
Sian per me que' begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cle. (Ah non resisto!) Addio. (1)

SCENA XIV. *Alceste*, e *Barsene*.

Alc. Numi, che avvenne mai! Quei dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti. *Alc.* Ah! giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace.
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (2)

SCENA XV. *Barsene*.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa? La tolleranza, il tempo

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Forse lo vincerà. Vince dei sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? o Dio!
Temo che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante
Sia più fermo dei sassi, e delle piante.

Vorrei dai lacci sciogliere — Sei l'ultima a morir.
Quest'alma prigioniera: — No, dell'altrui tormento,
Tu non mi fai risolvere: — No che non sei ristoro;
Speranza lusinghiera: — Ma servi d'alimento
Fosti la prima a nascere, — Al credulo desir.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Scena I.

Galleria. *Alceste*, ed *Olinto*.

Alc. E Tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. (1)
Ol. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto,
Che sia permesso il presentarmi a lei.
Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? O Dei! mi sento
Stringer il cor. *Ol.* Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo,
Non è la mia Regina

(1) *In atto d'inoltrarsi.*

Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.
Ol. E ardisci dubitar dei detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
Ol. Fermati. (1)

SCENA II. *Mitrane, e detti.*

Mit. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver. *Alc.* Deh! per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so, che alcun l'inganna;
Che reo non sono, e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la Regina,
Che di te non si parli a noi prescritto:
E 'l nominare Alceste anch'è delitto.
Alc. Ma qual è la cagione? *Mit.* A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
Correrò disperato
A trafiggerli il sen. *Ol.* Queste minaccie
Sono inutili, Alceste. *Alc.* Amici, o Dio!
Perdonate i trasporti
D'un'anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder nei mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente
Vicino a perdere
L'amato ben.

(1) *In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.*

Gli astri m' uccidano, Dal seno mio
Se reo son io, Colei ch' è l' anima
Ma non dividano Di questo sen. (1)

SCENA III. *Olinto*, e *Mitrane*.

Ol. LA caduta di Alceste alfin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer. *Mit.* Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno inver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono, onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi
Del comando il piacer! *Mit.* L' uso d' un bene
Ne scema il senso. Ogni spiacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi,
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l' arte del regno. *Ol.* Il regno istesso
A regnare ammaestra. *Mit.* È ver. Ma sempre
S' impara errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re. *Ol.* Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l' asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempi, o i portici d' Atene.
Mit. Ma d' Atene, e d' Egitto
Il saper non bisogna

(1) *Parte*.

Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene? *Ol.* E l' amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi? *Ol.* E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno? *Mit.* A queste prove,
Chi è fedel si distingue. *Ol.* Eh, che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti,
Come l' araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai, dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l' addita, = E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV. *Mitrane, poi Cleonice, e Barsene.*

Mit. Un' aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cl. Olà, scriver vogl' io. (2) Parti, Mitrane.
Mit. Ubbidisco al comando. (3) *Cl.* Odimi. Alceste
Più di me non ricerca? *Mit.* Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice...
Cl. Parti, basta così. (4) Senti. Che dice?

Mit. Dice che t' è fedele:
Dice che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna;
Che hai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (5)

(1) *Parte.* (2) *Ad un Paggio.* (3) *In atto di partire.* (4) *A Mitrane, che s' incammina per partire.* (5) *Parte.*

SCENA V. *Cleonice, e Barsene.*

Bars. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cl. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole,
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Bars. Questo è sollievo! Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce! A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh, la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua. *Cl.* Gloria tiranna!
Dunque pur te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! T' appagherò. Si scriva. (1)
Bar. (Par che m' arrida il fato.
Non dispero d' Alceste. *Cl.* Alceste amato. (2)
Bar. (Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste

(1) *Va a scrivere a tavolino.* (2) *Scrivendo.*

Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cl. *E non vuole il destin farci contenti.* (1)
Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospendo
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cl. Povero Alceste mio! (2) *Bar.* (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.) *Cle.* *Vivi, mio bene,* (3)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.
Cle. Prendi, e tua cura sia . . . (4)

SCENA VI. *Fenicio e detti.*

Fen. Pietà, Regina.
Cl. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l' affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cl. Ah! Fenicio crudel, da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor? *Fen.* Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor, pianta felice
Custodita finora

(1) *Scrivendo.* (2) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(3) *Scrivendo.* (4) *Volendole dare il foglio.*

Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor, speme del Regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno.
Bar. (Zelo importuno!) *Fen.* E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento!
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì. *Cl.* Che far poss'io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cl. O Dio! *Fen.* Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.
Cl. Eh resista chi può, digli che venga. (1)
Bar. (Ecco il nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (2)

SCENA VII. *Olinto, e detti.*

Ol. Padre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì. *Cl.* Come!
Fen. Perchè! *Ol.* Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl' imposi in tuo nome,
La legge di partir. *Cl.* Ma quando avesti
Questa Legge da me! Custodi, olà! Dei! (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (4)
Fen. Misero me! *Cl.* Se la ricerca è vana, (5)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir. *Ol.* Credei servirti,
Un periglioso inciampo

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.* (2) *In atto di partire s' incontra in Olinto.* (3) *Escono alcune guardie.* (4) *Partono le guardie.* (5) *Ad Olinto.*

Togliendo alla tua gloria. *Cl.* E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno,
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne finor con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (1)

SCENA VIII. *Fenicio, Olinto, e Barsene.*

Ol. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua Sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar! *Bar.* Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è su l' april. *Fen.* Barsene, anch' io
Scorsi l' april degli anni; e folto, e biondo
Fu questo crin, ch' ora è canuto, e raro.
E allora (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (2)

SCENA IX. *Olinto, e Barsene.*

Ol. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da Eroi?
Barsene, altri pensieri

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core. *Bar.* Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene.
Alla Regina sua cede Barsene.

So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D'un infedel.

A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l'affetto
Finor serbai:
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (1)

SCENA X. *Olinto.*

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir, ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora,
Chi si scolora, = E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (2)

SCENA XI. Camera con sedie. *Cleonice, e poi Mitrane.*

Cl. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t'abbandoni,
Che si scordi di te! Quant' era meglio

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Non impedir la sua partenza. *Mit.* Alceste,
Regina, è quì, che ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impaziente attende.
Cl. (Già mi palpita il cor.) *Mit.* Fenicio il vide,
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior che dal gelo oppresso
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza.
Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.
Cl. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane,
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo. *Mit.* O fortunato Alceste! (1)
Cl. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah dove siete!
Chi vi fugò! Per mia difesa al fiero
Turbamento, ch'io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell' idol mio m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate.
Radunatevi tutti intorno al core
L' ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII. *Alceste, e detta.*

Alc. Adorata Regina, io più non credo,
Che di dolor si mora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L' ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.

(1) *Parte.*

Cl. (Tenerezze crudeli!) *Alc.* Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cl. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e mi ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cl. (Io gelo, e temo.) (1)
Alc. (Io mi consolo, e spero.) (2)
Cl. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli Avi, e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Cradi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna, e d'etade. Amo il suo core;
Amo l'anima bella,
Che adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real coi pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cl. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar? *Alc.* Qualunque legge
Fedele eseguirò. *Cl.* Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se io chiedi, incontro all'armi.
Cl. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Alc. Lasciarti! Oh Dei! Che dici!
Cl. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me. *Alc.* Ma chi prescrive
Così barbara legge? *Cl.* Il mio decoro,
Il genio dei vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me, quella che al regio serto
Rende coi pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni? *Cl.* Ah! tu non sai....
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria;
Contenta i tuoi vassalli;
Servi alla tua virtù; porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)
Cl. Deh non partire ancor. *Alc.* Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real. *Cl.* Tu mi deridi,
Ingrato Alceste. *Alc.* Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura. *Cl.* Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli. *Alc.* In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cl. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (3)

(1) *S'alza.* (2) *In atto di partire.* (3) *Torna a sedere.*

Nel suo poter!) *Cl.* Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai,
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il Mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può. Ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio? *Cl.* È ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono:
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarian per l' Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù. Quest' atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator: dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!
Cl. Va': cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice, il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti,
Ch' io ti viva infedele, anima mia.

Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch' io verso,
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cl. Sorgi, parti, s'è vero,
Ch' ami la mia virtù. *Alc.* Su quella mano,
Che più mia non sara, permetti almeno,
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio. *Cl.* } *Alc.* } Addio.

Alceste.

Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio.
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.

È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme;
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (2)

SCENA XIII. *Cleonice, e poi Barsene, indi Fenicio.*

Cl. SArete alfin contenti
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d' onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero,
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina!
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste? *Cl.* È vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace

(1) *S' alza, e s' inginocchia.* (2) *Parte.*

Di tanta crudeltà. *Bar.* Minor costanza
Non sperava da te. *Fen.* L'atto inumano
Detestera chi vanta
Massime di pietà. *Bar.* L'atto sublime
Ammirera chi sente
Stimoli di virtù. *Fen.* Col tuo rigore
Oh quanto perdi! *Bar.* Oh quanta gloria acquisti!
Fen. Deh rivoca.... *Bar.* Ah resisti....
Cl. Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete!
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo. *Bar.* Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti. *Cl.* E m' uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m' affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s' agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir! (1)

SCENA XIV. *Fenicio, e Barsene.*

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d' una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesso
Sotto questi d' onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t' arrossisci, e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice! Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Quererlarsi a ragion di te potria.
Bar. Ma se l' amo, o Fenicio, è colpa mia?

(1) *Parte.*

Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora,
Che sciogliersi non sa. (1)

SCENA XV. *Fenicio.*

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici dei Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato = In mar turbato
Sotto ciel funesto, e nero
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli cha passò. (1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Portico della reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, e poi Alceste, e Fenicio.

Ol. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza

Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah! non vorrei..,
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor. *Ol.* Son pronti, Alceste,
I Nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar. *Fen.* Taci, importuno.(2) Almeno
Differisci per poco (3)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. Infino ad ora
Sai pur, che amico, e genitor ti fui.
Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.
Ol. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi ? E vuoi partir ? Nè pensi,
Come resta Fenicio ? Io ti sperai
Più grato a tanto amor. *Alc.* Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti,
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai, crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler ? Soffri ch' io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò, forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,

(1) *A Fenicio nell' uscire.* (2) *Ad Olinto.* (3) *Ad Alceste.*

Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: a questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me. *Alc.* Signor, tu piangi!
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio, restate. (1)
Ol. (Lode agli Dei.) *Alc.* Vi raccomando, amici,
L' afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola,
Disperar di vedermi: aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... O Dio!
Consolatela, amici: amici, addio. (2)

SCENA II. *Cleonice, e detti.*

Cl. FErmati, Alceste.
Alc. Oh stelle! *Ol.* (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.) *Alc.* A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena.
Cl. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste. *Ol.* Il mio dover saria
Coll' amico restar. *Cl.* Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.
Ol. Tornerò. (Ma ch' ei parta, io non lo credo.) (3)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora.
Di renderlo felice hai tempo ancora.

Pensa che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch' ei vive in te.

Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (4)

(1) *In atto di partire.* (2) *Nel partire s' incontra in Cleonice.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA III. *Cleonice, ed Alceste.*

Cl. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall' eseguir l'imprese,
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò? *Cl.* Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come! *Cl.* Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò. *Alc.* Meco verrai! Ma dove!
Cara se avessi anch' io,
Sudor degli Avi miei, sudditi e trono,
Sarei più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cl. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lungi da te questo mio cor non gode.
La non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi,
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man non porteranno aspersi
D' incognito veleno
Sconosciuta la morte in questo seno.

Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà, quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj,
D'alma gentil che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un' acceso desio... *Cl.* Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi? *Alc.* E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All' Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh, non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai di futuri
L'istoria passerà dei nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente infin all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cl. Deh, perchè qui raccolta

Tutta l' Asia non è? Che l' Asia tutta
Di quell' amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai, ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude, e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti, ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator. *Alc.* Troppa costanza
Brami da me. *Cl.* Ci sosterremo insiame
Emulandoci a gara. *Alc.* Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cl. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso:
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t' abbandono,
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fe. (1)

SCENA IV. *Alceste, e poi Olinto.*

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia,
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora,
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio;
E 'l suo comando esaminar non voglio.
Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai,
Chi differisca il tuo partir. Permetti,
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto. *Alc.* Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Ol. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l' impone. *Ol.* Ogni momento

(1) *Parte.*

Vai cangiando desio.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
Ol. Ma che vuoi Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re? *Alc.* Tanto non spero.
Ol. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir. *Alc.* T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
Mi è grato, = M'accende
Se vita mi rende,
Se morte mi da.

Non ama da vero
Quell' alma che ingrata
Non serve all' impero
D' amata = Belta. (1)

SCENA V. *Olinto.*

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che il duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.

Più non sembra ardito, e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza;
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò. (2)

SCENA VI. Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia. *Fenicio, poi Mitrane.*

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch' io torni; e vuol che attenda

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Qui l'onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde,
Che finor non partì. Qual è l'arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah! ch'io pavento,
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mit. Consolati o Signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della reggia,
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste.
Guidalo a me. Dei tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà. *Mit.* Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1) *Fen.* Ma senti:
Cauto t'adopra, e cela,
Per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII. *Olinto, e detti.*

Ol. Di gran novella, o padre,
Apportator son io. *Fen.* Che rechi?
Ol. Ha scelto
Cleonice lo sposo. *Fen.* È forse Alceste?
Ol. Ei lo sperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato, e strano!

SCENA VIII. *Alceste con due comparse, che portano manto e corona; e detti.*

Alc. Permetti che al tuo piede... (2)
Fen. Alceste, o Dei!
Che fai? Che chiedi? *Alc.* Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi. *Alc.* Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio Imeneo. Sdegnar non puoi

(1) *In atto di partire.* (2) *Inginocchiandosi.*

Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e 'l dono.
Fen. Nè pensò la Regina,
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età? *Alc.* Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premiò il tuo merto.
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi... *Mit.* E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.
Fen. Ecco l' unico evento, a cui quest' alma
Preparata non era. *Ol.* Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta;
Che freme di piacer. *Fen.* Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento.
Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)
Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. (2) *Alc.* E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (3)
Alc. Sorgi, che dici? *Mit.* Oh generoso! *Fen.* Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede

(1) *Parte.* (2) *L' abbraccia.* (3) *S' inginocchia.*

Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch' ebbi degli anni tuoi: credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer. *Alc.* Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia? *Fen.* Tutto saprai. Concedi,
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non deslo;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

SCENA IX. *Alceste, e Mitrane.*

Alc. Sogno? Son desto! *Mit.* Il primo segno anch' io
Di suddito fedel.... (2) *Alc.* Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.

Mit. Più liete immagini Di respirar.
Nell' alma aduna; Avvezzo a vivere
Già la Fortuna Senza conforto,
Ti porge il crine: Ancor nel porto
E' tempo alfine Paventi il mar (3)

SCENA X. *Alceste, e poi Barsene.*

Alc. Io Demetrio! Io l' erede
Del trono di Seleuco! E tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso

(1) *Parte seguito da quei che portano l' insegne reali.*
(2) *In atto d' inginocchiarsi.* (3) *Parte.*

Son Monarca, e pastor, esule, e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il Re? *Alc.* Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice. *Bar.* Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener più, non dispero,
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene? *Bar.* Io nascosi
Rispettosa finor l'affetto mio:
Un trono, una regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte:
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso. *Alc.* Oh quanto mal sceglesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi move;
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

SCENA XI. *Barsene.*

Era meglio tacer. Speravo almeno,
Che parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa:
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena

(1) *Parte.*

D'un amor finor taciuto;
E m' espongo d' un rifiuto
All' oltraggio, ed al rossor. (1)

SCENA XII. Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato. *Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.*

Fen. Cedimi, io non t' inganno:
Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne. *Cl.* In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real. *Fen.* So ch' è delitto
La cura ch' io mostrai d' un tuo nemico:
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa, e 'l mio perdono.

Cl. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar... *Fen.* Demetrio arriva.

SCENA XIII. *Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio: Mitrane, e Guardie.*

Alc. La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch' io troverò su 'l trono.

Cl. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
È 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va', Demetrio. Ecco il soglio
Degli Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli mi è caro.

(1) *Parte.*

Mit. Anime generose! *Alc.* Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano
Sia premio alla mia fe. *Cl.* Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (1)
Fen. Oh qual piacer nell'alma mi s'accoglie!
Alc. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cl. Fausto sempre al nostro amor.
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume
E in sembiante di pastor.
Cl. Qual son io, tu sei costante;
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.
Alc. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cle. Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuoni a sinistra il Ciel.

SCENA XIV. *Barsene, e detti.*

Bars. Tutta in tumulto
E' Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè? *Bar.* Sai che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero e seco
Cento legni seguaci.... *Cl.* E ben fra poco
L'ascolterò. *Bar.* Ma l'inquieto Olinto
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cl. Aimè, Fenicio! *Fen.* Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA. *Olinto portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito dei Greci, popolo, e detti.*

Ol. Ola fermate. (2)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede

(1) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.* (2) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.*

Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (1)
Da Demetrio vergar; questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l' armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l' onore.
Cl. Oh Dei! *Fen.* Leggasi il foglio. (2)
Ol. Alceste finirà cotanto orgoglio. (3)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l' educò nel finto Alceste.
Demetrio. Cl. Io torno in vita.
Fen. A questo passo (4)
T' aspettava Fenicio. *Ol.* (Io son di sasso!)
Mit. Gelò l' audace. *Ol.* In te, Signor, conosco (5)
Il mio monarca, e dell' ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno
Dei voti miei. *Alc.* Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia. *Fen.* E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (6)

CORO

Quando accende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

(1) *Accennando l' ambasciatore.* (2) *Ad Olinto.*
(3) *Olinto apre il foglio, e legge.* (4) *Ad Olinto.*
(5) *Ad Alceste.* (6) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

LICENZA

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno che splende
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer che sino al trono
Fa sollevar delle sue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a quest'error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso
Dei sensi altrui poco fedel custode
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.

Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

OLIMPIADE

Dramma rappresentato con musica del *Caldara* la prima volta nel giardino dell' Imperial favorita alla presenza degli Augusti Regnanti il dì 28. Agosto 1733. per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta d' ordine dell' Imperator Carlo VI.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore nei Giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso dai masnadieri è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scoperto il suo amore, il Re risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorta la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide; dove sotto nome di Licori, ed in abito di Pastorella visse nascosta ai risentimenti dei suoi congiunti, e alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo per distrarsi dalla mestizia risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità dei Giuochi Olimpici, ch' ivi col concorso di tutta la Grecia dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta, e trovò, che il

Re Clistene eletto a presedere ai Giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obliate le sventure dei suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì, ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui doveva farsi pruova nei detti Giuochi, immaginò come supplire con l'artifizio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne, che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese, e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minaccie degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. etc.

La Scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla Città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d'Aristea.*
ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*
ARGENE, *Dama Cretense in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*
LICIDA, *creduto figlio del Re di Creta, amante d'Aristea, ed amico di Megacle.*
MEGACLE, *amante di Aristea, ed amico di Licida.*
AMINTA, *Ajo di Licida.*
ALCANDRO, *Confidente di Clistene.*

ATTO PRIMO

Scena I.

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, tra i quali è chiusa. *Licida, e Aminta.*

Lic. Ho risoluto, Aminta:
Più consigli non vo. *Am.* Licida ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante. *Lic.* E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar! Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fe d' un amico. *Am.* Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide in cui noi siamo,
Da Creta, ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.
Lic. Sai pur, che ognun ch' aspiri
All' Olimpica palma, er sul mattino
Dee presentarsi al tempio: il grado, il nome,
La patria palesar: di Giova all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento. *Am.* Il so. *Lic.* T' è noto,
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir! Vedi la schiera
Dei concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più? Che più sperar? *Am.* Ma quale
Sarebbe il tuo disegno? *Lic.* All' ara innanzi

Presentarmi con gli altri. *Am.* E poi?
Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar. *Am.* Tu! *Lic.* Sì. Non credi
In me valor che basti? *Am.* Eh quì non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr'armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, ai tuoi rivali
Per lungh'uso son tutti
Famigliari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir. *Lic.* Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me: ma s'ei non viene
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona: al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell'invitto Clistene: onor primiero
Delle Greche sembianze: unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argene? *Lic.* Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza. *Am.* E pur giurasti
Tante volte... *Lic.* T'intendo. In queste fole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio. *Am.* Ma senti.
Lic. No, no. *Am.* Vedi che giunge...
Lic. Chi? *Am.* Megacle! *Lic.* Dov'è?
Am. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso. *Lic.* Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. (1)

SCENA II. *Megacle, e detti.*

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei! *Meg.* Prence. *Lic.* Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente. *Meg.* E sarà vero,

(1) *Volendo partire.*

Che 'l Ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato? *Lic.* E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi. *Meg.* Come? *Lic.* Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me col nome mio. *Meg.* Ma tu non sei
Noto in Elide ancor? *Lic.* No. *Meg.* Quale oggetto
Ha questa trama? *Lic.* Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora,
Che dei rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio:
Di che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai, quando ritorni.

Megacle.

Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso
Come mi sta nel cor.

Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L' opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (1)

SCENA III. *Licida, ed Aminta.*

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel! *Am.* Così di lui
Non parlavi poc' anzi. *Lic.* Eccomi al fine
Possessor d' Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la Sposa,
Prima che 'l sol tramonti,
Voglio quindi partir. *Am.* Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l' inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch' altre volta
Fu vincitor: ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso,
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio? Ai dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.

(1) *Parte.*

Quel destrier, che all' albergo è vicino.
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l' arresta l' angustia del morso,
Non la voce che legge gli da.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sara. (1)

SCENA IV. Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della Città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano. *Argene in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe, e Pastori tutti occupati in lavori pastorali. Poi Aristea con seguito.*

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice liberta! (de,
Arg. Qui se un piacer si go-
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedelta.
Cor. Oh care selve, oh cara
Felice liberta! (siede;
Arg. Qui poco ognun pos-
E ricco ognun si crede
Nè più bramando impara,
Che cosa è poverta.
Cor. Oh care selve, oh cara
Felice liberta!
Arg. Senza custodi, o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.
Cor. Oh care selve, oh cara
Felice liberta!
Arg. Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe... (2) Ecco Aristea. *Aris.* Siegui, o Licori.
Arg. Gia il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?
Aris. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo. *Arg.* È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' eta futura

(1) *Partono.* (2) *S' alza da sedere.*

Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Aris. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi Licori.
Gl' interrotti lavori (1)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirgli. Il mio dolor seduci,
Raddolcisci se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi, (2)
Che Argene è il nome mio, che in Creta io nacqui
D'illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Aris. Sò fin qui. *Arg.* De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor, ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò: di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l Re l'intese.
Se ne sdegnò; sgridonne il figlio, a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glien' accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodito albergo

(1) *Siede Aristea.* (2) *Siede.*

Il mio povero amante. A me s' impone,
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici. Il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo,
Che la fuga, o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori.
Ma serbo al caro bena
Fido in sen di Licori il cor d' Argene.
Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar... *Arg.* Dunque dovea la mano
A Megacle donar? *Aris.* Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli? *Arg.* Era lo sposo
Questi, che 'l Re mi destinò. Dovea
Dunque obliar... *Aris.* Ne sai la patria? *Arg.* Atene.
Aris. Come in Creta pervenne? *Arg.* Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso omai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Funoto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze? *Arg.* Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover, gli sguardi
Lenti, e pietosi: un aerossir frequente:
Un soave parlar... Ma... Principessa
Tu cambi di color! Che avvenne! *Aris.* Oh Dio!

Quel Megacle che pingi, è l' idol mio.
Arg. Che dici? *Aris.* Il vero. A lui
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì: più nol rividi: e in questo
Punto da te so dei suoi casi il resto.
Arg. Inver sembrano i nostri
Favolosi accidenti. *Aris.* Ah s' ei sapesse,
Ch' oggi per me quì si combatte! *Arg.* In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
Le pugne differir. *Aris.* Come? *Arg.* Clistene
È pur tuo padre: ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose, ei può, se vuole...
Aris. Ma non vorrè. *Arg.* Che nuoce,
Principessa, il tentarlo? *Aris.* E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (1) *Arg.* Fermati. Ei viene.

SCENA V. *Clistene con seguito, e dette.*

Cl. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti:
Le vittime svenate: al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai
Senza offesa dei Numi,
Della pubblica fe, dell' onor mio
Differir non si può. *Aris.* (Speranze addio.)
Cl. Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe:
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne. *Arg.* Chi? *Cl.* Licida, il figlio
Del Re Cretense. *Aris.* Ei pur mi brama? *Cl.* Ei viene
Con gli altri a prova. *Arg.* (Ah si scordò d'Argene!)
Cl. Sieguimi, figlia. *Aris.* Ah questa pugna, o padre,
Si differisca. *Cl.* Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la ragion non trovo

(1) *S' alzano.*

Di tal richiesta. *Aris.* A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d' Imeneo per noi
Pesante il giogo: e già senz' esso abbiamo,
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cl. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. (1)

SCENA VI. *Aristea, ed Argene.*

Arg. Udiati, o Principessa? *Aris.* Amica, addio.
Convien ch' io segua il padre. Ah tu, che (puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, o Dio, qualche novella.
Tu di saper procura,
Dove il mio ben s' aggira;
Sa più di me si cura;
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira
Quando il mio nome ascolta:
Se 'l proferì talvolta
Nel ragionar fra se. (2)

SCENA VII. *Argene sola.*

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle! Ecco lo stile
Dei lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura, cha a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d' impallidir: talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E 'l reo costume
Tanto s' avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

SCENA VIII. *Licida, e Megacle da diverse parti.*

Meg. Licida. *Lic.* Amico. *Meg.* Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin che 'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama. *Lic.* Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor! *Meg.* Perchè? *Lic.* Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj... *Meg.* Intendo. Io deggio
Conquistarla per te. *Lic.* Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio:
Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà. *Meg.* Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai dei doni tuoi. Rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori: ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Deslo d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D' esser gia nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento gia: gia gli percorro. e asperso

(1) *Parte.*

Dell'Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristea! *Meg.* Che! *Lic.* Chiamo a nome
Il mio tesoro. *Meg.* Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto. *Meg.* Altro ne sai? *Lic.* Presso a Corinto
Nacque in riva all' Asopo. Al Re Clistene
Unica prole. *Meg.* (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei. *Meg.* Questa degg'io
Conquistarti pugnando!
Lic. Questa. *Meg.* Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea? *Lic.* Sola Aristea. *Meg.* (Son morto.)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Meg. (Ah così nol sapessi!) *Lic.* Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Piacer del piacer mio? *Meg.* Grande. *Lic.* Il momento,
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh Dei!) *Lic.* Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial? *Meg.* (Che pena!) *Lic.* Parla.
Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio, e d'inferno!) *Lic.* Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai. *Meg.* Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa. *Meg.* (Ah questo è troppo!)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci. Assai dicesti. Amico io sono; (2)
Il mio dover comprendo.
Ma poi... *Lic.* Perchè ti sdegni? In che t'offendo?
Meg. (Imprudente che feci!) Il mio trasporto (3)

(1) *Abbracciandolo.* (2) *Con impeto.* (3) *Si ricompone.*

È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo, ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora? *Meg.* Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar? *Meg.* Sì. *Lic.* Brami altrove
Meco venir? *Meg.* No. *Lic.* Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombre? *Meg.* Sì. *Lic.* Restar degg'io?
Meg. No. (1) *Lic.* (Strana voglia!) E ben, riposa. Addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer dei sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti,
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (2)

SCENA IX. *Megacle solo.*

Che intesi eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fin d' altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi,
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo,
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito, e sudo

(1) *Con impazienza, e si getta a sedere.* (2) *Parte.*

Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X. *Aristea, e detto, poi Alcandro.*

Aris. Straniere. (1) *Meg.* Chi mi sorprende? (2)
Aris. (Oh stelle!) *Meg.* (Oh Dei!) (3)
Aris. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu! Pur ti riveggo! Oh Dio!
Di gioja io moro, ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro, oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti, e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!) *Aris.* Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido, e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah più non sono
Forse la fiamma tua? Forse... *Meg.* Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai,
Che per me qui si pugna? *Meg.* Il so. *Aris.* Non vieni
Ad esporti per me? *Meg.* Sì. *Aris.* Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè... (Barbari Dei! Che inferno è questo!)
Aris. Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma. Ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa

(1) *Senza vederlo in viso.* (2) *Rivoltandosi.* (3) *Riconoscendosi reciprocamente.*

Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...
Meg. Basta. Lo so. *Aris.* Vorrei morir piuttosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Aris. Ma guardami: ma parla.
Madi'... *Meg.* Che posso dir? *Al.* Signor, t'affretta,(1)
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Aris. E mi lasci così? Va': .ti perdono,
Pur che torni mio sposo. *Meg.* Ah si gran sorte
Non è per me! (3) *Aris.* Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia. *Aris.* Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella. *Aris.* A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno. *Aris.* Il tuo valor primiero
Hai pur? *Meg.* Lo credo. *Aris.* E vincerai? *Meg.* Lo
Aris. Dunque allor non son io, (spero.
Caro, la sposa tua? *Meg.* Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Aris. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Aris. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando } oh Dio!
Aris. Ah che tacendo }
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Aris. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)
a 2 { Chi mai provò di questo,
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Esce frettoloso.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*

SCENA I.

Aristea, ed Argene.

Arg. Ed ancor della pugna
L' esito non si sa? *Aris.* No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n' è tolto
D' essere spettatrici! *Arg.* Ah che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimento si grande, e non poterli
Porger soccorso: esser presente... *Aris.* Io sono
Presente ancor lontana. Anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi,
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove,
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi,
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali: io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò ch' or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontana, il falso, e 'l vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)
Aris. Nè alcuno... Oh Dio! (2)
Arg. Che avvenne! *Aris.* Oh come io tremo!
Come palpito adesso! *Arg.* E la cagione?
Aris. È deciso il mio fato.
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri: (3)
Consolane. Che rechi?

SCENA II. *Alcandro, e dette.*

Alc. Fortunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io...
Aris. La pugna terminò?
Alc. Sì. Ascolta. Intorno

(1) *Guardando per la scena.* (2) *Turbata.* (3) *Verso la scena.*

Gia impazienti.... *Arg.* Il vincitor si chiede. (1)
Alc. Tutto dirò. Gia impazienti intorno
Le turbe spettatrici... *Aris.* Eh ch' io non cerco (2)
Questo da te. *Alc.* Ma in ordine distinto...
Aris. Chi vinse dimmi sol. (3) *Alc.* Licida ha vinto.
Aris. Licida! *Alc.* Appunto. *Arg.* Il Principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.
Aris. (Sventurata Aristea!) *Arg.* (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (4)
Sposo ti diè la sorte! *Aris.* Alcandro, parti.
Alc. T' attende il Re. *Aris.* Parti, verrò. *Alc.* T' attende
Nel gran tamplo adunata...
Aris. Nè parti ancor? (5)
Alc. (Che ricompensa ingrata! (6)

SCENA III. *Aristea, ed, Argene.*

Arg. Ah dimmi, o Principessa,
V' è sotto il Ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me! *Aris.* Sì. Vi son io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai,
Qual perdita è la mia! quanto mi costa
Quel cor che tu m' involi! *Aris.* E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l' amato bene;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà. (7)

SCENA IV. *Argene, e poi Aminta.*

Arg. E Trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso! *Am.* Eterni Dei!
Parmi Argene colei. *Arg.* Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (8) *Am.* Argene, e come

(1) *Ad Alcandro.* (2) *Con impazienza.* (3) *Con isdegno.* (4) *Ad Aristea.* (5) *Con isdegno.* (6) *Parte.* (7) *Parte.* (8) *Vuol partire.*

Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie! *Arg.* I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine! Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno,
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Am. (Tutto già sa.) Non dai consigli miei.
Arg. Basta... Chi sa? Nel Cielo
V' è giustizia per tutti, e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il Mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo segua, acciò ch' ognuno
L' aborrisca, l' eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l' additi.
Am. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura,
Ch' ei ti rivegga; a lui favella; a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico. *Arg.* E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me? *Am.* Lo spero. Alfine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì? Tutto per lui perdei,
Quai Numi non giurò? Oggi lui perdo ancor.
E come, o Dio! si può, Poveri affetti miei!
Come si può così Questa mi rendi, Amor,
Mancar di fede? Questa mercede? (1)

(1) *Parte.*

SCENA V. *Aminta solo.*

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che! l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno, e a suo piacer n' aggira
L' odio, o l' amor, la cupidigia, o l' ira.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono.
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (1)

SCENA VI. *Clistene preceduto da Licida, Alcandro, Megacle coronato d' ulivo, Coro d' Atleti, guardie, e popolo.*

Tutto il Coro.

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del Coro.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore:
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il Coro.

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra dei secoli
Coprir non può.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! (Se avessi anch' io

(1) *Parte.*

Serbato il mio Filinto. (1)
Chi sa? Sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...)
Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.) (2)
Clis. (E ver.) Premio Aristea (3)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze, e lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea. *Clis.* Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa (4)
Servo, compagno, e condottier. *Clis.* (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s'appella? *Meg.* Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe: e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida, ed Egisto e un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!) *Clis.* E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla. *Meg.* Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo... *Clis.* Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

(1) *Ad Alcandro.* (2) *A Clistene.* (3) *A Megacle.*
(4) *Presentando Licida.*

SCENA VII. *Aristea, e detti.*

Aris. (All'odiose nozze, (1)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo. (2)
Meg. (Ah non è ver!) *Aris.* Lo sposo mio! (3) *Cl.* Sì vedi,
Se giammai più bel nodo in Ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene? . . Il genitor m' inganna?)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n' affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor? (4) *Cl.* Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All'onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L'ornamento primiero?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro? *Alc.* Io dissi il vero.
Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il Ciel t' accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Aris. (Che gioja!) *Meg.* (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clis. E voi tacete? Onde il silenzio? (5) *Meg.* (Oh Dio!
Come comincerò?) *Aris.* Parlar vorrei,
Ma . . . *Clis.* Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora,
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

Clis.

So ch' è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piaca
Con la canuta età,
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. (6)

(1) *Non vede Megacle.* (2) *Ha per mano Megacle.*
(3) *Stupisce vedendo Megacle.* (4) *Additando Megacle.*
(5) *A Megacle, ed Aristea.* (6) *Parte.*

SCENA VIII. *Aristea, Megacle, e Licida.*

Meg. (Fra l' amico, e l' amante,
Che farò sventurato !) *Lic.* (All' idol mio,
È tempo ch' io mi scopra.) (1)
Meg. (Aspetta) Oh Dio !
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t' affligge. *Meg.* (Oh pena ! Oh morte!)
Lic. (L' amor mio, caro amico, (2)
Non soffre indugio.) *Aris.* Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera. *Meg.* (Ardir mio core.
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (3) *Lic.* E qual ragione...?
Meg. Va. Fidati di me. Tutto conviene,
Ch' io spieghi ad Aristea. (4) *Lic.* Ma non poss' io
Esser presente ? *Meg.* No : più che non credi
Delicato è l' impegno. (5) *Lic.* E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto : un cenno
Basterà, perch' io torni. Ah pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, a la mia vita. (6)

SCENA IX. *Megacle, ed Aristea.*

Meg. (Oh ricordi crudeli !) *Aris.* Alfin siam soli.
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar, chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei, . . *Meg.* No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante. *Aris.* E il tempo è questo
Di parlarmi così ! Giunto è quel giorno . . .
Ma semplice ch' io son. Tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno. *Meg.* Ah ! non t' affanni
Senza ragion. *Aris.* Spiegati dunque. *Meg.* Ascolta :
Ma coraggio, Aristea. L' alma prepara

(1) *Piano a Megacle.* (2) *A Megacle come sopra.* (3) *A parte a Licida.* (4) *A parte a Licida.* (5) *Come sopra.* (6) *Parte.*

A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla. Aime! Che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d' amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincera, e quella,
Che m' ardea nel pensier, fiamma d' onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti e tale
Ti conosco, t' adoro. *Meg.* E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo? *Aris.* E come vuoi,
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato? *Meg.* Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come! *Meg.* Tutto l' arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa!
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.
Aris. E pugnasti ... *Meg.* Per lui.
Aris. Perder mi vuoi ...
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te. *Aris.* Dunque io dovrò... *Meg.* Tu dei
Coronar l' opra mia. Sì, generosa
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è. *Meg.* Bella Aristea,

Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge! *Aris.* E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto. *Aris.* Hai risoluto? E quando?
Meg. Questo... (*Morir mi sento.*)
Questo è l'ultimo addio. *Aris.* L'ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Che una gelida man m'opprima il core. (1)
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimora,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea. Rimanti in pace.
Aris. Come! Già m'abbandoni? *Meg.* È forza, o cara,
Separarsi una volta. *Aris.* E parti... *Meg.* E parto
Per non tornar più mai. (2)
Aris. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (3)
Aris. Soccorso... Io... moro. (4)
Meg. Misero me! Che veggo! (5)
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, (6)
Bella Aristea, non avvilirti, ascolta:
Megacle è qui: non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade

(1) *S'appoggia ad un tronco.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Megacle parte risoluto, poi si ferma.* (4) *Sviene sopra un sasso.* (5) *Rivolgendosi indietro.* (6) *Tornando.*

L' esser crudele. Addio, mia vita. Addio (1)
Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;
E i dì, ch' io perderò, donate a lei.
Licida, dov' è mai? Licida (2)

SCENA X. *Licida e detti.*

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, o Prence; (3)
Soccorri la tua sposa. *Lic.* Aimè! Che miro?
Che fu? (4) *Meg.* Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (5) *Lic.* E tu mi lasci?
Meg. Io vado . . . (6)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai, (7)
Quando in se tornerà?) (8) Tutte ho presenti
Tutte le amane aue.) Licida, ah senti.
Se cerca, se dice, Rispondi ma solo;
L' amico dov' è? Piangendo partì.
L' amico infelice, Che abisso di pene
Rispondi, morì. Lasciare il suo bene,
Ah no! sì gran duolo Lasciarlo per sempre,
Non darle per me: Lasciarlo così! (9)

SCENA XI. *Licida, ed Aristea.*

Lic. Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Aris. Oh Dio! *Lic.* Ma già quell' alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio. *Aris.* Sposo infedele! (10)
Lic. Ah non dirmi così! Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (11)
Aris. Almeno... Oh stelle? (12)
Megacle ov' è? *Lic.* Partì. *Aris.* Partì l'ingrato!

(1) *Le prende la mano, e la bacia.* (2) *Verso la scena.*
(3) *In atto di partire.* (4) *A Megacle.* (5) *Partendo come sopra.* (6) *Tornando indietro.*
(7) *Partendo.* (8) *Si ferma.* (9) *Parte.* (10) *Senza vederlo.* (11) *La prende per mano.* (12) *S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.*

Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò. *Aris.* Dunque è perduta (1)
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà? Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri, in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Dì, chi t' offese, o cara!
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida... *Aris.* Oh Dei!
Tu quel Licida sei? Fuggi, t' invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.
Aris. Tu me da me dividi; Barbaro, tu m' uccidi; Tutto il dolor, ch' io sento, Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace, Odio quel cor fallace: Oggetto di spavento Sempre sarai per me. (2)

SCENA XII. *Licida, e poi Argene.*

Lic. A me barbaro! Oh numi!
Perfido a me! Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è quasto.
Arg. Fermati, traditor. *Lic.* Sogno, o son desto! (3)
Arg. Non sogni no, son io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. (4) *Arg.* Indegno ascolta. (5)
Lic. (Misero me!) *Arg.* Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Sapra da me Clistene

(1) *S' alza con impeto.* (2) *Parte.*
(3) *Riconosce Argene.* (4) *Vuol partire.* (5) *Trattenendolo.*

Per tua vergogna. (1)
Lic. Ah no! Senti; Argene, (2)
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti, e se tacer saprai,
Forse... Chi sa? *Arg.* Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici!
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir... (3)
Arg. Lasciami ingrato: (4)
Non ti voglio ascoltar. *Lic.* (Son disperato.)
Arg. No, la speranza Pur che non goda
Più non m'alletta; Quel cor spergiuro,
Voglio vendetta; Nulla mi curo
Non chiedo amor. Del mio dolor. (5)

SCENA XIII. *Licida, e poi Aminta.*

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria.... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio, e conforto
Megacle mi darà. (6) *Am.* Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta! *Am.* Io dico
Pur troppo il ver. *Lic.* Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi. Io voglio,
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.
Am. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.
Lic. Io! Deliri? *Am.* Volesse
Il ciel, ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento; mi fermo, al suon mi volgo; e miro
Uom che sul nudo acciaro

(1) *Vuol partire.* (2) *Trattenendola.*
(3) *Vuol prenderla per mano.* (4) *Lo rigetta.* (5) *Parte.*
(6) *Vuol partire.*

Prono già s' abbandona. Accorro: al petto
Fo d' una man sostegno,
Con l' altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa come ei restò, com' io restai!
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli, ei mi prevenne.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando, mi' disse,
Dal profondo del cor.) Senza Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri,
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende.
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi? *Am.* Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso
Signor, colà, che 'l sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' aperse, in frettolosi giri
Si riunì, l' ascose: il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scuopre al mio sguardo! (1)

Am. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell' alma,
Vadasi a ricercar. De' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

SCENA XIV. *Licida, e poi Alcandro.*

Lic. Dove son! Che m' avvenne! Ah dunque il cielo
Tutto sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,

(1) *Rimane stupido.* (2) *Parte.*

Barbari, ai voti miei, dovunqua ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri, ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole, e di Teseo le vie di morte.
Al. Olà. (1) *Lic.* Del guado estremo...
Al. Olà. *Lic.* Chi sei
Tu che audace interrompi
Le smanie mie? *Al.* Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re? *Al.* Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte. *Lic.* A me tal cenno? *Al.* Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re. *Lic.* Come! Ed ardisci,
Temerario... *Al.* Non più. Principe, è questo
Mio dover: l'ho adempito: adempi il resto. (2)

SCENA XV. *Licida solo.*

Con questo ferro, indegno, (3)
Il sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno! Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man! Chi ti ritiene? Ah! questa
È ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

(1) *Licida non l'ode.* (2) *Parte.* (3) *Snuda la spada.*

Gemo in un punto, e fremo.
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M' arde Megera in petto:
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di spini, e d' altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopò Aristea trattenuta da Argene per l' altra. Ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami, in van t' opponi.
Am. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D' assister chi l' insulta. *Meg.* Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami. *Am.* Non fia ver. *Aris.* Lasciami Argene.
Arg. Non lo sperar. *Meg.* Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più. *Aris.* Morir vogl' io,
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (1) *Arg.* Ascolta. (2)
Meg. Che attender? *Aris.* Che ascoltar! *Meg.* Non si ritrova
Più conforto per me. *Aris.* Per me nel mondo

(1) *A Megacle.* (2) *Ad Aristea.*

Non v' è più che sperar. *Meg.* Serbarmi in vita.
Aris. Impedirmi la morte....
Meg. Indarno tu pretendi. *Aris.* In van presumi.
Am. Ferma. (1) *Arg.* Senti, infelice. (2)
Aris. Oh Stelle! (3) *Meg.* Oh Numi! (4)
Aris. Megacle! *Meg.* Principessa! *Aris.* Ingrato! E tanto
M' odj dunque, e mi fuggi,
Che, per esserti unita
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura;
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Aris. Ma qual pietosa mano...

SCENA II. *Alcandro, e detti.*

Al. Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir! *Aris.* Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro!
Al. In questo istante
Rinasce il padre tuo. *Aris.* Come! *Al.* Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n' avrebbe involti!
Aris. Perchè? *Al.* Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al Tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo, e per le gote
D' inaridite lagrime segnate
Traspirava il furore. Urta, rovescia

(1) *Volendo trattener Megacle, che li fugge.*
(2) *Volendo trattenere Aristea, come sopra.*
(3) *Incontrandosi in Megacle.* (4) *Incontrando Aristea.*

I sorpresi custodi. Al Re s' avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro. *Aris.* Oh Dio! *Al.* Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice:
Temerario che fai? (Vedi, se 'l cielo
Veglia in cura de' Re.) Gela a que' detti
Il giovane feroce: il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo: il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce:
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.
Aris. Respiro. *Arg.* Oh folle!
Am. Oh sconsigliato! *Aris.* Ed ora
Il genitor che fa? *Al.* Di lacci avvolto
Ha sì colpevole innanzi. *Am.* (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)
Meg. E Licida che dice? *Al.* Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare,
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti, e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
Meg. Più resister non posso. Al caro amico
Per pieta chi mi guida? *Aris.* Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei: perdi te stesso,
Presentandoti al Re, non salvi altrui.
Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (2) *Aris.* Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che 'l padre offeso
Vada a placare io stessa? *Meg.* Ah! che di tanto
Lusingarmi non so. *Aris.* Sì. Questo ancora
Per te si faccia. *Meg.* Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.*

Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Và, mio conforto... *Aris.* Ah! basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' sguardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così, — Mi dolgo al tuo dolor;
Che per virtù d'amor — Gioisco al tuo gioir;
I moti del tuo cor — Ed ogni tuo desir
Risento anch'io. — Diventa il mio. (1)

SCENA III. *Megacle, ed Argene.*

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa, se 'l padre
Però si placherà? Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se noi vince!
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi. *Arg.* Ah! tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
E stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.

Lo seguitai felice — Come dell' oro il fuoco
Quand'era il ciel sereno, — Scopre le masse impure,
Alle tempeste in seno, — Scoprono le sventure
Voglio seguirlo ancor. — Dei falsi amici il cor. (2)

SCENA IV. *Argene, poi Aminta.*

Arg. Eppure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio, mi piace
Di vederlo punir: trafitto a morte

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero, dove fuggo! Oh di funesto!
Oh Licida infelice! *Arg.* E forse estinto
Quel traditor? *Am.* No: ma il sarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagj
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Am.* Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti: un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sacrifizj,
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso Re presente, e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro. *Arg.* E non potrebbe
Rivocarsi il decreto? *Am.* E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al Tempio. Ah! fors' è giunto.
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.
Arg. Ah no! Povero Prence! (1)
Am. Che giova il pianto? *Arg.* Ed Aristea non giunse?
Am. Giunse, ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.
Arg. E Megacle? *Am.* Il meschino
Nei custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può. *Arg.* L'ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi

(1) *Piange.*

L' amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì rendiamoci illustri: infin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto,
Fiamma ignota nell' alma mi accende:
Sento il Nume, m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. *Parte.*

SCENA V. *Aminta solo.*

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor nei falli suoi:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (1)

SCENA VI. Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene che scende dal Tempio preceduto da numeroso popolo, dai suoi custodi, da Licida in bianca veste, coronato di fiori, da Alcandro, e dal Coro de' Sacerdoti, dei quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del Sagrifizio.

(1) *Parte.*

CORO.

I Tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi.
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio,
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

PARTE DEL CORO.

L'onde chete del pallido Lete
L' empio varchi, ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi: gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

Cl. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse,
Che potess'io dissimular l'error:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg'io
Illesa, o vendicata, a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedel esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice, e Re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Giacch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cl. T' appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me. *Al.* Signor, tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra!
Cl. Alcandro, io confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?
Non so donde viene Scorrendo mi va.
Quel tenero affetto, Nel seno a destarmi
Quel moto, che ignoto Sì fieri contrasti,
Mi nasce nel petto; Non parmi che basti
Quel gel che le vene La sola pietà.

SCENA VII. *Megacle fra le guardie, e detti.*

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà. Megacle amato,
Caro Megacle, vieni. *Meg.* Ah qual ti trovo,
Povero Prence! *Lic.* Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte. *Meg.* E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

(1) *Alle Guardie.*

Lic. O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.
Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio:
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci. Mi fai morir. *Cl.* Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità! *Al.* Signor trascorre
L'ora permessa al sacrifizio. *Cl.* È vero.
Olà, sacri Ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui. (1) *Meg.* Barbari! ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico! *Meg.* Ah caro Prence!
Lic.
Meg. } *a* 2. Addio. (2)

CORO.

I tuoi strali terror dei mortali
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi:

(1) *Sono divisi da' Sacerdoti, e da' custodi.*
(2) *Guardandosi da lontano.*

Ah! deponi, gran Nume dei Re. (1)
Cl. O degli uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli: essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (2)

SCENA VIII. *Argene, e detti.*

Arg. Fermati, o Re. Fermate,
Sacri Ministri. *Cl.* Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi? *Arg.* Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo. *Cl.* Qual è? *Arg.* Son io.
Meg. (Oh bella fede!) *Lic.* (Oh mio rossor!) *Cl.* Do-
Saper che al debil sesso (vresti
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Cl. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte? *Arg.* Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.
Cl. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio crede
Una vil pastorella

(1) *Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno dei Ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.* (2) *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

Dunque.... *Arg.* Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica.
E se giurommi te, Licida il dica.
Cl. Licida, parla. *Lic.* (È l' esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L' aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o Re. *Cl.* Dinanzi (1)
Mi si tolga costei. *Arg.* Popoli, amici,
Sacri Ministri, eterni Dei, se pure
N' è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui nè... Principessa, ah vieni;
Soccorrimi non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX. *Aristea, e detti.*

Aris. Credimi, o padre,
È degna di pietà. *Cl.* Dunque volete,
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla, ma siano brevi i detti tuoi. (2)
Arg. Parlino queste gemme, (3)
Io tacerò. Van di tai fregj adorne
In Elide le Ninfe? *Cl.* Aimè, che miro! (4)
Alcandro, riconosci
Questo monil? *Al.* Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin. *Cl.* Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei

(1) *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.*
(2) *Ad Argene.* (3) *Porge il monile a Clistene.*
(4) *Lo guarda, e si turba.*

L'ebbe in dono da te. *Lic.* Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'Imeneo non si strinse. *Cl.* Io chiedo solo,
Se il dono è tuo. *Lic.* Sì. *Cl.* Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta. *Cl.* E questo Aminta
Chi è? *Lic.* Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cl. Dove sta? *Lic.* Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cl. Questo Aminta si cerchi. *Arg.* Eccòlo appunto.

SCENA X. *Aminta, e detti.*

Am. Ah Licida... (1) *Cl.* T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti? *Am.* Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don. *Cl.* Dov' eri allor? *Am.* Là, dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo. *Al.* (Ah! ch'io rinvengo (2)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso) Ah! d'un antico errore, (3)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò. *Cl.* Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e glie! donai, sperando
Che in rimote contrade
Tratto l'avrebbe. *Cl.* E quel fancillo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti? *Am.* Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!) *Cl.* Tu impallidisci? Parla,
Empio, dì che ne fu! Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.
Am. L'hai presente, o Signor: Licida è quello.
Cl. Come! Non è di Creta
Licida il Prence? *Am.* Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto

(1) *Vuole abbracciarlo.* (2) *Guardando attentamente Aminta.* (3) *Inginocchiandosi.*

Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.
Cl. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (1)
Aris. Stelle! *Lic.* Io tuo figlio? *Cl.* Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te. *Lic.* Comprendo adesso
L'orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti. *Cl.* Adesso intendo
L'eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentivo nel cor. *Am.* Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti. *Cl.* E lo desìo. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte.
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio. *Cl.* È forse
La libertà dei falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar. l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù! *Meg.* Signor, t'arresta,
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio. *Cl.* E ben s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di Sacerdoti, e popolo.*

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror. (1) *Abbracciandolo.*

LICENZA.

Ah no, l' augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m' odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te, che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L' una all' altra congiunte.... Ahmè! Perdono.
Voti in mente io formai, ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il Mondo intero
Ho complice nel fallo: e (non sdegnarti)
Mi par bello l' error. L' anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidiace agli Dei, giova ai Mortali.

Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
Ai fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

IL FINE.

ISSIPILE

Dramma rappresentato la prima volta con musica del Conti nel picciolo interno Teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani nel Carnevale del 1732.

ARGOMENTO.

Gli Abitatori di Lenno, Isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, e allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti, onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante Re, e condottiere de' Lenni, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse, che gli Sposi infedeli conducevan di Tracia le aborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno, e la gelosia degenerando in furore, conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo; simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto e le grida, che doveano nascere nell' esecuzione della strage. Issipile che aborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furore delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna, perchè creduta, le produsse l' aborrimento, ed il rifiuto di Giasone, e scoperta l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco figlio di questa avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicemente di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d' essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il Re: onde poi nel ritorno de' Lennj si servì accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esule, e disperato si fece condottiere di pirati: ma per tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile, a segno che avendo saputache Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s' introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che divien suo consorte. Erod. lib. 6. Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

L' Azione si rappresenta in Lenno.

INTERLOCUTORI.

TOANTE, *Re di Lenno, Padre d' Issipile.*

ISSIPILE, *Amante, e promessa sposa di Giasone.*

EURINOME, *Vedova Principessa del sangue reale, Madre di Learco.*

GIASONE, *Principe di Tessaglia, Amante, e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE, *Confidente d' Issipile, ed Amante ingannata di Learco.*

LEARCO, *Figlio d' Eurinome, Amante ricusato d' Issipile.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri di Satiri, e Bassaridi.

Issipile, e Rodope coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Is. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A questa sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili. *Rod.* E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo? io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci... *Is.* Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata, e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l' ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch' io... *Is.* Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah! che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri... Oh Dio!
Giunge Eurinome. *Rod.* E come
Ha pieno d' ira, e di vendetta il ciglio!
Is. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II. *Eurinome con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.*

Eur. Rodopa, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene

Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
Dei talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta, e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo: s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte:
La stanchezza de'rei: del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti: e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grande esempio
Dei femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.
Is. Sì sì di morte è rea,
Chi pietosa si mostra.
Rod. (Come finge furor!) *Is.* Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna....
Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor dei legni balzar vidi le squadre.
Is. Tu stessa? *Eur.* Io stessa.
Is. (Ah si prevenga il padre!) (1)
Eur. Dove corri? *Is.* Alle navi. Il Re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

(1) *Vuol partire.*

Rod. È tardi. Ecco Toante.
Is. (Oh Dei! son morta.)

SCENA III. *Toante con seguito di Cavalieri, e Saldati Lennj, e dette.*

To. Vieni, o dolce mia cara,
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentivo il peso:
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Is. (Mi si divide il cor.) *To.* Perchè ritrovo
Issipile si mesta?
Qual mai freddezza è questa
All'arrivo d'un padre? *Is.* Ah tu non sai...
Signor... *Rod.* (Taci.) (2)
Is. (Che pena!) *Eur.* (Ah mi tradisce
La debolezza sua!) *To.* La mia presenza
Ti funesta così! *Is.* Non vedi il core,
Perciò... (3) *To.* Spiegati.
Is. Oh Dio! (4) *To.* Spiegati, o figlia.
So l'Imeneo ti spiace
Del Prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà... *Is.* Dal primo istante,
Che 'l vidi, l'adorai. *To.* Forse in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pena: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (5)
Is. Padre, non più. (6)
To. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. È necessario effetto
D'un piacer, ch'improvviso inonda il petto.

(1) *L'abbraccia.* (2) *Piano ad Issipile* (3) *Eurinome minaccia Issipile acciò non parli.* (4) *Eurinome, come sopra.* (5) *L'abbraccia.* (6) *Bacia la destra a Toante, e piange.*

To. So, che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer:
Ma queste tue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (1)

SCENA IV. *Issipile, Eurinome e Rodope.*

Eur. Issipile. (2) *Is.* Che chiedi? *Eur.* Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi. *Is.* Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me. *Eur.* Prometti assai;
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Is. Impallidisce in campo D'ardir non è difetto
Anche il guerrier feroce Un resto di timore,
A quella prima voce, Che nel fuggir dal petto
Che all' armi lo destò. Sul volto si fermò. (3)

SCENA V. *Eurinome, e Rodope.*

Eur. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differir: il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor. *Rod.* L'età canuta
Compatisco in Toante: il regio in lui
Carattere rispetto. *Eur.* Eh che 'l peggiore
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui mori Learco: e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei; tu l'amante. *Rod.* Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir. *Eur.* Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai. *Rod.* Son donna alfine.
Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.

(1) *Parte.* (2) *Issipile che s'incammina appresso al padre.* (3) *Parte.*

Non è ver, benchè si dica,
Che dal ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l' ire,
Atterrire, ed allettar. (1)

SCENA VI. *Rodope*, *e poi Learco*.

Rod. Ma i numi in Ciel che fanno?
Un sol fra loro
Non ve n' ha che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... Traveggo!
Learco! *Lear.* Ah non scoprirmi!
Taci, Rodope. *Rod.* Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto. *Lear.* Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai. *Rod.* Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi. *Lear.* Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti. *Rod.* Eh d' ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai,
Che al Prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci. *Lear.* Ah così reo non sono.
Rod. Non più. Salvati fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l' ora
Congiurata alla strage. *Lear.* E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior. *Rod.* Credimi: fuggi.
Ti perdi se disprezzi
La mia pietà. *Lear.* La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nalla mia salvezza

(1) *Parte*.

T' interessi a tal segno? Ah! mal si crede
Una virtù che l' ordinario eccede.

Rodope.

Perchè l' altrui misura Se credi tu con pena
Ciascun dal proprio core, Pietà nel petto mio;
Confonde il nostro errore Credo con pena anch' io
La colpa, e la virtù. Che un traditor sei tu. (1)

SCENA VII. *Learco solo.*

Eh ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta ai naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m' è noto. Ascoso intanto
Da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si agomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l' onde
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar, che freme,
O su la prora cantando va. (2)

SCENA VIII. Parte del Giardino reale con fontane rustiche dai lati, e Boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte. *Issipile, Toante, e poi di nuovo Learco in disparte.*

Is. Eccoci in salvo, o Padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato.
To. È questo, o figlia,
L' imeneo di Giasone! E queste sono

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Le tenere accoglienze? *Is.* Ah di querele
Non è tempo, o Signor. Celati. *To.* Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (1)
All' ire femminili. *Is.* Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l' inganno
Dee la presenza mia. *To.* Ma come speri
Eurinome ingannar? *Is.* Dei Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua. *To.* Poco sicura
È la frode pietosa. *Is.* Alfine in cielo
V' è chi protegge i Re, v' è chi seconda
Gl' innocenti disegni. *To.* Ah! che per noi
Fausto Nume non v' è. *Is.* Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L' altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la terra,
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito:
E 'l dover d' una figlia avrò compito. (2)
To. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo,
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah! rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.

Ritrova in quei detti
La calma = Smarrita
Quest' alma = Rapita
Nel dolce pensier.

Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (3)

SCENA IX. *Learco, e poi Toante.*

Lear. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me del padre in vece, al suo ritorno

(1) *Learco in disparte.* (2) *Parte.* (3) *Entra nel bosco.*

Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir, Toante,
Toante. Ove si cela? (1) *To.* (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?) *Lear.* Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l' uccide. (2) *To.* Olà che dici?
Chi compiangi? Chi sei? *Lear.* Se il Re non trovo, (3)
Issipile si perde.
To. Perchè? Parla. Son io. *Lear.* Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che qui t' ascondi,
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne; e fia punita,
Se il sospetto s' avvera,
La pietà della figlia. *To.* Io voglio almeno
Morire in sua difesa. *Lear.* Ah se tu l' ami,
Affrettati a fuggir. Non v' è di questa
Difesa più sicura.
To. E a chi di tanta cura
Son debitore? *Lear.* Non mi conosci? Io... sono...
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l' armi rubelle.
To. Vi placherete mai, barbare stelle! (4)

SCENA X. *Learco solo.*

Oh come il ciel seconda
L' ingegnoso amor mio! Timidi amanti
Imparate da me. Mischiar con arte
E la frode, e l' ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor.

(1) *Avvicinandosi al bosco.* (2) *Affettandone compassione.* (3) *Finge non udirlo.* (4) *Parte frettolosa.*

Quello adopra lusinghe, ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli aguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro, quand'è vincitor. (1)

SCENA XI. Sala d'armi illuminata, con Simulacro della Vendetta nel mezzo. *Issipile*, e *Rodope*.

Is. Sentimi. Non fuggirmi (2)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami. *Is.* Se t'inganni! *Rod.* Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento, e d'orror. *Is.* Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII. *Eurinome e dette.*

Eur. Tra noi qualcuna
Mancò di fede.
Is. Onde il timor? *Eur.* Respira
Un dei nostri tiranni: ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla Reggia, angusto varco.
Is. (Ah forse è il padre mio!) *Rod.* (Forse è Learco!)
Is. Ravvisar lo potesti? (3)
Rod. È noto il nome suo? (4) *Eur.* Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. È preso? (5) *Is.* E' vinto? (6)
Eur. No; ma fra pochi istanti
L'oppimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!) *Is.* (Incauto Padre!)

(1) *Entra nel bosco.* (2) *Trattenendo Rodope.*
(3) *Ad Eurinome.* (4) *Ad Eurinome.*
(5) *Ad Eurinome.* (6) *Ad Eurinome.*

SCENA XIII. *Giasone con spada nuda seguitando alcune Amazzoni, e dette.*

Gias. In vano all' ira mia (1)
D' involarvi sperate. (2) Eccovi... (3)
Eur.
Rod. } Oh Numi!
Gias. Sposa! *Is.* Principe! *Gias.* È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inospita Libia! *Is.* Amato Prence,
Qual nume ti salvò! *Gias.* Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l' armi! *Is.* Almen dovevi
Avvertir che giungesti. *Gias.* Anzi sperai
D' un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Credo di sdegno
M' inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Is. Rodope, va'. Prescrivi,
Che del Tessalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (4)
Gias. Di qual voto si parla? *Eur.* Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno. *Gias.* Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno!
Is. Agevolè l' impresa
La stanchezza, e la notte. Altri all' acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d' amicizia il tradimento.
Gias. Io gelo! E 'l padre? *Is.* Anch' ei spirò, confuso

(1) *Di dentro.* (2) *Esce.* (3) *Nell' atto di assalire, Issipile, la conosce.* (4) *Parte Rodope.*

Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.) *Gias.* Dunque i soggiorni
Delle furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
A respirar con me. Più fausti auspicj
Abbia il nostro Imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.

Gias. Perchè? *Eur.* Cara è a Giasone. Avrà da lui
E perdono, e pietà. *Gias.* Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri. *Eur.* Ella l'uccise.

Gias. Chi? *Eur.* La tua sposa. *Is.* (Oh Dio!)

Gias. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero, o no? *Is.* (Che duro passo!) È vero. (2)

Gias. Come? (3) *Is.* (E' forza soffrir.)

Gias. Sogno, o deliro!
Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?

Eur. Or s' adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur, se vuoi. *Gias.* Vi sono in terra
Alme sì ree! *Is.* Non condannar per ora
Mio ben, la sposa tua. *Gias.* Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra! Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure, che respiri, anch' io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.

(1) *La prende per mano.* (2) *Prima di rispondere guarda Eurinome.* (3) *Abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile.*

Is. (Quanto mi costi, o padre!) *Gias.* Ov' è chi dice
Che palesi il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei.
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (1) *Is.* Perchè mi guardi, e taci?
Giasone.
Ti vo cercando in volto Tanto nel cor sepolto
Di crudeltade un segno, Un contumace sdegno
Ma ritrovar nol so. Dissimular si può. (2)

SCENA XIV. *Issipile, ed Eurinome.*

Is. Udisti? Oh Dio! *Eur.* Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell' opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (3)
Is. Dal cor dell' idol mio
Un error, che m' offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M' abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
E' il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l' amante, e 'l genitor. (4)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.* (2) *Parte.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

ATTO SECONDO

Scena I.

Di nuovo parte del Giardino reale con fontane rustiche da' lati, e Boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte. *Eurinome*, e *Learco in disparte.*

Eur. Ah che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest' alma i suoi furori!
Voi, solitarj orrori,
Dai seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi,
Che per me più non erra invendicata
L' ombra del figlio mio. che più di Lete
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.
Lear. (Ecco Issipile. Ardire.)(1) *Eur.* Alcun s'appressa.
Numi! Chi giunge mai?
Lear. Cara. (2) *Eur.* Chi sei? Qual voce! (3)
Lear. (Ah m' ingannai.) (4)
Eur. Misera me! qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta Qual pace mai,
Del caro figlio esangue, E qual riposo avrai,
Non chiedermi vendetta, Se non ti basta il sangue,
L' avesti già da me. Che si versò per te! (5)

SCENA II. *Issipile frettolosa*, e detta.

Is. Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica,
Vola a Giasone. Digli (6)

(1) *Esce dal bosco.* (2) *Credendola Issipile la prende per la mano.* (3) *Scostandosi da Learco spaventata.* (4) *Torna nel bosco.* (5) *Va agitata per la Scena cercando il figlio.* (6) *S' incontra in Eurinome, e la crede Rodope.*

Che vive il Re: che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All' incontro venir, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (1) *Eur.* Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò! Vivrà il tiranno?
Ah non fia ver, che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (2)

SCENA III. *Issipile, e Learco.*

Is. Ecco le sacre piante, ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, Signor, t' affretta. *Lear.* (E pur la voce (3)
Questa dell' idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor mentre m' appresso a lei.)
Is. Vieni. Dove t' aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t' incontrai. (4) *Lear.* (M' assisti, Amore.)
Is. Tu tremi, o padre? Ah non temer! Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno. *Lear.* (Aimè, che ascolto!)
Is. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci. *Lear.* (Io son perduto.)
Is. E d' ascoltar già parmi
Le voci del mio ben. *Lear.* (Torno a celarmi.) (5)
Is. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV. *Eurinome, e sue Baccanti, ed Amazzoni con faci accese, ed armi, e detti.*

Eur. Ola cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale. *Is.* (Ah fu presago

(1) *Va verso il bosco.* (2) *Parte furiosa.* (3) *Esce dal bosco.* (4) *Incontra Learco, e lo prende per mano.* (5) *Torna al bosco.*

Di Toante il timor!) *Eur.* Scoperta sei.
Palesa il padre. *Is.* (Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto? *Eur.* Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Is. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco
Segue la fuga mia, mi chiama ingrata,
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.) *Is.* Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni son vani. *Is.* Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor, quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto, e di Megera.
Eur. Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te. *Is.* (Si commovesse almeno!)
Eur. L'orror di queste piante
E di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco. *Is.* Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante. *Eur.* Eh non si ascolti.
Is. Dunque nè pur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando,
Vi sarà chi eseguisca? *Eur.* Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto. Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traetelo al supplicio. (1) *Is.* Aime! sentite.
Misera, che farò? Numi del cielo;
Eurinome, pietà. *Eur.* Del figlio mio

(1) *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.*

Non l' ebbe il padre tuo. *Is.* Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi ai piedi tuoi. (1) *Eur.* (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.) *Is.* Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra, e 'l Cielo;
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco... *Eur.* Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno, (2)
E mora di mia man. Non son contenta,
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo. (3)

Lear. Ah madre! *Eur.* Ah figlio!

Is. Che avvenne? Io son di sasso. (4)

SCENA V. *Rodope, e detti.*

Rod. (Dei! Learco in catene!
Come salvarlo mai? Finger conviene.)

Eur. Sei pur tu? Son pur io!

Lear. Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.

Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L' inumano piacer! *Rod.* Compagne, il reo
Ad un tronco si annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (5) *Eur.* Ah no, crudeli...

Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l' opra
Il materno dolor. *Is.* Misera madre!

Eur. Pietà, Rodope. *Rod.* E vuoi

(1) *S' inginocchia.* (2) *Snuda la spada.* (3) *Crede incontrar Toante, ma nell' atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.* (4) *S' alza.* (5) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.*

L' istesse leggi tue porre in oblio?
Eur. Issipile, pietà. *Is.* Che far poss' io?
Rod. S' affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d' ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t' uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen.
(1)

SCENA VI. *Issipile, Rodope, Learco.*

Lear. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.
Is. Il fabbro sei
Tu della tua sventura. *Lear.* Era già scritta
Nei volumi del Fato allor ch' io nacqui.
Is. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell' istante sfortunato,
Ch' ai tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D' un amor sì disperato
L' odio stesso è men crudel? (2)

SCENA VII. *Rodope, e Learco.*

Rod. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate.
In faccia al popol tutto
L' ara s' innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (3) *Lear.* Così tiranna
Rodope non credei. *Rod.* Conosci ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l' insano
Femminile furor. *Lear.* Se dici il vero

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Partono le Amazzoni.*

Disponi del cor mio. *Rod.* Da te non bramo
Un pattuito amor. *Lear.* Forse non credi
I miei detti veraci!
Giuro agli Dei... *Rod.* Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. (1)
Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata son io, ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire, offesa sono,
Lo rammento, = Ti perdono,
E mi posso vendicar.
E mirar frattanto afflitto
L' offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (2)

SCENA VIII. *Learco solo.*

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti acuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia;
Sia vostra scelta, o sia
L' oprar necessità.
Perchè rei vi credete
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (3)

SCENA IX. Campagna a vista del mare sparsa di tende militari. Sole che spunta. *Giasone solo.*

Fra dubbj penosi
Confuso ravvolto
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma,
E perdi la calma
Fra l' odio, e l' amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera? Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
(1) *Lo scioglie.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

Pregio di crudeltà. La non s'annida
Tigre sì rea che 'l genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno. e voi (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei, però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
Dei molesti pensier l'alma sospende. (2)

SCENA X. *Giasone che dorme, e poi Learco.*

Lear. Abbastanza finora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco alfine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri, e d'aborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica. Io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me: nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lacera il cor! No: non si lasci
La vita a chi m'uccide. (3)
Mori... che fo? Son questi (4)
Quei sensi generosi, onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (5)

(1) *Siede sopra un sasso.* (2) *S'addormenta.* (3) *Impugna uno stile.* (4) *Vuol ferirlo, e si pente.* (5) *Resta pensoso.*

SCENA XI. *Issipile, Learco, Giasone che dorme.*

Is. Il genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco?
Perchè stringe quel ferro!
Lear. Ignota al mondo (1)
Sara questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (2) *Is.* Ah traditor, che fai! (3)
Lear. Lasciami. *Is.* Non sperarlo. *Lear.* Il ferro io cedo,
Se meco vieni. *Is.* Un fulmine di Giove
M'incenerisca pria. *Lear.* Dunque per lui
Non aspettar pietà. (4) *Is.* Vedi ch'io desto
Lo sposo, e sei perduto. *Lear.* Ah taci! Io parto.
Is. No. La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro. *Lear.* Eccolo ingrata (5)
Prence, tradito sei. (6)
Is. Ferma. (7)

SCENA XII. *Giasone, ed Issipile.*

Gias. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Is. Sposo. *Gias.* Ah! barbara Donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perch' al tuo fallo un testimon non resti.
Is. Può radunar la sorte
Più sventure per me? Signor t'inganni:

(1) *Fra se.* (2) *S'incammina in atto di ferire.*
(3) *Trattenendogli il braccio.* (4) *Tenta liberare il braccio.* (5) *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d'Issipile.* (6) *Scuote Giasone, e fugge.* (7) *Giasone si sveglia, s'alza con impeto: e nell'atto di volere snudar la spada, s'avvede d'Issipile, che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

Io non venni a svenarti. *Gias.* E quell' acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Is. Altri tentò svenarti. Io ti salvai.
Gias. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo. *Is.* Io non l'uccisi.
Gias. Ma se 'l tuo labbro... *Is.* Il labbro
Fu forzato a mentir. *Gias.* Se il Re trafitto
Nella Reggia vid'io. *Is.* Veder ti parve
Ma non vedesti il Re. *Gias.* Dunque Toante,
Additami, dov'è. *Is.* Ne cerco in vano.
Gias. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone! Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento. Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono, ed or pretendi
Innocente apparir! Mi desto, e trovo
Te confusa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi,
Che per difesa mia mi vegli accanto!
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Is. Vedrai... *Gias.* Vidi abbastanza.
Is. Nè vuoi... *Gias.* Nè voglio udirti.
Is. E credi... *Gias.* E credo,
Che son reo, se t'ascolto.
Is. Dunque... *Gias.* Parti. *Is.* E l'amore?
Gias. Con rossor lo rammento. *Is.* E sono!.. *Gias.* E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Is. Ah furie abitatrici
Di quest'orride sponde! Intendo intendo:
L'innocenza è delitto. È poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natìo:
Saziatevi una volta, eccovi 'l mio. (1)
Gias. Fermati. (2) *Is.* Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti move?

(1) *Vuol ferirsi.* (2) *La trattiene.*

Gias. Mori, se vuoi morir; ma mori altrove. (1)
Is. Almen... *Gias.* Lasciami in pace.
Is. Ascoltami. *Gias.* Non voglio.
Is. Uccidimi. *Gias.* Non posso. *Is.* Un sguardo solo.
Gias. È delitto mirarti.
Is. Idol mio, caro sposo. *Gias.* O parto, o parti.
Is. Parto se vuoi così; Conoscerai l'error;
Ma questa crudeltà Ma il tardo tuo dolor
Forse ti costerà Ristoro non sarà
Qualche sospiro. Del mio martiro. (2)

SCENA XIII. *Giasone, e poi Toante.*

Gias. Partì. Lode agli Dei.
Vi seduceva quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor. *To.* Principe amico.
Gias. Signor! M'inganno? O sei
Tu di Lenno il Regnante? *To.* Almen lo fui.
Gias. Son fuor di me? Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.
To. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Gias. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia? Toante, or ora
Ritorno a te. (3) *To.* Perchè mi lasci? *Gias.* Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai,
Quanto ingiusto l'offesi. (4) *To.* Odi, che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco: e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè 'l tuo sangue risparmi,

(1) *Le toglie, e getta lo stile.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire con fretta.* (4) *Come sopra.*

Nè difendi la sposa. *Gias.* All' armi, all' armi. (1)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni. *To.* Ai vostri passi
Io servirò di scorta. *Gias.* Ah no! saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all' ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (2)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!

Io ti lascio, e questo addio
Se sia l'ultimo non so:
Tornerò coll' idol mio,
O mai più non tornerò. (3)

SCENA XIV. *Toante solo.*

No, restar non vogl' io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa dei figli; altrui minaccia,
Depone il suo timore;
E l'istessa viltà cangia in valore.

Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Verso le tende.* (2) *Con impazienza, e fretta.*
(3) *Giasone parte seguito dagli Argonauti, e nel tempo dell' Aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Luogo rimoto fra la Città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco con due pirati suoi seguaci, e poi Toante.

Lear. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate, e sia
Ciascun pronto a partir. Ma veggo, o parmi...!
Sì, Toante s'appressa, e solo ei viene (1)
Per queste vie romite,
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (2)
To. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti. *Lear.* Udiste? Andate. (3)
To. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nuncio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla Reggia n'andrò. (4) *Lear.* (Learco all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede (5)
Il vassallo più reo... *To.* Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o non sei? *Lear.* Learco io sono.
To. Che pretendi da me? *Lear.* Morte, o perdono.
To. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (6) *Lear.* Sentimi, e poi (7)
Discacciami, se vuoi. *To.* Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova

(1) *Partono i pirati.* (2) *Tornano i pirati, a' quali tratti in disparte Learco parla in voce sommessa.*
(3) *A' pirati, che partono.* (4) *In atto di partire.*
(5) *Se gl' inginocchia innanzi.* (6) *In atto di partire.*
(7) *S' alza, e lo segue.*

Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase Amore,
Che 'l rimorso punì; sì mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita: e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me quando m'uccida.

To. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica.)

Lear. (Quanto tarda a venir la schiera amica!) (1)

To. Dai tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (2)

Lear. Ah Signor! tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà. *To.* Dopo il perdono,
Che di più posso darti?

Lear. La tua destra real. *To.* Prendila, e parti.

Lear. O de' Numi clementi (3)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto... (4)

(1) *Impaziente verso la scena.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.* (4) *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati che circondano Toante.*

To. Qual gente ne circonda!
Lear. Il colpo è fatto. (1)
Cedimi quella spada. (2) *To.* A chi ragioni?
Lear. Parlo con te. *To.* Meco favelli? Oh Dei!
Come... *Lear.* Non più. Mio prigionier tu sei.
To. Qual nera frode! *Lear.* Alfine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
Dei giorni tuoi. Soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felica il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
To. Scellerato! *Lear.* Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. È l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno: e poss' io....
To. Che puoi tu farmi?
Puoi toglermi l' avanzo
D' una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Lear. Anch' io dissi così, ma nol credei.
To. V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor. *Lear.* Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi nei casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
To. Tremerei, se credessi
D' esser simile a te: che avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi. *Lear.* A questo segno
Non è l' ira celeste

(1) *Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l' affettata umiltà da lui finta finora.* (2) *A Toante.*

Terribile per me. *To.* Fole son queste:
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo,
Che diventa castigo,
Per chi n' abusa. Il più crudel tormento,
Che hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
Lear. Questo dei cori umani
Saggio conoscitor tracte, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro. (1)
To. Prendilo, traditor. (2) *Lear.* Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in oblio.
Toante è il vinto, il vincitor son io.

To.

Guardami prima in volto,	Tu, libero e disciolto,
Anima vile, e poi	Sei di pallor dipinto:
Giudica pur di noi	Io, di catene avvinto,
Il vincitor qual' è.	Sento pietà di te. (3)

SCENA II. *Learco, e poi Rodope.*

Lear. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso... Eh non si pensi,
Che al piacer d'un acquisto,
Che può farmi felice. *Rod.* Oh Dio! Learco. (4)
Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion? *Rod.* Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah! se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico

(1) *A Toante.* (2) *Getta la spada.*
(3) *Parte fra i pirati.* (4) *Spaventata.*

Puoi cancellar se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar. *Lear.* Gran sorte! E come?
Rod. Va', combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato
E mi tolga il rossor d'averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede
Merita un disinganno. E mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui; che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi E se per queste offese
Un disperato amor: Mi chiama traditor,
Dille che si rammenti, Dille che tal mi rese,
Quanto mi disprezzò. Quando m'innamorò.(1)

SCENA III. *Rodope, e poi Issipile.*

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai! *Is.* Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici.
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però... *Is.* Toante aspetta
Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno. *Rod.* Ah fosse vero!
Is. Perchè? parla. *Rod.* Toante è prigioniero.
Is. E di chi? *Rod.* Di Learco. *Is.* Onde il sapesti

(1) *Parte.*

Rod. Fra' seguaci dell'empio
Avvinto l'incontrai. *Is.* Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui. *Is.* Numi del Cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

SCENA IV *Giasone con Argonauti, e dette.*

Gias. Issipile mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi? *Is.* Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah puoi tu solo.
Consolarmi se vuoi. Corri ... difendi ...
Abbi pietà di me. *Gias.* Spiegati. Ancora
Intenderti non so. *Is.* Toante .. il padre ...
Learco... Ah mi confondo. *Rod.* Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re. *Gias.* L'istesso è forse...
Is. Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò, ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace. *Gias.* Anima rea!
Is. Principe generoso, ecco un'impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.
Gias. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete, = Se voleta
Ch' io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m'avanza = Più costanza
Per vestirmi di rigor.

SCENA V. *Rodope, Issipile.*

Rod. Ma troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa:
Di Giasone al valor fidati, e spera.
Is. Ch'io speri? Ma come? Mi trovo = Nel petto:
Se nacqui alle pene, V'è quello che provo,
Se un' ombra di bene V'è l'altro che aspetto;
Non vidi finor! E al pari del danno
Ognor doppio affanno M'affligge il timor. (1)

SCENA VI. *Rodope, ed Eurinome.*

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure. *Eur.* Il figlio mio,
Rodope, dove andò? *Rod.* Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi,
Se t' è cara la vita. *Eur.* Io non la curo,
Se non trovo Learco. *Rod.* Un nome oblia,
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor. *Eur.* Spero che sia
Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l' adoravi allor. *Rod.* Ma l' odio adesso.
Odia la pastorella, Nè il vol mai più raccoglie
Quanto bramò la rosa, L' augel tra quelle foglie,
Perchè vicino a quella Dove invischiò le piume,
La serpe ritrovò. E appena si salvò. (2)

SCENA VII. *Eurinome sola.*

Ah! che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita! E reo Learco,
Lo so, ma l' amo: ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l' amor. Più cresce l' odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l' esser madre è premio, o pena?

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

È maggiore = D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che insana mi rende;
Nè l'intende = Chi madre non è.
Il periglio = D'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso = Mi scordo di me. (1)

SCENA VIII. Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere; dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope, con seguito d'Argonauti, Learco, e Toante sulla nave.

Gias. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quegli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all'altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (2)
Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar. *Is.* Fermati. *Rod.* Indegno!
Gias. Qual furor ti trasporta!
Is. Padre... sposo... Learco... Oh Dei! son morta.
Lear. Issipile, che giova
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premi la figlia, e 'l genitor non muore.
Is. Che ascolto, o sposo! *Gias.* E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (3) *Is.* Pietà, Giasone. (4)

(1) *Parte.* (2) *Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevato in atto di ferirlo.* (3) *In atto di snudar la spada.* (4) *Trattenendolo.*

L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo. *Gias.* Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen. *Lear.* Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue. Ho tollerato assai. (1)
Is. Eccomi, non ferir. (2) *Toan.* Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (3)
Scordarti di te stessa! Ah non credea,
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D' un talamo reale
All' onor, non al letto
D' un infame pirata io t' educai.
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d' Eroi?
Is. Dunque un' altra m' addita
Miglior via di salvarti. *To.* Eccola. Intatto
Custodisci l' onor del sangue mio.
Non pensar, che d' un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s' accresce
La vita che m' avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte! *Gias.* Oh generoso! *Is.* E non ti muove
Tanta virtù, Learco? *Lear.* Anzi m' irrita.
Is. Dunque! *Lear.* Vieni, o l'uccido. *Is.* Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido!
Eccomi a' piedi tuoi. (4) *Lear.* Vieni, o l' uccido.
Is. Sì verrò, traditor. Verrò ma quanto
D' orribile ha l' inferno, (5)

(1) *In atto di ferire.* (2) *S' affretta verso la nave.*
(3) *Issipile si ferma.* (4) *S' inginocchia.* (5) *S' alza furiosa.*

Meco verrà. Delle aborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato verrò. *Lear.* Vieni, o l'uccido. (1)

Is. Eccomi non ferir. (2)	Ha ben di sasso il cor
Numi, pietà non v'à?	Chi senza lagrimar
Ricordati di me. (3)	Ha forza di mirar
Morir mi sento.	Questo tormento. (4)

Gias. Sposa, così mi lasci? Empio. Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio...
Barbari Dei!... (5)

SCENA IX. *Eurinome, e detti.*

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.
Lear. Salvati, o madre.
Gias. Ah scellerata! a caso (6)
Quì non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami traditor. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (7)
Lear. Come! *Eur.* Che fu?
Rod. Qual cangiamento! *Lear.* In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone. *Gias.* Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno,
Che te non aborrisce. È rea costei
Di mille colpe, e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

(1) *Con isdegno in atto di ferire.* (2) *A Learco.* (3) *A Giasone.* (4) *Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.* (5) *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.* (6) *Trattiene Eurinome.* (7) *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone impugnando uno stile minaccia di ferire Eurinome.*

Rod. Confuso è l'empio. *Is.* Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto!
Gias. Barbaro non risolvi? *Lear.* Ho risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca. *Rod.* Oh mostro! *Is.* Oh fiera!
Gias. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrificio. *Lear.* (Io tremo.) *Gias.* A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (1) *Lear.* Ah non ferir! Vincesti.
Rod. E pur s'intenerì. *Eur.* Deggio la vita,
Caro Learco, a te. *Lear.* Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza. E questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (2)
Eur. Ferma. Che fai! *Lear.* Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (3) *Eur.* Io manco. Oh Dio! (4)
Rod. Oh giustissimo ciel! *Gias.* Correte, amici,
A disciogliere il Re. (5) *Is.* Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor. *Rod.* Quante vicende
Un sol giorno adunò! *To.* Principe, Figlia. (6)
Is. Padre. *Gias.* Signor. *Is.* Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (7) *To.* Posso al mio seno
Stringervi ancora. (8) *Rod.* I tollerati affanni

(1) *Mostra ferirla.* (2) *Si ferisce.* (3) *Si getta in mare.* (4) *Sviene, ed è condotta dentro.* (5) *Gli Argonauti corrono su la nave.* (6) *Scendendo dalla nave.* (7) *Bacia la mano a Toante.* (8) *Gli abbraccia.*

L'allegrezza compensi
D'un felice Imeneo. *To.* Ma pria nel tempio
Rendiam grazie a gli Dei, che troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

È follia d'un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa, = La virtù.

FINE.

EZIO.

Rappresentato la prima volta con musica dell' Auletta, nel teatro detto delle Dame, il dì 26. Decembre 1728.

ARGOMENTO.

Ezio Capitano dell' armi Imperiali sotto Valentiniano III. ritornando dalla celebre vittoria dei campi Catalaunici, dove fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morte.

Massimo, Patrizio Romano, offeso già da Valentiniano, per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore: ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico, il resto è verisimile. Sigon. de Occident. Imper. Prosp. Aquitan. Chron. etc.

La Scena è in Roma.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III. *Imperatore, amante di*
FULVIA, *Figlia di Massimo, Patrizio Romano, amante, e promessa sposa di*
EZIO, *Generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia.*
ONORIA, *Sorella di Valentiniano, amante occulta di Ezio.*
MASSIMO, *Patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.*
VARO, *Prefetto dei Pretoriani, amico di Ezio.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Parte del Foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore di Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo con Pretoriani, e popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre, e i silenzj. Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me, ma la più grande è quella,
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio,
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà. *Val.* Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa. *Mas.* È vano
Temer ch'ella non ami
Quei pregi in te, che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi. *Val.* Il vincitor s'ascolti:
E sia Massimo a parte
Dei doni che mi fa la sorte amica. (1)
Mas. (Io però non obblio l'ingiuria antica.)

(1) *Valentiniano va sul trono servito da Varo.*

SCENA II. *Ezio preceduto da istromenti bellici, Schiavi, ed insegne di vinti, seguito de' Soldati vincitori, e popolo, e detti.*

Ez. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror dei mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno: il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce, i lamenti
S'udian confusi, e fra i timori, e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e ceda
Di tante inguiste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, l'insegne, e le bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro: e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade, e pace.

Ez. L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me; v'è chi gli deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'Eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento

Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde:
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi.
Val. Chi mai non sa qual sia
D' Antenore la prole? È noto a noi,
Che più saggia d' ogn' altro
Alle prime scintille
Dell' incendio crudel, ch' Attila accese,
Lasciò i campi, e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella Cittade, e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così. *Ez.* Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni: argine all' ire
Sarà dei Regi: e porterà felice
Con mille vele e mille aperte al vento
Ai tiranni dall' Asia alto spavento.
Val. Gli augurj fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente Impero, e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi, e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,	Breve sarà per lei
Su la Tarpea pendice,	Tutto il cammin del sole;
L' Aquila vincitrice,	E allora i regni miei
Sempre tornar vedrò.	Col Ciel dividerò. (2)

(1) *Scende dal Trono.* (2) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

SCENA III. *Ezio, Massimo, e poi Fulvia con Paggi, ed alcuni Schiavi.*

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria, e al dover, qualche momento
Concedi all' amistà: lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (1) *Ez.* Io godo, amico,
Nel rivederti, e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela!
Che fa! dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene? *Mas.* Ecco la figlia.
Ez. Cara, di te più degno (2)
Torna il tuo sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi, e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria, e l' amor, nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! Ai dolci nomi
E di sposo, e d' amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli!
Mi consoli così? *Ful.* (Che pena!) Io vengo...
Signor... *Ez.* Tanto rispetto,
Fulvia con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti. *Ful.* Oh Dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor! per me favella.
Ez. Massimo, non tacer. *Mas.* Tacqui finora,
Perchè coi nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensiari
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese;
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno

(1) *Massimo prende per mano Ezio.* (2) *A Fulvia nell' uscire.*

A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli doveranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.
Ez. Io tal non credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol? *Mas.* Vuol la tua Sposa.
Ez. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi? *Ful.* Aimè! *Mas.* Qual arte
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che sull'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti! Arbitro sei
Del popolo, e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re. *Ez.* Che dici mai? L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade. *Mas.* Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)
Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio!
Ez. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto. *Ful.* Oh Dio! Se parli,
Temo per te. *Ez.* L'Imperator finora

(1) *Massimo abbraccia Ezio.*

Dunque non sa, ch' io t' amo? *Mas.* Il vostro amore
Per tema io gli celai. *Ez.* Questo è l' errore.
Cesare non ha colpa. al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve, e sa ch' opra da saggio
L' irritarmi non è. *Ful.* Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l' alma. È troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ez. Son vincitor: sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto,
Che resti in abbandono.
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto,
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV. *Massimo, e Fulvia.*

Ful. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra, indi m' imponi,
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore, e m' assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa, e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta: alfine
Non è il peggior dei mali
Il talamo d' Augusto. *Ful.* E soffrirai
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi
L' offese dell' onor? Così t' abbagli

(1) *Parte.*

Del trono allo splendor? *Mas.* Vieni al mio seno
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita, ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai l' offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.
Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. Ai gran delitti
È compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria. *Mas.* L' odia ciascuno:
Vano è il timor. *Ful.* T' inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente aborrisce, estinto adora.
Mas. Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza,
Che disapprovi in me! *Ful.* Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una volta condanno. *Mas.* Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi. *Ful.* Ah! non son questi
Quei semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti insino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?
Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro ai fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso:

Allora io t' ingannai. *Ful.* M' inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi:
Che dai principj suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce, o giova:
Mel dicesti, io lo sento, ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che val...,
Mas. Taci, importuna, io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta, ch' io son padre, e tu sei figlia.
Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei.
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia:
È il rispetto d' un regnante,
È l' affetto d' una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)
SCENA V. *Massimo solo.*
Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti Eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta.... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono:
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
(1) *Parte.*

Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo renderà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovvente in ciò ch' avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI. Camere imperiali istoriate di pitture.
Onoria, e Varo.

On. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava il volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l' imprese.

Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi più che di lui,
La germana d' Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D' amante più che di Sovrana. *On.* È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanne
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria sola

(1) *Parte.*

Nel soggiorno è rimasta:
Non v' accorse, nol vide : e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno. *On.* Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch' è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza. *Var.* Ognuno ammira
D' Ezio il valor. Roma l' adora: il mondo
Pieno è del nome suo: sino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.
On. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un di... Varo m' intendi.
Var. Io che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò, ma tu se l' ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire	Chi si fe chiaro
Può innamorarti,	Per tante imprese,
Perchè arrossire,	Già grande al paro
Perchè sdegnarti	Di te si rese;
Di quello strale,	Già della sorte
Che ti piagò?	Si vendicò. (1)

SCENA VII. *Onoria sola.*

Importuna grandezza
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor!

(1) *Parte.*

Ancor io sarei felice,
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio = Di questo cor. (1)

SCENA VIII. *Valentiniano, e Massimo.*

Val. Ezio sappia, ch' io bramo
Seco parlar, che qui l' attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo: omai si scorda
Quasi del suo Sovrano...
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e 'l dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo. *Val.* Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma. *Mas.* Anzi l' accende.
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma. *Val.* E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch' io m' impegni
Su l' orme dei tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto, e segno?
Mas. La prima arte del regno
È il soffrir l' odio altrui. Giova al Regnante
Più l' odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.
Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe

(1) *Parte.* (2) *Ad una comparsa, che ricevuto l'ordine parte.*

Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Mas. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo: e volli
Rammentar, che si deve
Ad un periglio opporsi infin ch'è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento, e basso,
Un ramoscello, un sasso
Quasi arrestar lo fa;
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E coi ripari suoi
Torbido al mar sen va.(1)

SCENA IX. *Valentiniano, poi Ezio.*

Val. Del ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.

Ez. Eccomi al cenno tuo. *Val.* Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, dal tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo, e non dono.
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, chi 'l crederia! ch'io son mendico.

Ez. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor. *Val.* Non basta al mio.
Vo' che 'l mondo conosca,
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.

(1) *Parte.*

Ezio, il Cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.
Ez. (Che ascolto!) *Val.* Non rispondi?
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono.
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d' ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i Regni; e 'l possederli è caso;
Il donarli è virtù. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrra. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.
Val. Il mondo, e la germana
Nell' illustre Imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un Eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana, e 'l mondo.
Ez. No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è piccolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede,
È colui che ricusa ogni mercede.
Ez. E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci. *Val.* Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.
Ez. Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.

Val. Dov' è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? E a me soggetta?
Onora i Regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo. *Ez.* Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia! *Ez.* Appunto. (Si turba).
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo? *Ez.* Nol credo.
(Contro lei non s' irriti.) *Val.* Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.
Ez. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ez. Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse!
Costui non veggo. *Val.* E se costui vi fosse?
Ez. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl' Imperj altrui.
Temer dovrebbe... *Val.* E se foss' io costui?
Ez. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ez. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fino ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me, che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende, e non dona, e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso. *Ez.* Io gli rammento,
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.

So chi t' accese: D' esser più saggio.
Basta per ora. Fra l' armi, e l' ire
Cesare intese; Giova il coraggio:
Risolvera. Pompa d' ardire
Ma tu procura Qui non si fa. (1)

SCENA X. *Ezio, e poi Fulvia.*

Ez. Vedrem, se ardisce ancora
D' opporsi all' amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me? *Ez.* Sì, ma celai
A lui che m' ami, onde temer non dei.
Ful. Che disse alla richiesta? E che rispose?
Ez. Non cedè, non s' oppose:
Si turbò, me n' avvidi a qualche segno,
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

SCENA XI. *Onoria, e detti.*

On. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ez. No, l' obbligo d' Onoria
Questo non è. L' obbligo grande è quello
Ch' io fui cagion, nel conservarle il Soglio,
Ch' or mi possa parlar con quest' orgoglio.
On. È ver, ti deggio assai, perciò mi spiace,
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (2)
Cesare al nuovo dì. *Ful.* Come? *Ez.* Che sento?
On. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti

(1) *Parte.* (2) *A Fulvia.*

Consolartene alfin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pure è diletto.
Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende,
Ch' io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
On. Ezio minaccia, e la sua fede è questa?
Ez. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (1)

SCENA XII. *Onoria, e Fulvia.*

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
On. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d' amore!
Ful. Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l' affetto.
On. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben de' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch' io m' avvedo.
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
On. Anch' io, quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante; e pur nol dico.
Ancor non premi il Soglio, Così tu mi rammenti,
E già nel tuo sembiante Che i fortunati eventi
Sollecito l' orgoglio Son più d' ogni sventura
Comincia a comparir. Difficili a soffrir. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XIII. *Fulvia sola.*

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L' amor non mi potrai: che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave = È fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Orti Palatini corrispondenti agli appartamenti Imperiali con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate nel fondo cadute d' acque, e innanzi grotteschi, e Statue. *Massimo, e poi Fulvia.*

Mas. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L' imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno;
È pur ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro... *Ful.* Ah genitor! *Mas.* Figlia, che porti!
Ful. Che mai facesti!

Mas. Io nulla feci. *Ful.* Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Mas. Ma Cesare morì? *Ful.* Pensa a salvarti.
Già di guerrieri, e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi, se vive, o se rimase estinto.
Ful. Nol so: nulla di certo
Compresi nel timor. *Mas.* Sei pur codarda!
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II. *Valentiniano senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani, e detti.*

Val. Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (2)
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria! *Mas.* Signor, che avvenne?
Val. Ah maggior fellonìa mai non s'intese!
Ful. (Misero genitor!) (3) *Mas.* (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi! I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come? E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova, e tu lo sai.
Mas. Io! *Val.* Sì, ma il ciel difende
Le vite dei Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò: nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. Ai dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar; contro il fellon, che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge

(1) *In atto di partire, s'incontra in Valentiniano.*
(2) *Parlando ad alcuni soldati, che partono.*
(3) *Da se.*

Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.
Mas. Forse Emilio non fu. *Val.* La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai. *Mas.* Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?
Val. Il servo lo tentò, d' altri è il disegno.
Ful. (Oh Dio!) *Mas.* Lascia ch' io vada
In traccia del fellon. (1) *Val.* Cura è di Varo:
Tu non partire. *Mas.* (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò... *Val.* Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita?
Mas. T' ubbidisco. (Io respiro.) *Ful.* (Io torno in vita.)
Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor? *Val.* Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L' error mi pagheranno.
Ful. (Mancava all' alma mia quest' altro affanno.)
Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avria core?
È ben ver che l' amore,
L' ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh! potrebbe scordarsi il suo dovere.
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui? *Mas.* Son d' Ezio amico, è vero;
Ma suddito d' Augusto. *Val.* E Fulvia tanto
Difende un traditore! Ah! che 'l sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo? T' inganni: in lei

(1) *In atto di partire.*

È pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai!

SCENA III. *Varo, e detti.*

Var. Cesare, in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò? *Var.* La nostra cura
Non potè rinvenirlo. *Val.* E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai? *Mas.* Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso, = Ed amante
La vita, = E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita.
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV. *Massimo, e Fulvia.*

Ful. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre!
Mas. Folle! la sua ruina
È riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria. Lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te. *Ful.* Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper. *Mas.* Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;

(1) *A Massimo.* (2) *A Fulvia, e parte con Varo, e Pretoriani.*

Ed a ritrarne il piè tardi saria.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error. *Mas.* Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci;
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
La tolleri chi può. Di quel rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.
Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desío.
Va'; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa;
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va'; dal furor portata, Scopri la frode ordita;
Palesa il tradimento; Ma pensa in quel momento,
Ma ti sovvenga, ingrata, Ch'io ti donai la vita,
Il traditor qual è. Che tu la togli a me. (1)

SCENA V. *Fulvia, poi Ezio.*

Ful. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
Ah qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? Ove ten vai? (2)
Ez. In difesa d'Augusto. Intesi... *Ful.* Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto. *Ez.* In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro

(1) *Parte.* (2) *Vedendo Ezio.*

Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama,
S' io stessa l'ascoltai. *Ez.* Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può: s' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.
Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria, ma chi m' accerta
Di una pronta difesa? Ah! s' io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi se m' ami, al mio timor t' invola.
Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli. *Ful.* E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e 'l numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non ha, nell'innocenza,
Che paga è di se stessa: in questa mano
Necessaria all' impero. Augusto alfine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno,
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI. *Varo con Pretoriani, e detti.*

Ful. Varo, che rechi? *Ez.* È salva
Di Cesare la vita? Al suo riposo
Può giovar l'opra mia?
Che fa? *Var.* Cesare appunto a te m'invia.
Ez. A lui dunque si vada.

Var. Non vuol questo da te, vuol la tua spada.
Ez. Come? *Ful.* Il previdi. *Ez.* E qual follia lo mosse?
E possibil sarà? *Var.* Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ez. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)
Recagli quell'acciaro, E tu serena il ciglio,
Che gli difese il trono: Se l'amor mio t'è caro: (2)
Rammentagli chi sono, L'unico mio periglio
E vedilo arrossir. Sarebbe il tuo martir. (3)

SCENA VII. *Fulvia, e Varo.*

Ful. Varo, se amasti mai, dei nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza. *Var.* Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei, ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa,
Che irrita Augusto. *Ful.* Il suo costume altero
È palese a ciascono. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se dei merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il ciel che inutile non sia.
Ful. Non dir così, niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge. *Var.* Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai
Fuor che ad Ezio donarmi! ah! non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto

(1) *Gli dà la spada.* (2) *A Fulvia.* (3) *Parta con guardie.*

Sola placar: non differirlo, e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo consiglio,
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento,
Che vi repugna il core. *Var.* In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Ful. Quel fingere affetto	A fingere amor,
Allor che non s' ama	Mi scopre, m' accusa,
Per molti è diletto;	Se parla, se tace,
Ma pena la chiama	Il labbro seguace
Quest' alma non usa	Dei moti del cor. (1)

SCENA VIII. *Varo.*

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura a i voti, e in un momento poi
Così cangia d' aspetto,
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l' aure di fortuna
Giunge i Regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l' ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (2)

SCENA IX. Galleria di statue, e specchi con sedili intorno, fra i quali uno innanzi dalla mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria, e Massimo.

On. Massimo, anch' io lo veggo, ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto:

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l' effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza,
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...
On. Ah! dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch' io l' ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l' onor mio...
Son le cagioni... *Mas.* Eh lo conosco anch' io.
Ma nol conosce ognun. Sai, che si crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non aborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
On. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s' ascolti;
Si trovi il reo: potrebbe
Esser egli innocente. *Mas.* È vero, e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar... *On.* La destra mia!
Eh non tanto se stessa Onoria oblia.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener, mai non fia vero.

Mas. Or ve', com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice,
Che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori;
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un sguardo, e sei placata.

On. Temerario! Ah non voglio,
Che lungamente il creda; al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Posson regni, e corone;
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X. *Valentiniano*, e *detti*.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo
Forse poco a te caro offrir la mano:
Questi ci offese, è ver, ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene. *On.* (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo? *Val.* Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri n'attendo: a me dirai,
Ch' è un'anima superba:
Ch' è reo di poca fe: che son gli oltraggi
Troppo recenti. Io lo conosco, e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

On. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.

Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

Val. Ad Ezio io non pensai, d'Attila io parlo.

On. (Oh inganno!) Attila? *Mas.* E come?

Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora

(1) *In atto di partire.*

La richiesta in un foglio. È questo un segno,
Che 'l suo fasto mancò. Non è l' offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re: barbaro, è vero,
Ma che può raddolcito
Dal tuo nobile amore
La barbarie cangiar tutta in valore.
On. Ezio sa la richiesta? *Val.* E che? Degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
On. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s' avveda
Che al popolo Romano
Utile più d' ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà: ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar? *On.* No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accenderai d'amor
Non sa quest' alma.

Nell' amorosa face
Qual pace Ho da spe-(rar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCENA XI. *Valentiniano, e Massimo.*

Val. Olà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Nei miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo? *Mas.* Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa, che ad Ezio
Non sia congiunto? il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto,
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea. *Val.* Pur troppo è vero.

(1) *Parte.* (2) *Esca una comparsa, la quale ricevuto l' ordine parte.*

SCENA XII. *Fulvia, e detti.*

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita? *Val.* E Fulvia ha tanta
Cura di me? *Ful.* Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver!) *Val.* Sa il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà? *Ful.* Persin ch' io viva,
Dei miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.) *Mas.* (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costera la tardanza. *Ful.* Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto,
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene. *Mas.* (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore;
Eccoti in odio.... Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il ciel che reo non fosse! Ei viene
Qui per mio cenno. *Ful.* (Ah che farò?) *Val.* Vedrai
Nei suoi detti, qual è. *Ful.* Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlera. *Val.* No, resta. *Mas.* Augusto,
Ezio qui giunge. (1) *Ful.* (Oh Dio!)
Val. T' assidi al fianco mio. (2)
Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca. *Ful.* Ah non conviene...

(1) *Vedendo venir Ezio.* (2) *A Fulvia.*

Val. Non più, comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi. *Ful.* Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1).

SCENA XIII. *Ezio disarmato, e detti.*

Ez. (Stelle, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)
Val. Duce, t'avanza.
Ful. (Resisti, anima mia.) *Ez.* Il giudice qual è? pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia? *Val.* E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo: ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ez. (Donna infedel!) *Ful.* (Potessi dir che fingo.)
Val. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si scopre
Contro di me: del tradimento autore
Ti crede ognun: di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso,
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Mas. (Sorte non mi tradir.) *Ez.* Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e testimonio a un tempo istesso.
Ful. (Dh Dio! si perde.) *Val.* (E soffrirò l'altero!)
Ez. Ma il delitto sia vero:
Perchè si oppone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la toglièsse anche in amore?
È d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa

(1) *Siede alla destra di Valentiniano.* (2) *Nell' uscire vedendo Fulvia si ferma.*

Tutte le forze, e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'Impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a se stesse ignote sono.
Ful. (Partir potessi!) *Val.* Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor! *Ez.* Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch'io dir potrei.
Val. Che diresti? *Ez.* Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
Dei sudditi il valor: che a te dispiace
D'essermi debitor: che tu paventi
In me quei tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor... *Val.* Superbo, a questo eccesso arrivi?
Ful. (Aimè!) *Val.* Punir saprò... *Ful.* Soffri se m'ami,
Che Fulvia parta: i vostri sdegni irrita (1)
L'aspetto mio. *Val.* No, non partir. Tu scorgi,
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai,
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.
Ez. (Donna infedel!) *Ful.* (Potessi dir che fingo.) (2)
Mas. (Tutto finor mi giova.) *Val.* Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudicio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa,
Il suddito è ribelle? *Ez.* E al suo vassallo,
Che 'l prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno? *Val.* A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò? *Ful.* (Che pena!) *Val.* A lui

(1) *S'alza.* (2) *Torna a sedere.*

Togli, o cara, un inganno, e di s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò spiegalo. *Ful.* È vero. (1)
Ez. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (2)
Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo,
Che 'l proverai. *Ful.* (Nè posso dir che fingo.)
Mas. (E Fulvia non si perde!) *Ez.* In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei (3)
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui io non provai.
Ful. (Io mi sento morir.) (4) *Val.* Fulvia, che fai!
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto. *Val.* Anzi t'arresta, e segui
A punirlo così. *Ful.* No, te ne prego,
Lascia ch'io vada. *Val.* Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è, s'egli è il mio bene.
Val. Che dici! *Mas.* (Aimè!)
Ez. Respiro. *Ful.* E sino a quando
Dissimular dovrò! Finsi finora,
Cesare per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi,
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto, allor t'inganno.
Ez. Oh cari accenti! *Val.* Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!
Ez. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (5)
Val. Ah temerario! Ah ingrata! Olà custodi, (6)

(1) *A Valentiniano.* (2) *Ad Ezio.*
(3) *Fulvia cava il fazzoletto.* (4) *S'alza piangendo, e vuol partire.* (5) *A Valentiniano.* (6) *S'alza.*

Toglietemi d' avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t' invidio l' impero,
Non ho cura del resto;
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio:
Sì, ma quel core è mio: (1)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene, = Addio.
Perdona a chi t' adora:
So che t' offesi allora,
Ch' io dubitai di te. (2)

SCENA XIV. *Valentiniano, Massimo, e Fulvia.*

Val. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna, e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me! *Ful.* Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò... *Mas.* Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' aborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar. *Val.* Ch' io non lo speri! Infida.
Non sai quanto potrò... *Ful.* Potrai svenarmi,
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta,
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (3)

(1) *A Valentiniano.* (2) *Parte con le guardie.* (3) *Parte.*

SCENA XV. *Valentiniano*, e *Massimo.*

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei,
Voglio passarle il cor. *Val.* T' arresta, amico.
S' ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi. *Mas.* Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia!

Mas. Col volto ripieno	Oh quanti diranno,
Di tanto rossore	Che 'l perfido inganno
Più calma nel seno	Dal suo genitore
Più pace non ho.	La figlia imparò! (1)

SCENA XVI. *Valentiniano.*

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! Lo so ch' io dovrei
Obliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero, e soglio,
S' io non voglio = Uscir d' affanni,
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor!
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell' amor.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto che conducono a diverse prigioni, con guardie a vista su la porta dei detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene.

On. Ezio quì venga. È questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante: e la pietà ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all' amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente; o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)

Ez. Questi del tuo germano (3)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi coi lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

On. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona.
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ez. E 'l crederò? *On.* Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso

(1) *Alla guardia, che parte.* (2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.*
(3) *Mostrando le catene.*

Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?
Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore: ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente, o morto.
On. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo,
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ez. Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.
On. Ma sai che corri a morte?
Ez. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei. *On.* Pensar dovresti,
Che per la patria tua poco vivesti.
Ez. Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.
On. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me. *Ez.* Che dici? *On.* Io t'amo;
Più tacerlo non so; quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblìo.
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.
Ez. Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,

Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti, ch' io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

On. Viva ingrato, mi rendi
D' ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte,
Che sia degna di te: coll' armi in pugno
Mori vincendo, onde t' invidj il mondo,
Non ti compianga

Ez. O in carcere, o fra l' armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto = Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' esser placida, e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha. (1)

SCENA II. *Onoria, poi Valentiniano.*

On. Oh Dio! chi 'l crederebbe? Al fato estremo
Egli lieto s' appressa; io gelo, e tremo.

Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana? *On.* Io nulla ottenni.

Val. Già lo predissi: ei si punisca. Omai
È viltade il riguardo. *On.* E pur non posso
Crederlo reo: d' alma innocente è segno
Quella sua sicurezza. *Val.* Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell' aura popolar. Vo' che s' uccida.

On. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo. *Val.* E che far deggio?

On. Cerca vie di placarlo. Il suo segreto
Svelier da lui senza rigor procura.

(1) *Parte con guardie.*

Val. E qual via non tentai? *On.* La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
On. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno.
Fulvia è la fiamma tua, per Ezio io peno.
Val. E l'ami? *On.* Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana. *On.* Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio! *On.* Vinci te stesso: i tuoi vassalli
Apprendano, qual sia
D' Augusto il cor... *Val.* Non più, Fulvia m'invia.
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro.....
On. Dalla mia pena il tuo dolor misuro.
Ma soffrilo. Nal duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un' ingrata,	Ma s' io nacqui sventurata,
Un ingrato adoro anch' io:	Se per te non v'è speranza,
È il tuo fato eguale al mio,	Sia compagna la costanza,
È nemico ad ambi amor.	Com'è simile il dolor. (1)

SCENA III. *Valentiniano, indi Varo.*

Val. Olà, Varo si chiami. A questo eccesso (2)
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'. *Var.* Cesare. *Val.* Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso,
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,

(1) *Parte.* (2) *Una comparsa esce, e parte.*

Quando uscir lo vedrai, fa' che s' uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai,
Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?
Val. Tutto m' è noto: a questo
Gia Massimo provvede. *Var.* È ver, ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che 'l colpo
Cautamente succeda.
Udisti? *Var.* Intesi. (1) *Val.* Il prigionier qui rieda.(2)
Tacete, o sdegni miei: l' odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar:
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L' istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell' alma.

SCENA IV. *Massimo, e detto.*

Mas. Signor, tutto sedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t' applaude, ogni fedel l' aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dica,
Che un barbaro, che un empio,
Che un ingrato son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come? Perchè? *Val.* T' accheta: Ezio già viene.

SCENA V. *Ezio incatenato esce dai cancelli, e detti.*

Mas. (Chi mai lo consigliò!) *Ez.* Dal carcer mio
Richiamato io credei
D' incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior, rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d' odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio... *Ez.* Io so che vuoi; m' è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S' altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion: seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria,
Quanto offrirti vogl' io. *Ez.* Lo so: mel disse.

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie de' cancelli.*

Che la mia libertà, che 'l primo affetto,
Che l'amistà d' Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI. *Fulvia, e detti.*

Val. Vedi qual dono. (1)
Ez. Fulvia!
Mas. (Che mai sarà! L'alma s' agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che si vuol? *Val.* Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l' offerta. Ella è sì grande, (2)
Che crederla non sai; ma temi in vano:
La promisi, l' afferm o; ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor? *Val.* Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante,
Facilmente ti scusa. Altro non bramo,
Che un ingenuo parlar: tutto il disegno
Svelami, te ne prego; acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ez. Addio mia vita, alla prigione io torno. (3)
Val. (E 'l soffro?) *Ful.* (Aimè!)
Val. Senti: e lasciar tu vuoi, (4)
Ostinato a tacer, Fulvia, che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m' ascolti? Intendi,
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi. *Ful.* Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (5)
Val. Nè puoi tacere? (6) Il prigionier si sciolga. (7)
Ez. Come! *Ful.* (Che veggio!)
Mas. (Oh stelle!) *Val.* Alfin conosco,
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa,

(1) *Accennando Fulvia.* (2) *Ad Ezio.* (3) *A Fulvia.*
(4) *Ad Ezio.* (5) *A Valentiniano.* (6) *A Fulvia.*
(7) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

No, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
L'ingiuste offese dei sospetti miei.
Vanne, Fulvia è già tua, libero sei.
Ful. (Felice me!) *Ez.* La prima volta è questa,
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! la tua diletta
Mi cedi, e non rammenti... *Val.* Omai t'affretta,
Impaziente attende
Roma di rivederti. a lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
Ai reciprochi segni
D'affetto, d'amistà. *Ez.* Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...
Val. Ezio, va' pur. conoscerai qual sono.

Ezio

Se la mia vita
Dono è d'Augusto;
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.

Perchè germoglino
Per te gli allori
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

SCENA VII. *Valentiniano, Fulvia, e Massimo.*

Val. (Va' pur, te n'avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso Monarca, il ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia. attendi prima,
Che sia compito il dono. ancor non sai,
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T'ingannò la pietade. *Val.* E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch' io non errai.

(1) *Parte.*

Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà. *Mas.* Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII. *Varo, e detti.*

Val. Varo, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno;
Ezio morì.
Ful. Come! che dici? *Var.* Al varco (1)
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!) *Ful.* Oh Dio! mi moro.(2)
Val. Corri, l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. (3) *Val.* E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (4)
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX. *Onoria, e detti.*

On. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette. *On.* Ezio è innocente.
Val. Come! *On.* Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir. *Mas.* (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze? *On.* Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more. *Val.* E l'alma rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò? *On.* Mi disse: È quella,
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor. *Val.* Ma il nome? *On.* Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri

(1) *A Valentiniano.* (2) *Si appoggia ad una scena comprendosi il volto.* (3) *Parte.* (4) *Come sopra.*

L' anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura! *Mas.* (Oh periglio!)
Ful. Or dì, Tiranno, (1)
S' era infido il mio sposo!
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova,
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà? *On.* Fulvia, che dici?
Ezio morì! *Ful.* Sì, Principessa. Ah fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi,
Egli ha vinto i rimorsi, orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
On. Ah inumano! E potesti... *Val.* Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d' accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor s'io non gli offesi?
On. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L' insidiata onestà. *Mas.* (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi,
Che i benefici miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto? *On.* E ancor non sai,
Che l' offensore obblia,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il padre in periglio.)
Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver, ma che farò? *On.* Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (2)

(1) *A Valentiniano.* (2) *Parte.*

SCENA X. *Valentiniano, Massimo, e Fulvia.*

Mas. Cesare, alla una fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Val. Ah! che d'Onoria ai detti ...
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò. *Mas.* Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?..
Che ingiustizia è la tua!.. *Ful.* (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio,
Che 'l traditor m'è caro,
Ch' io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo, assicurarmi intanto
Di te vogl'io. *Ful.* (M'assista il Ciel.) *Val.* Qual altro
Insidiar mi potea?
Ola. *Ful.* Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella,
Che oltraggiasti in amor quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!) *Val.* Io mi confondo.
Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo vantarlo? *Ful.* Ezio innocente
Mori per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno! *Mas.* Adesso, Augusto,
Colpevole son io: se quell' indegna
Tanto obliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.

Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebba
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Va'. A suo piacer la sorte
Di me disponga, io m' abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.

Per tutto il timore	La vita mi spiace,
Perigli m' addita.	Se 'l fato nemico
Si perda la vita,	La speme, la pace,
Finisca il martire;	L' amante, l' amico
È meglio morire;	Mi toglie in un dì. (1)
Che viver così.	

SCENA XI. *Massimo, e Fulvia.*

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah! lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia; che alfin t' abbracci. (2)
Ful. Vanne, padre crudel. *Mas.* Perchè mi scacci!
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne, non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto
Testimonio verace!
Vieni... (3) *Ful.* Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro,
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

(1) *Parte.* (2) *Vuole abbracciar Fulvia.* (3) *Vuole abbracciarla.*

Massimo.

Tergi l' ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un impero,
Col sangue d' un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

SCENA XII. *Fulvia.*

Misera, dove son? L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe, e d' Argo, o dalle Greche sponde
Di Tragedie feconde
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
La d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudelta m' empie d' orrore:
D' un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo,
E il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L' affanno, in cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (2)

SCENA XIII. Campidoglio antico con popolo.
Massimo senza manto con seguito, poi Varo.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la Patria, e difendete

(1) *Parte.* (2) *Parte,*

Dai vicini perigli
L' onor, la vita, e le consorti, e i figli. (1)
Var. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia!
Mas. Varo, t' accheta, o al mio pensier t' appiglia.
Chi vuol salva la patria (2)
Stringa il ferro, e mi segua. Ecco il sentiero, (3)
Onde avrà libertà Roma, e l' Impero. (4)
Var. Che indegno! Egli la morte
D' un' innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va' pur: forse il disegno
A chi lo meditò, sarà funesto:
Va' traditor... Ma qual tumulto è questo? (5)

Già risonar d' intorno
Al campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier:

Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico,
Di suddito il dover. (6)

SCENA XIV. Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Segue zuffa, la quale terminata, esce *Valentiniano* senza manto con ispada rotta difendendosi da due congiurati, e poi *Massimo* con ispada, indi *Fulvia*.

Val. Ah traditori! Amico, (7)
Soccorri il tuo Signor.
Mas. Fermate . . . Io voglio
Il tiranno svenar. *Ful.* Padre, che fai! (8)
Mas. Punisco un empio. *Val.* È questa
Di Massimo la fede? *Mas.* Assai finora
Finsi con te. Se 'l mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo! *Ful.* Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

(1) *In atto di partire.* (2) *Tutti snudan la spada.* (3) *Accennando il campidoglio.* (4) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.* (5) *S' ode brevissimo strepito di trombe, e timpani.* (6) *Parte.* (7) *A Massimo.* (8) *Fulvia si frappone.*

SCENA ULTIMA. *Ezio, e Varo con ispade nude, popolo, e soldati, indi Onoria, e detti.*

Ez. e Var. Cesare viva.
Ful. Ezio! *Val.* Che veggo!
Mas. Oh sorte! (1)
On. È salvo Augusto?
Val. Vedi, chi mi salvò! (2) *On.* Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (3) *Ez.* Di Varo amico
Il zelo, e la pietà. *Val.* Come? *Var.* Eseguita
Finsi di lui la morte. Io t' ingannai:
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provida infedeltà! *Ez.* Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi, io non curo
Maggior trionfo, e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D' Attila si prepari: io so, che ingrata
La tua man generosa a Fulvia cede.
On. È poco il sacrifizio a tanta fede.
Ez. Oh contento! *Ful.* Oh piacer!
Ez. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri preghi.
Val. A tanto intercessor nulla si neghi.

CORO

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino,
Che rischiara fra l' ombre il sentier.

FINE.

(1) *Getta la spada.* (2) *Accenna Ezio.* (3) *Ad Ezio.*

DIDONE ABBANDONATA.

Primo Dramma dell' Autore rappresentato la prima volta con Musica del Sarro in Napoli nel Carnevale dell' anno 1724.

ARGOMENTO.

Didone Vedova di Sicheo, ucciso il marito da Pigmalione, Re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba, Re dei Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentre egli compiacendosi di tale affetto si tratteneva presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio lib. III. dei Fasti dice che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna, di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d'Enea.

Per comodo della Scena si finge, che Jarba curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine, come Ambasciator di se stesso, sotto nome d'Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di* ENEA.

JARBA, *Re de' Mori sotto nome d'Arbace.*

SELENE, *Sorella di Didone, e Amante occulta d'Enea.*

ARASPE, *Confidente di Jarba, ed Amante di Selene.*

OSMIDA, *Confidente di Didone.*

La Scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO

Scena I.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine che sta edificandosi.

Enea, Selene, e Osmida.

En. No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone,
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento.
L'adoro, e mi rammento,
Quanto fece per me; non sono ingrato.
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè? *Os.* Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce oblìo,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,
Quest' è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L' Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.

E tu frattanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore
Qui nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi: dei legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d' orror. (1) *Os.* (Quasi felice io sono.
Se parte Enea manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)
Os. La Regina s' appressa.
En. (Che mai dirò!) *Sel.* (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II. *Didone, con seguito, e detti.*

Did. Enea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, quei templi, e quelle mura:
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie!
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata Amore.
En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
Nè tempo, o lontananza
Potrà sparger d' oblìo,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Os. (Troppo s' inoltra. *Sel.* (Ed io parlar non oso.)

(1) *Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.*

En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar. *Did.* Che a te non pensi!
Io che per te sol vivo! Io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci? *En.* Oh Dio che dici!
E qual tempo scegliesti? Ah! troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma. *En.* Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma... *Did.* Che? *En.* La patria... Il Cielo.
Did. Parla.
En. Dovrei.... Ma no....
L' amore... (Oh Dio!) La fe...
Ah che parlar non so,
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III. *Didone, Selene, Osmida.*

Did. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.
Did. E gloria abbandonarmi?
Os. (Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla Reggia dei Mori
Qui giunger dee l' Ambasciatore Arbace.
Did. Che perciò? *Os.* Le tue nozze
Chiedera il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti... *Did.* Intendo.
Vanne amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà, se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)

(1) *Ad Osmida, e parte.*

Dirò che fida sei;	Sapranno i labbri miei
Su la mia fe riposa:	Scoprirgli il tuo desio.
Sarò per te pietosa;	(Ma la mia pena, oh Dio!
(Per me crudel sarò.)	Come nasconderò?) (1)

SCENA IV. *Didone, e Osmida.*

Did. Venga Arbace, qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba. *Os.* Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V. *Jarba sotto nome d'Arbace, Araspe, e detti.* Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano *Jarba*, ed *Araspe* con seguito di Mori e comparse che conducono tigri, leoni, e portano altri doni da presentare alla Regina; *Didone* servita da *Osmida*, va sul trono, alla destra del quale rimane *Osmida*. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore Africano, e gli situano lontano, ma in faccia al trono. *Jarba*, ed *Araspe* fermandosi sull'ingresso non intesi dicono.

Ar. (Vedi, mio Re... *Jar.* T'accheta.
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te dei cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve.

(1) *Parte.*

Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.
Ar. (Qual ti sembra, o Signor?) (1)
Jar. (Superba, e bella.) (2)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu... *Did.* Col dono
La vendita confondi...
Jar. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!) (3) *Os.* (Soffri.) (4) *Jar.* Cortese
Jarbà il mio Re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne:
Sa che tu l'accogliesti; e sa che l'ami.
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Jar. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece,
T'offre pace se vuoi.
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea. *Did.* Dicesti? *Jar.* Ho detto.
Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene,
Libertade cercando, e non catene.

(1) *Piano a Jarba.* (2) *Piano ad Araspe.* (3) *Piano ad Osmida.* (4) *Piano a Didone.*

Piezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son... *Jar.* Se non sei quella...
Did. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son; variano i saggi
A seconda dei casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà. *Jar.* Ma la sua testa? ...
Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al Re dei Mori.
Jar. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra.
Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e 'l Mondo.
Jar. Dunque dirò... *Did.* Dirai,
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.
Jar. Pensa meglio, o Didone. *Did.* Ho già pensato. (1)
Son Regina, e sono amante:
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria, e dell' amor. (2)

SCENA VI. *Jarba, Osmida, e Araspe.*

Jar. Araspe, alla vendetta. (3)
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Os. Arbace, aspetta.
Jar. (Da me che bramera?) *Os.* Posso a mia voglia
Libero favellar? *Jar.* Parla. *Os.* Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.

(1) *S' alzano.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*

Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

Jar. Ma tu chi sei? *Os.* Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E 'l mio core è maggior di sua fortuna.

Jar. L' offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi avrai.

Os. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' Impero. *Jar.* Io tel prometto.

Os. Ma chi sa, se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?

Jar. Promette il Re, quando promette Arbace.

Os. Dunque... *Jar.* Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può; serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati, Osmida è Re, se Jarba è sposo.

Os. Tu mi scorgi al gran disegno:
Al tuo sdegno, al tuo desio
L' ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà. (1)

SCENA VII. *Jarba, ed Araspe.*

Jar. Quanto è stolto se crede,
Ch' io gli abbia a serbar fede!

Ar. Il promettesti a lui.

Jar. Non merta fe chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.

Ar. Vado, e sarà fra poco
Dal suo, dal mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

(1) *Parte.*

Jar. No, t' arresta: io non voglio,
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.
Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendj, incontro all' armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento.
Ma da me non si chieda un tradimento.
Jar. Sensi d' alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido. *Ar.* E come, oh Dei!
La tua virtude... *Jar.* Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta, e giova.

Fra lo splendor del trono	Fuggir con frode il danno
Belle le colpe sono,	Può dubitar se lice
Perde l' orror l' inganno	Quell' anima infelice,
Tutto si fa virtù.	Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII. *Araspe solo.*

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra i disastri,
Che produce virtù come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei!
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli,
Nelle aventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (2)

SCENA IX. Cortile. *Selene, ed Enea.*

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora,
E doverla lasciar, quest'è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio. *Sel.* Odila, e parti.
En. Ed a colei, che adoro,
Darò l'ultimo addio! *Sel.* (Taccio, e non moro!)
En. Piange Selene! *Sel.* E come
Quando parli così non vuoi ch'io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone, ad io.
En. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X. *Jarba, Araspe, e detti.*

Jar. Tutta ho scorsa la Reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.
Jar. Forse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier dimmi chi sei! (2)
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)
En. Troppo bella Selene... (4) *Jar.* Olà non odi? (5)
En. Troppo ad altri pietosa... (6)

(1) *Vedendo Enea.* (2) *Ad Enea.* (3) *Vedendo Selene.*
(4) *Dopo aver guardato Jarba.* (5) *Ad Enea.*
(6) *Come sopra.*

Sel. Che superbo parlar! (1)
Ar. (Quanto è vezzosa!) (2)
Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io... (3)
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio. *En.* Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. (4) *Jar.* A questo acciaro..(5)
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella Reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto? *Sel.* Il folle orgoglio
La Regina saprà. *Jar.* Sappialo: intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue! *En.* Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero,
Dal lido si partì. (6)

SCENA. XI. *Selene, Jarba, ed Araspe.*

Jar. Non partirà, se pria.... (7)
Sel. Da lui che brami? (8)
Jar. Il suo nome. *Sel.* Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell'Enea che tu cerchi, appunto è questo.

(1) *Guardando Jarba.* (2) *Come sopra.* (3) *Ad Enea.* (4) *Vuol partire.* (5) *Volendo cavare la spada, Selene lo ferma.* (6) *Parte.* (7) *Volendo seguirlo.* (8) *Arrestandolo.*

Iar. Ah! m' involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?
Iar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora. (1)

SCENA XII. *Iarba, Araspe, poi Osmida.*

Iar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppe finora
Sofferenza mi costa. *Ar.* E che farai?
Iar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia:
Distruggerò Cartago, e l' empio core
All' indegno rival trarrò... *Os.* Signore, (2)
Già di Nettuno al Tempio
La Regina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Iar. Tanto ardir! *Os.* Non è tempo
D' inutili querele. *Iar.* E qual consiglio?
Os. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. (3)

SCENA XIII. *Iarba, ed Araspe.*

Ar. Dove corri, o Signore?
Iar. Il rivale a svenar. *Ar.* Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Iar. Dove forza non val, giunga l' inganno.
Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Iar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all' opre

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.* (3) *Parte.*

E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume che gonfio d' umori,
Quando il gelo ai scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA XIV. Tempio di Nettuno con Simulacro del medesimo. *Enea, ed Osmida.*

Os. Come! Dai labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Os. Benchè costante, io spero,
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla Patria, e al genitore.
Os. Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV. *Jarba, Araspe, e detti.*

Jar. (Ecco il rival; nè seco (2)
È alcun dei suoi seguaci.)
Ar. (Ah pensa, che tu sei...) (3)
Jar. (Sieguimi, e taci.) (4)
Così gli oltraggi miei.... (5)
Ar. Fermati. (6 *Jar.* Indegno! (7)
Al nemico in ajuto!
En. Che tenti, anima rea! (8) *Os.* (Tutto è perduto.)

(1) *Parte con Araspe.* (2) *Piano ad Araspe.* (3) *Piano a Jarba.* (4) *Come sopra.* (5) *Nel voler ferire Enea trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.* (6) *A Jarba.* (7) *Ad Araspe.*
(8) *Ad Araspe vedendogli il pugnale.*

SCENA XVI. *Didone, e guardie.*

Os. Siam traditi, o Regina. (1)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è, dove dimora?
Os. Miralo, nella destra ha il ferro ancora. (2)
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?
Ar. Del mio Signor la gloria, e 'l dover mio.
Did. Come! l'istesso Arbace
Disapprova... *Ar.* Lo so ch'ei mi condanna
Il suo sdegno paventò;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ar. Tornerei mille volte a far l'istesso.
Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (3)
En. Generoso nemico, (4)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen... *Jar.* Scostati, Enea.
Suppi, che il viver tuo d'Araspe è dono:
Che il tuo sangue vogl' io, che Jarba io sono.
Did. Tu Jarba! *En.* Il Re dei Mori!
Did. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno, un mentitor tu sei.
Si disarmi. *Jar.* Nessuno (5)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.
Os. (Cedi per poco almeno, (6)
Fin ch' io genti raccolga; a me ti fida.)
Jar. (E così vil sarò?) (7) *En.* Fermate, amici,
A me tocca il punirlo. *Did.* Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

(1) *Con affettato spavento.* (2) *Accenna Araspe.*
(3) *Araspe parte tra le guardie.* (4) *A Jarba.*
(5) *Snuda la spada.* (6) *Piano a Jarba.* (7) *Piano ad Osmida.*

Os. (Serbati alla vendetta.) (1)
Jar. Ecco la spada. (2)
Did. Frenar l'alma orgogliosa (3)
Tua cura sia. *Os.* Su la mia fe riposa. (4)

SCENA XVII. *Didone, ed Enea.*

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, Regina! *Did.* Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M' abbandoni! Perchè? *En.* Di Giove il cenno,
L' ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora
Perfido mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà. *Did.* Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava;
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l'accolgo dal lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno, e questo è poco.
Di cento Re per lui,
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

(1) *Piano a Jarba.* (2) *Getta la spada che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.*
(3) *Ad Osmida.* (4) *Parte appresso Jarba.*

En. Fin ch' io viva, o Didone:
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler dei Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' Impero Latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che 'l tuo destino.
En. Io resterò, se vuoi,
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No: sarei debitrice
Dell' Impero del mondo ai figlj tuoi.
Va' pur segui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo:
E tardi allor pentita
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.
En. Se mi vedessi il core..
Did. Lasciami traditore,
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio. *Did.* Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi. *Did.* Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè!
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.

Perfido! Tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è! (1)

SCENA XVIII. *Enea solo.*

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia?
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch' io t' abbandoni,

(1) *Parte.*

Pera l'Italia, il mondo,
Resti in oblio profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n'ho rossore:
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro!
No..... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosìa, Numi, consiglio!

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar.
E intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto:
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.(1)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamenti reali con tavolino, e sedia.

Selene, ed Araspe.

Sel. Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra lacci il mio Signor: il passo muovo
A suo prò nella Reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.

(1) *Parte.*

Difendi la sua vita. *Ar.* È mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta.
Ma ti basti così. *Sel.* Così mi basta. (1)
Ar. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè? *Ar.* Tacer dovrei, ch'io sono amante.
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Quanto son sventurato! *Sel.* È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Soffri almen la mia fede.
Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo.
Ma non chieder di più. *Ar.* Di più non chiedo.

Selene.

Ardi per me fedele, Hanno avventura eguale
Serba nel cor lo strale; La tua, la mia costanza:
Ma non mi dir crudele, Per te non v'è speranza,
Se non avrai mercè. Non v'è pietà per me. (2)

SCENA II. *Araspe solo.*

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde, è la speranza. (3)

SCENA III. *Didone con foglio in mano, Osmida, e poi Selene.*

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma sia qual più gli piace, egli m' offese:
E senz'altra dimora,

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

O suddito, o Sovrano, io vo' che mora.
Os. Sempre in me dei tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Os. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.
Os. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! Perfin ch' io viva,
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar se gliel concedi.
Did. Enea! Dov' è? *Sel.* Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. Osmida, parti. (1)
Os. Io non tel dissi! Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola. (2)

SCENA IV. *Didone ed Enea.*

Did. Come! Ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir. *Did.* E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni ...

(1) *Selene parte.* (2) *Osmida parte.*

Did. Condannarlo per te? Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che 'l Re de' Mori
È l'orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli or non desio:
Tu provvedi ai tuoi Regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merto;
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, ai giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si neghi. (1)
Inumano! Tiranno! È forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (2)
En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'Idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar coi sospiri il tuo dolore!

(1) *Va al tavolino.* (2) *Sottoscrive.*

Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che finora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello... *Did.* Basta: vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi,
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi!

Ah! non lasciarmi, no,
Bell' Idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?

Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

SCENA V. *Enea, poi Jarba.*

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso,
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Jar. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
En. Jarba dai lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà? *Jar.* Permette Osmida,
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando real? *Jar.* Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura!
Troppo vi resterò per tua aventura.
En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.
Jar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno

(1) *Parte.*

Le offese vendicar gli Eroi Trojani.
En. Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI. *Jarba solo.*

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (2)

SCENA VII. Atrio. *Enea, poi Araspe.*

En. Fra 'l dovere, e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l' Eroe vinca l' amante!
Ar. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia. *En.* Amico,
Vieni fra queste braccia.
Ar. Allontanati, Enea, son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro.
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, e un amistà non vuoi?

(1) *Lacera il foglio, e parte.* (2) *Parte.*

Ar. T' inganni: allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
En. Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore? *Ar.* Olà; che tardi?
En. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.
Ar. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.
En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.
Io son d' Araspe amico:
Io debbo la mia vita al suo valore:
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato:
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII. *Selene, e detti.*

Sel. Tanto ardir nella reggia! Olà fermate.
Così mi serbi fe! Così difendi,
Araspe traditor, d' Enea la vita?
En. No, Principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può. *Ar.* Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così. *Sel.* T' accheta, e parti.
Ar. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (2)

(1) *In atto di battersi.* (2) *Parte.*

SCENA IX. *Selene, ed Enea.*

En. Allor che Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui: freme Didone
Teco parlar. *En.* Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede,
Ch' io resti in queste arene,
In van s' accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama, abbandonar potrei?
En. Selene, a me cor mio?
Sel. È Didone, che parla, e non son io.
En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.
Sel. Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.
En. Tu mi chiami tuo bene!
Sel. È Didone, che parla, e non Selene.
Vieni, e l' ascolta. È l' unico conforto,
Ch' ella implora da te. *En.* D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene,
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X. *Selene sola.*

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Me chi mi sforza
In vano a sospirar! Scelgasi un core
Più grato ai voti miei. Scelgasi un volto

(1) *Parte.*

Degno d'amor. Scelgasi.... Oh Dio! La scelta
Nostro arbitro non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore: anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone — È un bel desìo, che nasce
Che della sua ferita — Allor che men s'aspetta,
Sia la beltà cagione, — Si sente che diletta,
Ma la beltà non è. — Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI. Gabinetto con sedie. *Didone*, poi *Enea*.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (2) *En.* (Che mai dirà?) *Did.* Già vedi, Enea,
Che fra i nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce, e 'l furor, ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.

(1) *Parte*. (2) *Siedono*.

Alfin femina, e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:
E non è meraviglia
S' io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V' era pur troppo. *En.* E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo,
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante:
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi sceglierò Jarba, o la morte.
En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei... *Did.* Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.
En. Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1) *En.* Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei. *Did.* Dunque mi svena.
En. No; si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.
Did. Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (2)

(1) *Esce un paggio.* (2) *Il paggio parte.*

Vedi, quanto son io
Ubbidiente a te. *En.* Regina, addio. (1)
Did. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrò.) *En.* (Costanza, o core.)

SCENA XII. *Jarba, e detti.*

Jar. Didone, a che mi chiedi?
Si folle se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor: sempre è l' istesso.
En. (Che arroganza!) *Did.* Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor! Tu col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei. *Jar.* Parla, t' ascolto. (2)
En. Permettimi che ormai... (3) *Did.* Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fien le tue dimore.
(Resister non potrò.) *En.* (Costanza, o core.)
Jar. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?) *Did.* In lui
In vece d' un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (4) *En.* È vero.
Jar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte
Sprezzator dei perigli, e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa. *En.* Addio, Regina.

(1) *S' alzano.* (2) *Siedono Jarba, e Didone.* (3) *In atto di partire.* (4) *Ad Enea.*

Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea. *Did.* Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.) *En.* (Quest' è tormento!) (1)
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà. *En.* (Che pena, oh Dei!)
Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra. *Did.* Io son contenta. (2)
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. (3) *Did.* Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta,
Quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci. *En.* Che tacer! Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te, che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.
Did. Odi: a torto ti sdegni. (4)
Sai, che per ubbidirti .. *En.* Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato,
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (5)

SCENA XIII. *Didone, e Jarba.*

Did. Senti. *Jar.* Lascia, che parta. (6)
Did. I suoi trasporti
A me giova calmar. *Jar.* Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D' Imenei non è tempo.
Jar. Perchè? *Did.* Più non cercar.

(1) *Torna a sedere.* (2) *Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l'effetto in Enea.* (3) *S' alza agitato.* (4) *S' alza.* (5) *Parte.* (6) *S' alza.*

Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, te il dirò: perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Iar. Chiamami pur così. Quel barbaro che sprezzi,
Forse pentita un dì Non piaceranno i vezzi:
Pietà mi chiederai, Nè soffrirà l'inganno
Ma non l'avrai da me. Quel barbaro da te. (1)

SCENA XIV. *Didone sola.*

Eppure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come affetti d'amor, gli sdegni suoi.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore Per poco mi consolo;
Il credulo mio core: Ma più crudele io sento
Gli dice: sei felice; Poi ritornar quel duolo,
Ma non sarà così. Che sol per un momento
Dall'alma si partì. (2)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Porto di mare, con navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Trojani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl' insulti, e l'ire

(1) Parte. (2) Parte.

Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno:
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II. *Jarba con seguito di Mori, e detti.*

Jar. Dove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove?
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Jar. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido,
Vieni s' hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?
Jar. Penso, che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi. *Jar.* All' armi (2)
En. Venga tutto il tuo Regno.
Jar. Difenditi, se puoi. *En.* Non temo, indegno. (3)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core. *Jar.* In van lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà... *Jar.* Segui il tuo fato.
En. Sì mori... Ma che fo? No, vivi. In vano

(1) *Alle sue genti.* (2) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.* (3) *I compagni d' Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Segue zuffa fra i Trojani, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li seguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba che cade.*

Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No; la vittoria mia macchiar non voglio. (1)
Jar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. (2)

SCENA III. Arborata tra la Città, e il porto.

Osmida solo.

Gia di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata,
No, non sento rossor: così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV. *Jarba frettoloso con seguito, e detto.*

Jar. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (3) *Os.* Odi, Signore,
Le tue schiere son pronte: è tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti. *Jar.* Amici, andiamo;(4)
Non soffre indugi il mio furor. (5) *Os.* T' arresta.
Jar. Che vuoi? (6) *Os.* Deh non scordarti,
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.
Jar. È giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Os. Generoso Monarca... *Jar.* Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida. (7)
Os. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore....
Jar. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (8)

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Passa davanti* Osmida *senza vederlo.* (4) *Senza dar orecchio ad* Osmida. (5) *In atto di partire.* (6) *Con isdegno.* (7) *In atto di partire.*
(8) *Parte seguito dai suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.*

SCENA V. *Enea con seguito di Trojani, e detti.*

En. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (1)
Dei dispersi compagni. E ben si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L'aure e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi; al mare, al mare.
Os. Invitto Eroe.... *En.* Che avvenne? *Os.* In questo stato
Jarba, il barbaro Re. *En.* Comprendo. Amici
Si ponga Osmida in libertà. (2) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Os. Ah! lascia, Eroe pietoso, (3)
Che grato a sì gran don.... *En.* Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
Os. Grato a virtù sì rara...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Os. Quando l'onda che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. (4)

SCENA VI. *Enea, e Selene frettolosa.*

En. Principessa, ove corri? *Sel.* A te. M'ascolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone? *En.* Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al Trono l'invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (5)
Sel. Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

(1) *Uscendo Enea fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.* (2) *I Trojani vanno a sciogliere Osmida.* (3) *S' inginocchia.* (4) *Parte.* (5) *In atto di partire.*

En. Come! *Sel.* Dal dì ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir, chiedo mercede,
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà, mercè.... *En.* Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico,
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.

A trionfar mi chiama | Con generosa brama,
Un bel desìo d' onore, | Fra i rischj, e le ruine,
E già sopra il mio core | Di nuovi allori il crine
Comincio a trionfar. | Io volo a circondar. (1)

SCENA VII. *Selene sola.*

Sprezzar la fiamma mia,
Toglier alla mia fede ogni speranza
Esser vanto potrìa di tua costanza:
Ma se nè pur consenti,
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.

Io d'amore, oh Dio! mi moro, | Che costava a quel crudele
E mi nega il mio tiranno | L' ascoltar le mie querele,
Anche il misero ristoro | E donare a tanto affanno
Di lagnarmi, e poi morir. | Qualche tenero sospir! (2)

SCENA VIII. Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

Didone, e poi Osmida.

Did. Va crescendo = Il mio tormento;
Io lo sento, = E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà?
Os. Deh Regina, pietà! *Did.* Che rechi amico?
Os. Ah no! così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come! *Os.* Con la speranza
Di posseder Cartago,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

M'offersi a Jarba: ei m'accettò: si valse
Finor di me, poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me? *Os.* Sì, mia Regina. (1)
Tu vedi un infelice
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca nei miei più fidi...

SCENA IX. *Selene, e detti.*

Sel. Oh Dio, Germana!
Alfine Enea.... *Did.* Parti?
Sel. No: ma fra poco
Le vele scioglierà dai nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice....
Un mendico stranier.... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai!
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura,
Che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti, e parta.
Os. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCENA X. *Didone, e Selene.*

Sel. Ah non fidarti Osmida
Tu non conosci ancor. *Did.* Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna.
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.
Sel. Non hai fuor che in te stessa altra speranza.

(1) *S'inginocchia.* (2) *Parte.*

Vanne a lui, prega, e piangi;
Chi sa! Forse potrai vincer quel core.

Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra l'insidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA XI. *Araspe, e detti.*

Did. Araspe in queste soglie! (1) *Ar.* A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.

Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice? *Sel.* Infausto giorno!

SCENA XII. *Osmida, e detti.*

Did. Osmida. *Os.* Arde d'intorno....
Did. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea? *Os.* Parti. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

Did. Ah stolta! lo stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:

(1) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.*

Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Os. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma. *Did.* È ver, corriamo.
Io voglio.... Ah no.... Restate....
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo.... E non partisti ancora?

Os. Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII. *Didone, Selene, Araspe.*

Ar. Al tuo periglio
Pensa, o Didone. *Sel.* È pensa
A ripararne il danno.

Did. Non fo poco, s' io vivo in tanto affanno.
Va' tu, cara Selene,
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.

Sel. Ah che di te più sconsolata io sono! (2)

SCENA XIV. *Didone, ed Araspe.*

Ar. E tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L' incendio, che s' avanza?

Did. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

Ar. Il tuo scampo desìo. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

Did. Araspe, per pietà lasciami in pace. (3)

SCENA XV. *Didone, poi Osmida.*

Did. I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno:
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Araspe parte.*

Os. È perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni? *Os.* In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al fido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i Tempj:
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è? (1)

SCENA XVI. *Selene, e detti.*

Sel. Fuggi, o Regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
E di fumo, e faville è il ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso. *Os.* E come! *Sel.* E dove!
Did. Venite, anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me, come si muore.

SCENA XVII. *Jarba con guardie, e detti.*

Jar. Fermati, *Did.* (Oh Dei!)
Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va' pure, affretta il piede,
Che al talamo real ardon le tede.
Did. Lo so, quest' è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogn' altro sostegno il ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea, tu sei sicura.
Did. E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,

(1) *Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.*

Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì: de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro.
Da Jarba per pietà la morte imploro.
Jar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!) *Os.* (Soccorso, oh Dei!)
Jar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne vieni.
L' offese io ti perdono,
E ma sposa ti guido al letto, e al trono.
Did. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jar. In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)
Sel. Pietà del nostro affanno.
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente Impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.

Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non merita, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII. *Didone, Selene, e Osmida.*

Os. Cedi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch' è la prima cagion dei mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.

(1) *Partono due guardie.* (2) *Parte.*

Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo, e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno. Anch' io l'adoro,
E soffro il mio tormento. *Did.* Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagione... *Did.* Ah disleale!
Tu rivale al mio amor? *Sel.* Se fui rivale,
Ragion non hai... *Did.* Dagli occhi miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

SCENA XIX. *Didone, e Osmida.*

Os. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?
Os. Ah! pensa a te, non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Os. (Gelo a tanta impietade, e l'abbandono.) (2)

SCENA ULTIMA. *Didone sola.*

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:

(1) *Parte.* (2) *Parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella Reggia.*

Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado.... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò,
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no. si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago.
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza dell'acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangerli, ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor dei tuoni, l'interrotto lume dei lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici; si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell'onde già placate, e tranquille sorge la ricca, e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lu-

cida conca, tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran Tridente parla nel seguente tenore.

LICENZA.

Nettuno.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d' Iberia, in questo dì vedete;
Non vi rechi stupor. Di merto eguali
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Qui degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S' ei tuona in campo
Talor dei cavi bronzi
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ogni ora esecutore anch' io
Porto ai mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria, onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.
Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutt' i regni del mar
Tornino in calma.

IL FINE.

LA CLEMENZA
DI TITO.

Dramma rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell' interno gran Teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani il dì 4. Novembre 1734. per festeggiare il Nome dell' Imperator Carlo VI. d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato I a delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno dei quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'avergli paternamente ammoniti, concesse loro, ed ai loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. etc.

La Scena è in Roma.

INTERLOCUTORI.

Tito Vespasiano, *Imperator di Roma.*
Vitellia, *figlia dell' Imperator Vitellio.*
Servilia, *sorella di Sesto, amante di Annio.*
Sesto, *amico di Tito, amante di Vitellia.*
Annio, *amico di Sesto, amante di Servilia.*
Publio, *Prefetto del Pretorio.*

ATTO PRIMO

Scena I.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vit. Ma che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So, che sedotto
Fu Lentulo da te; che i tuoi seguaci
Son pronti già; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse,
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra d' amore insano
L' usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, dì, che s' attende? *Ses.* Oh Dio! *Vit.* Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me, sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D' ardire, e di viltà? *Ses.* Vitellia, ascolta.
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor, fremo ai tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque... *Ses.* Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi,
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena

Coi benefizj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio, sgridami adesso.
Vit. No; non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie. *Ses.* Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah! non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri s lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre, il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcun felice.
Vit. Ma regna.... *Ses.* Ei regna, è ver, ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' allore, e l' ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro

Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma.
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule anteporm! una Regina!
Ses. Sai pur, che Berenice
Volontaria tornò. *Vit.* Narra ai fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori,
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì, so come adesso
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora. *Ses.* Ah! Principessa,
Tu sei gelosa. *Vit.* Io! *Ses.* Sì. *Vit.* Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?
Ses. Eppure... *Vit.* Eppure
Non hai cor d'acquistarmi. *Ses.* Io son... *Vit.* Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.
Ses. Sentimi. *Vit.* Intesi assai. *Ses.* Fermati. *Vit.* Addio.
Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II. *Annio, e detti.*

An. Amico,
Cesare a se ti chiama. *Vit.* Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa. *An.* Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l'impero
E del Mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice partì. *Ses.* Come! *Vit.* Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

Vit. (Oh speranze!) *Ses.* Oh virtù! *Vit.* Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito! *An.* Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide,
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi. *An.* Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l' Eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso;
Ma tranquillo non era, ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.
Vit. (Eppur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D' eseguir i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo. *Ses.* E tu non vuoi ch' io vegga....
Ch' io mi lagni, o crudele...(2) *Vit.* Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)
Ses. Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vitellia.

Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi.
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede.
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (5)

SCENA III. *Sesto, ed Annio.*

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia prometteati. Altro non manca,
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti. *Ses.* Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son, che alla nostra antica,
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello. *An.* Io non ho pace
Senza la tua germana. *Ses.* E chi potrebbe

(1) *A parte a Sesto.* (2) *Con isdegno.* (3) *Con isdegno.* (4) *Con sommissione.* (5) *Parte.*

Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto. *An.* Il so, ma temo.

Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.

Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (1)

SCENA IV. *Sesto solo.*

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitro di me stesso. Altro non odo,
Che il mio funasto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa: ne abusa: ed io
Nè pura oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal Cielo
Tal doon aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, e giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo ai Traci
Si crudel, che non rispermi
Quel meschin, che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (2)

SCENA V. Ionanzi atrio del Tampio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei, dai lati veduta in lontano del monte Palatino, a d'un gran tratto della via secra, in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno Publio, a i Senatori Romani, ed i Legati delle Provincie soggette desti-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

nati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto dai littori, seguito dai Pretoriani, accompagnato da Sesto, e da Annio, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro,
L'invidj al mondo nostro
Il mondo, che verrà. (1)

Pub. Te della Patria il padre (2)
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.
An. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.
Pub. Quei tesori, che vedi
Delle serve Provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tit. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,

(1) *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell' Atrio, nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.*
(2) *A Tito.*

Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò, scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van, ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
An. Oh vero Eroe! *Pub.* Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei Custodi In Tito il giusto, il forte.
Della Romana sorte, L'onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini, Annio non parta;
Ogn' altro s'allontani. (1) *An.* (Adesso, o Sesto,
Parla per me.) *Ses.* Come, Signor, potesti
La tua bella Regina... *Tit.* Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei....
Basta ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno. *Ses.* E che più resta? *Tit.* A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa. *Ses.* Assai lo toglie
La sua partenza. *Tit.* Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,

(1) *Si ritirano tutti fuori dell' Atrio, e vi rimangono Tito, Sesto, ed Annio.*

Chi sa gli affetti miei,
Sempre dirà, ch'io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma aborrisce, una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio,
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo', ch' almeno
L' amicizia or gli scelga. Ai tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia! *Tit.* Appunto.
An. (Oh me infelice!) *Ses.* (Oh Dei!
Annio è perduto.) *Tit.* Udisti?
Che dici? Non rispondi? *Ses.* E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...
An. (Sesto è in pena per me.) *Tit.* Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Ses. (Ah! si serva l' amico.) *An.* (Annio coraggio.)
Ses. Tito.... (1) *An.* Augusto io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso
Modesto estimator, teme, che sembri
Sproporzionato il dono, e non s'avvede,
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' Impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. Dei miei presagi
L' adempimento è questo.
Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)
Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi segui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto

(1) *Risoluto.* (2) *Come sopra.*

T' innalzerò, che restera ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.
Ses. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.
Tit. Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il re-
E tutto è servitù. (sto,
Che avrei, se ancor perdessi

Le sole ore felici, (pressi,
Che ho nel giovar gli op-
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? (1)

SCENA VI. *Annio, e poi Servilia.*

An. Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' Impero avessi, amato avrei
Il mio piacer non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola, Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben.... *An.* Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così. *Ser.* Perchè? *An.* Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io....
Io fui.... (parlar non posso) Augusta, addio.
Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè? *An.* Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un Impero, anima.... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir. *Ser.* Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via....
An. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.

(1) *Parte.*

Ah perdona al primo affetto
Quest' accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì. (1)

SCENA VII. *Servilia sola.*

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'Impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo, = Te solo amai;
Tu fosti il primo, = Tu pur sarai
L' ultimo oggetto = Che adorerò.
Quando sincero = Nasce in un core
Ne ottien l'impero, = Mai più non muore
Quel primo affetto = Che si provò. (2)

SCENA VIII. Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

Tito, e Publio con un foglio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar. *Tit.* Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume, e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur... *Tit.* Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova,
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error, che punisce. *Pub.* Hanno i castighi....
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari ai malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome. *Tit.* E che perciò? Se l' mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Pub. Almen....

SCENA IX. *Servilia, e detti.*

Serv. Di Tito al piè... *Tit.* Servilia! Augusta!
Ser Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora. Odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcano. *Tit.* Publio, ti scosta,
Ma non partir. (1) *Ser.* Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
È dono tal che desterìa tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata, e credo
Doverlo esser così. Tu mi sceglies
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla. *Ser.* Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori;
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.
Tit. Eh parla. *Ser.* Il core,
Signor, non è più mio, già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai, che ancora

(1) *Publio si ritira.*

Non comprendea d' amarlo, e non amai
Altri finor che lui. Genio, e costume
Unì l' anima nostre. Io non mi sento
Valor per obliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So, che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler, ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano.
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tit. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Miro la verità. Pur si ritrova.
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah! non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia, (che padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice, e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Serv. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei,
Come il grato mio cor... *Tit.* Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.

Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (1)

SCENA X. *Servilia, e Vitellia.*

Ser. Felice me! *Vit.* Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui d'amor ferito
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar!) Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio. *Vit.* Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!

Servilia.

Non ti lagnar, s'io parto, Alfin non è portento,
O lagnati d'amore, (core Che a te mi tolga ancora
Che accorda a quei del L' eccesso d'un contento,
I moti del mio piè. Che mi rapisce a me. (2)

SCENA XI. *Vitellia, poi Sesto.*

Vit. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei? Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima dei viventi? Ogni altra è degna
Di te fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Ses. Mia vita. *Vit.* E ben che rechi? Il Campidoglio
È acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?
Ses. Nulla intrapresi ancor. *Vit.* Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita? *Ses.* È tuo comando
Il sospendere il colpo. *Vit.* E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Se così poco i miei pensieri intendi?
Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi... *Vit.* Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi,
La tua memoria onora,
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola, corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito finor, che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì, che se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va', se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil, dirò, che sei.
Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore; arder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e quest'acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei qual gelo
Mi ricerca le vene!) *Vit.* Ed or che pensi?
Ses. Ah Vitellia! *Vit.* Il previdi;
Tu pentito già sei... *Ses.* Non son pentito,
Ma... *Vit.* Non stancarmi più. Conosco, ingrato,

Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me. *Ses.* Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti. *Vit.* Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai... *Ses.* No, mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Sesto.

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto oblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII. *Vitellia, poi Publio.*

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai... *Pub.* Tu quì, Vitellia? Ah corri:
Va Tito a le tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca? *Pub.* Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse. *Vit.* Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia? *Pub.* Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa. *Vit.* Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende. *Vit.* Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?... Misera me! Sesto!... È partito. (2)
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va' più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pub. Dove? *Vit.* A Sesto. *Pub.* E dirò?
Vit. Che a me ritorni,
Che non tardi un momento.
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (3)

(1) *Parte.* (2) *Verso la Scena.* (3) *Parte.*

SCENA XIII. *Vitellia.*

Che angustia è questa! Ah caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso! Ah! se fra tanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... perchè pentirsi!
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta
Godo, torno a temer, gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì | Stelle, che crudeltà!
Ch' io non ti senta in sen | Un sol piacer non v' è
Sempre tremar così, | Che, quando mio si fa,
Povero core! | Non sia dolore. (1)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Portici.

Sesto solo, col distintivo dei congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M' incammino, m' arresto; ogn' aura, ogn' ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor? Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente

(1) *Parte.*

Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Seguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II. *Annio, e detto.*

An. Sesto, dove t'affretti? *Ses.* Io corro amico...
Oh Dei! Non m'arrestar. (2) *An.* Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (3)

SCENA III. *Annio, poi Servilia, indi Publio con guardie.*

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in quei detti? A quale oggetto
Celarlo a me! quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Seguasi. (4) *Ser.* Alfine,
Annio, pur ti riveggo. *An.* Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto. *Ser.* E perchè mai
Così presto mi lasci? *Pub.* Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu frattanto
Puoi star senza rossore,
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Ser. Numi! *An.* (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...) (5) *Ser.* E puoi

Vuol partire. (2) *Vuol partire.* (3) *Parte.*
Vuol partire. (5) *In atto di partire,*

Abbandonarmi in tal periglio! *An.* (Oh Dio!
Fra l'amico, e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio per me; di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei. (1)

SCENA IV. *Servilia*, e *Publio*.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto! *Pub.* Ah voglia il Cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme! *Ser.* Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar! *Pub.* Torna, o Servilia,
Ai tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe. *Ser.* E ancor di noi
Tito si rammentò? *Pub.* Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir l' insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se 'l vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura, in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.
Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...
Pub. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non si assicura,
Non si fida il buon nocchier.

(1) *Parte frettoloso.*

Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

SCENA V. *Servilia sola.*

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar, saper che a tanti
Rischj corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D' ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!

Almen se non poss' io	Gia sempre a lui vicino
Seguir l' amato bene;	Raccolti amor vi tiene;
Affetti del cor mio,	E insolito cammino
Seguitelo per me.	Questo per voi non è. (2)

SCENA VI. *Vitellia, e poi Sesto.*

Vit. Chi per pieta m' addita,
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi! *Ses.* Ove m' ascondo!
Dove fuggo infelice! (3) *Vit.* Ah Sesto! ah senti!
Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando. *Vit.* Aimè, che dici!
Ses. Gia Tito... oh Dio! gia dal trafitto seno
Versa l' anima grande. *Vit.* Ah che facesti!
Ses. No, nol fec' io, che dell' error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto,
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma 'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade. *Vit.* Ah ch' io mi sento
Morir con lui! *Ses.* Pieta, furor mi sprona
L' uccisore a punir: ma il cerco in vano;

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Senza veder Vitellia.*

Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me! Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti! *Vit.* Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo,
Quanto avea di più caro, hai tolto a Roma,
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro dei suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato! È vero,
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea, chi l' ha punito.
Ses. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti... *Vit.* Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un deliriò d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe! Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito.
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' Impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti oh Dio! Pria di tradir la fe,
Perfido traditor... Perchè, crudel, perchè.
Ah che la rea son io! Ah che del fallo mio
Sento gelarmi il cor, Tardi mi pento! (1)
Mancar mi sento.

(1) *Parte.*

SCENA VII. *Sesto, e poi Annio.*

Ses. Grazie, o Numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto,
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie che m' agitate,
Furie che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (1) *An.* Sesto, t' affretta.
Tito brama... *Ses.* Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (2) *An.* Ferma; che dici!
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l' abbandoni
In periglio sì grande. *Ses.* Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò! *An.* Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto. *Ses.* Eh tu m' inganni.
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.
An. Dove? *Ses.* Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo. *An.* No, travedesti;
Tra il fumo, e fra 'l tumulto
Altri Tito ti parve. *Ses.* Altri! E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto... *An.* Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido. *Ses.* Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia,
Che a questo sen... Ma non m' inganni? *An.* Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai. *Ses.* Ch' io mi presenti a Tito,
Dopo averlo tradito?
An. Tu lo tradisti! *Ses.* Io del tumulto, io sono
Il primo autor. *An.* Come! Perchè? *Ses.* Non posso

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *In atto di snudar la spada.*

Dirti di più. *An.* Sesto è infedele! *Ses.* Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla Patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

An. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta; ognuno incolpa
Di quest'incendio il caso, or la tua fuga
Indicar la potrebbe. *Ses.* E ben, che vuoi?

An. Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.

Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir... *An.* Là, dove ei cadde io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
Certo se parti. *Ses.* Io non ho mente, amico,
Per distinguer consiglj. A te mi fido.
Vuoi, ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto... (1) *An.* Ogni tardanza,
Sesto, ti perde. *Ses.* Eccomi, io vo... Ma questo (2)
Manto asperso di sangne?

An. Chi quel sangue versò? *Ses.* Quell'infelice,
Che per Tito io piangea. *An.* Cauto l'avvolgi,
Nascondilo, e t'affretta. *Ses.* Il caso, oh Dio!
Potria... *An.* Dammi quel manto, eccoti il mio. (3)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (4) *Ses.* Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido, e pensoso
Dubbio così s'aggira,
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (5)

(1) *S'incammina, e si ferma.* (2) *Fn lo stesso.* (3) *Cambia il manto.* (4) *Parte.* (5) *Parte.*

SCENA VIII. Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini. *Tito*, e *Servilia*.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un dei complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo. *Tit.* E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' Impero: unì seguaci;
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto, e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! l' istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
Tit. Dunque morì nel colpo? *Ser.* Almen se vive,
Egli nol sa. *Tit.* Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta! *Ser.* Eppure
Fra i tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che sul l' omero destro il manto annoda.
Osservalo, e ti guarda. *Tit.* Or di, Servilia,
Che ti sembra un Impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar, pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci, e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei

Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!
Io, ch' ad altro, se veglio,
Fuor ch' alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che a me crudele,
Per compiacere a lei,
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX. *Sesto*, *Tito*, e *Servilia*.

Ses. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!) *Tit.* Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L' anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor.... *Tit.* Parla.
Ses. Ah Signor! Parlar non posso.
Tit. Tu piangi, amico Sesto. Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà! *Ses.* (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X. *Sesto*, *Vitellia*, *Tito*, e *Servilia*.

Vit. (Ah Sesto è quì! Non mi scoprisse almeno.)
A *Ses.* Sì, si voglio al suo piè.... (1)
Vit. Cesare invitto, (2)

(1) *Vuole andare a Tito.* (2) *S' inoltra, e l' interrompe.*

Preser gli Dei cura di te. *Ses.* (Mancava
Vitellia ancor.) *Vit.* Pensando
Al passato tuo rischio ancor paventa.
(Per pietà non parlar. (1)
Ses. (Questo è tormento!)
Tit. Il perder, Principessa,
E la vita, e l' Impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti, e che nè pure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata,
Che son Romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offeriso in dono?

Ser. Oh vero Eroe!

SCENA XI. *Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.*

An. (Potessi
Sesto avvertir. M' intenderà.) Signore, (2)
Già l' incendio cedè. Ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua, prendine cura.

Tit. Annio, il so.... Ma che miro!
Servilia, (3) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto? *Ser.* Eterni Dei!

Tit. Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde. *Ser.* Ah traditore! (4)

An. Io traditor! *Ses.* (Che avvenne!)

Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio!
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?

An. Io spargere il tuo sangue! Ah! prìa m' uccida
Un fulmine del ciel. *Tit.* l' ascondi in vano;
Già quel nastro vermiglio,

(1) *Piano a Sesto.* (2) *A Tito.* (3) *A parte a Servilia.*
(4) *Ad Annio.*

Divisa dei ribelli, a me scoperse
Ch' a parte sei del tradimento orrendo.
An. Questo! Come!
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
An. Nulla, Signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tit. Da chi dunque l' avesti?
An. L'ebbi.... (Se dico il ver, l' amico accuso.)
Tit. E ben? *An.* L' ebbi. Non so....
Tit. L' empio è confuso!
Ses. (Oh amicizia!) *Vit.* (Oh timor!)
Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen coi benefici suoi;
Io coi miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.
An. (Come scolparmi?)
Ses. (Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica. (1)
Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)
Ses. (Che angustia è questa!)
An. (Eterni Dei, consiglio!)
Tit. Servilia, è un tale amante
Val sì gran prezzo? *Ser.* Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor. *Ses.* (Povero amico!)
Tit. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero (3)
Di tanta infedeltà, non è bastato
A farti inorridir? *Ses.* (Son io l' ingrato.)
Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
Ai piedi tuoi. (4) *Vit.* (Misera me!) *Ses.* La colpa,
Ond' Annio è reo.... *Vit.* Sì, la sua colpa è grande;

(1) *Piano a Vitellia incamminandosi a Tito.* (2) *Piano a Sesto.* (3) *Ad Annio.* (4) *S' inginocchia.*

Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) (1)
Ses. (Che atroce caso è il mio!) (2)
Tit. Annio si scusi almeno.
An. Dirò... (Che posso dir?) *Tit.* Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l' errore
Di questo.... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese, Tu, crudel, tradir mi vuoi
E palese il tradimento: D' amistà col finto velo,
Io pavento d' oltraggiarti Io mi celo agli occhi tuoi
Nel chiamarti traditor. Per pietà del tuo rossor.
(3)

SCENA XII. *Sesto, Vitellia, ed Annio.*

An. E pur, dolce mia sposa.... (4)
Ser. A me t' invola;
Tua sposa io più non son. (5)
An. Fermati, e senti.

Serv.

Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.

Ricuso, detesto,
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante, e l' amor. (6)

SCENA XIII. *Sesto, Vitellia, ed Annio.*

An. (E Sesto non favella!) *Ses.* (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori

(1) *Piano a Sesto.* (2) *S' alza.*
(3) *Parte.* (4) *A Servilia.* (5) *Partendo.* (6) *Parte.*

Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parto reo lo vedi;
Ch'io son fedel lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.

Soffro le mie catene,
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

SCENA XIV. *Sesto, e Vitellia.*

Ses. Posso alfine, o crudele....
Vit. Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia. *Ses.* Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente... *Vit.* Io dell' amico
La cura prenderò. *Ses.* No, finch' io vegga
Annio in periglio.... *Vit.* A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò. *Ses.* Ma che ti giova
La fuga mia? *Vit.* Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto. *Ses.* In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe.
Tacendolo morrò. *Vit.* Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno,
Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi. *Ses.* Oh Dio! *Vit.* Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m'inganni?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vit. Respiro. *Ses.* Almen talvolta,
Quando lungi sarò....

(1) *Parte fra guardie.*

SCENA XV. *Publio con guardie, e detti.*

Pub. Sesto. *Ses.* Che chiedi?
Pub. La tua spada. *Ses.* E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni. *Vit.* (Oh colpo fatale!) (1)
Ses. Alfin tiranna....
Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato; e non poss' io
Differir di condurti. *Ses.* Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri,
Dì, son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (2)

SCENA XVI. *Vitellia sola.*

Misera, che farò! Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra i dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L' aure che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. (3)

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Sesto dà la spada.* (2) *Parte con Publio, e guardie.*
(3) *Parte.*

ATTO TERZO

Scena I.

Camera chiusa con porte, sedia, tavolino con sopra da scrivere. *Tito, e Publio.*

Pub. Già dei pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurargli. È tutta
Cola d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento. *Tit.* Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapesi. Avrà 'l Senato ormai
Le sue discolpe udite, avrà scoperto;
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso. *Pub.* Ah troppo chiaro
Lentulo favellò. *Tit.* Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora,
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va', chiedi,
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir. *Pub.* Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice. *Tit.* E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro, e un impossibil parmi,
Ch' egli m' abbia tradito.
Pub. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.

Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace

Un cor verace,
D' infedeltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II. *Tito, e poi Annio.*

Tit. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?
Consolami. *An.* Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar. *Tit.* Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo? *An.* Quel manto ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai? *Tit.* Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n'hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t' accusa, io chiedo
Degl' indizj ragion, tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi.... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle. *An.* Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo!
Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio, se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi anch' io... Ma non sarà. Lo spero almeno.

SCENA III. *Publio con foglio, e detti.*

Pub. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.
Tit. Publio, ed è vero?
Pub. Pur troppo, ei di sua bocca
Tutto affermò. Co' complici il Senato

Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto, (1)
Nè vi manca, o Signor, che il nome augusto.
Tit. Onnipotenti Dei! (2)
An. Ah pietoso Monarca.... (3) *Tit.* Annio, per ora
Lasciami in pace. (4) *Pub.* Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai.... *Tit.* Lo so. Partite. (5)
Annio.
Pietà, Signor, di lui. Se a' prieghi miei non vuoi,
So che il rigore è giusto; Se all'error suo non puoi,
Ma norma i falli altrui Donalo al cor d'Augusto,
Non son del tuo rigor. Donalo a te, Signor. (6)

SCENA IV. *Tito solo a sedere.*

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco, ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno.... Ah sì, lo scellerato mora. (7)
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Ola.) S'ascolti, (8)
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) È pur di chi regna (9)
Infelice il destino! A noi si nega (10)
Ciò che ai più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,

(1) *Dà il foglio a Tito.* (2) *Si getta a sedere.* (3) *Inginocchiandosi.* (4) *Annio si leva.* (5) *Publio si ritira.* (6) *Parte.* (7) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.* (8) *Depone la penna, intanto esce una guardia.* (9) *Parte la guardia.* (10) *S'alza.*

Passa tranquillo i dì, molto non brama,
Sa chi l' odia, e chi l' ama, unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam, che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer doveva?

SCENA V. *Publio, e Tito.*

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene.
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volarò i custodi. *Tit.* Io non comprendo
Un sì lungo tardar. *Pub.* Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor. *Tit.* Vanne tu stesso;
Affrettalo. *Pub.* Ubbidisco. I tuoi Littori (1)
Veggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo. *Tit.* Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence, e non l' amico. (2)

SCENA VI. *Tito, Publio, Sesto, e Custodi.*

Sesto entrato appena si ferma.

Ses. (Numi! È quello, ch' io miro, (3)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!) *Tit.* (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati. (4) *Ses.* (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi? (5) *Ses.* (Oh Dio! (6)

(1) *Nel partire.* (2) *Tito siede, e si compone in atto di maestà.* (3) *Guardando Tito.* (4) *A Sesto con maestà.* (5) *A Sesto con maestà.* (6) *S' avanza due passi, e si ferma.*

Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore:
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l'infedel.) *Pub.* (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito,
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tit. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (1) *Ses.* (No: di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tit. Ah Sesto, è dunque vero? (2)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo Padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse? *Ses.* Ah Tito! ah mio (3)
Clementissimo Prence!
Non più, non più; se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi; soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue ai piedi tuoi.
Tit. Sorgi, infelice (4) (Il contenersi è pena

(1) *Parte Publio, e le guardie.* (2) *Tito rimasto solo con Sesto depone l'aria maestosa.* (3) *Prorompe in dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.*
(4) *Sesto si leva.*

A quel tenero pianto.) Or vedi, a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' Impero! E che sperasti
Di trovar mai nel Trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva,
Quai frutti io ne raccolgo,
E bramalo, se puoi. *Ses.* No, questa brama
Non fu, che mi sedusse.
Tit. Dunque che fu? *Ses.* La debolezza mia,
La mia fatalità. *Tit.* Più chiaro almeno
Spiegati. *Ses.* Oh Dio! Non posso,
Tit. Odimi, o Sesto.
Siam soli; il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico. Io ti prometto,
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto. *Ses.* Ah! la mia colpa
Non ha difesa. *Tit.* In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto. *Ses.* (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.) *Tit.* Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)
Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)
Tit. E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà... *Ses.* Signore...
Sappi dunque... (Che fo?) *Tit.* Segui.
Ses. (Ma quando

(1) *Tito comincia a turbarsi.* (2) *Con impazienza.*
(3) *Con impeto di disperazione.*

Finirò di penar? *Tit.* Parla una volta.
Che mi volevi dir! *Ses.* Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.
Tit. Sconoscente! E l'avrai. Custodi, il reo (1)
Toglietemi dinanzi. (2) *Ses.* Il bacio estremo
Su quella invitta man... *Tit.* Parti. (3) *Ses.* Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.
Tit. Parti, non è più tempo. (4) *Ses.* È vero, è vero.
Vo disperato a morte, Funesta la mia sorte
Nè perdo già costanza La sola rimembranza,
A vista del morir. Ch'io ti potei tradir. (5)

SCENA VII. *Tito solo.*

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia neglettа
Disprezzata clemenza una vendetta. (6)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facolta comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L'eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.

(1) *Tito ripiglia l'aria di maestà.* (2) *Alle guardie, che saranno uscite.* (3) *Non lo concede.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Parte con le guardie.* (6) *Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.*

Seguansi i grandi esempj. (1) Ogni altro affetto
D'amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo, Sesto mora. (2) Eccoci alfine
Su le vie del rigore. (3) Eccoci aspersi
Di cittadino sangue, e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi! Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali, e l'età, che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiurie del giusto,
Ben poteva obliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (4)
Benchè infedele, e se accusarmi il Mondo
Vuol pur di qualch'errore,
M'accusi di pietà, non di rigore. (5)
Publio.

SCENA VIII. *Tito, e Publio.*

Pub. Cesare. *Tit.* Andiamo
Al popolo, che attende.
Pub. E Sesto? *Tit.* E Sesto
Venga all'arena ancor. *Pub.* Dunque il suo fato...
Tit. Sì, Publio, è già deciso. *Pub.* (Oh sventurato!)
Tit. Se all'Impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'Impero,
O a me date un altro cor.

(1) *Siede.* (2) *Sottoscrive.* (3) *S'alza.* (4) *Lacera il foglio.* (5) *Getta il foglio lacerato.*

Se la fè dei regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. (1)

SCENA IX. *Vitellia uscendo dalla porta opposta richiama Publio, che seguiva Tito.*

Vit. Publio, ascolta. *Pub.* Perdona; (2)
Deggio a Cesare appresso
Andar... *Vit.* Dove? *Pub.* All' arena. (3)
Vit. E Sesto? *Pub.* Anch' esso.
Vit. Dunque morrà? *Pub.* Pur troppo. (4)
Vit. (Aimè) Con Tito
Sesto ha parlato? *Pub.* E lungamente. *Vit.* E sai
Quel ch' ei dicesse? *Pub.* No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (5)

SCENA X. *Vitellia, e poi Annio, e Servilia, da diverse parti.*

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto;
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave... *Ser.* Ah Vitellia! *An.* Ah Principessa!
Ser. Il misero germano... *An.* Il caro amico...
Ser. È condotto a morir. *An.* Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui? *Ser.* Tutto. A' tuoi preghi
Tito lo donerà. *An.* Non può negarlo
Alla novella Augusta. *Vit.* Annio, non sono
Augusta ancor. *An.* Pria che tramonti il Sole,

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Come sopra.* (4) *Come sopra.* (5) *Parte.*

Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Dh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò. *An.* Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)
Vit. Precedimi tu ancora, Un breve istante (2)
Sola restar desio. *Ser.* Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme, e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto! In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di se stesso, avea fra i labbri
Sempre il tuo nome, impallidia, qualora
Si parlava di te. Tu piangi! *Vit.* Ah! parti.
Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
Vit. Oh Dei! Parti, verrò, non tormentarmi.
Ser. S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non giovera.
A questa inutile
Pietà, che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (3)

SCENA XI. *Vitellia sola.*

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo! Che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò! Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba! E tu frattanto
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' aure, e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. Ai piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi

(1) *Parte.* (2) *A Servilia.* (3) *Parte.*

Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero, e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze ai venti.

Getta il nocchier talora
Pur quei tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.

E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

SCENA XII. Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro, esce Tito preceduto dai Littori, circondato dai Senatori, e Patrizj Romani, e seguito dai Pretoriani: indi Annio, e Servilia da diverse parti.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tit. Pria che principio ai lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha, quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.) *An.* Pietà, Signore.
Ser. Signor, pietà. *Tit.* Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.
An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir? *Ser.* Di Tito il core

(1) *Parte.*

Come il dolce perdè costume antico?
Tit. Ei s' appressa; tacete.
Ser. Oh Sesto! *An.* Oh amico!

SCENA XII. *Publio, e Sesto fra' Littori, poi Vitellia, e detti.*

Tit. Sesto, dei tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai,
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il Mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.
Vit. Eccoti, eccelso Augusto (1)
Eccoti al piè la più confusa .. *Tit.* Ah sorgi,
Che fai? Che brami! *Vit.* Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama. *Tit.* Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai. *Tit.* Perchè? *Vit.* Perchè son io.
Tit. Tu ancora! *Ses.* / *Ser.* } Oh stelle! *An.* / *Pub.* } Oh Numi!
Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi? *Vit.* Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai. *Tit.* Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion! *Vit.* La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e il trono
Da te sperava in dono: e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tit. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso,
Cha assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo,
Se più costante sia

(1) *S' inginocchia.*

L'altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga; abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto oblio.
An.
Pub. } Oh generoso! *Ser.* E chi mai giunse a tanto?
Ser. Io son di sasso. *Vit.* Io non trattengo il pianto.
Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma... *Vit.* Lo conosco Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saria. *Tit.* Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio, e di Servilia
Agl'Imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto. il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza. *Vit.* Infin ch'io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Ses. Ah Cesare? Ah Signore! E poi non soffri,
Che t'adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
Dei falli miei... *Tit.* Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici: e dei trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono;
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

CORO.

Che dei Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' Eroe nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA.

Non crederlo, Signor, te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, Invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi.
Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace,
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna,
Che non somigli a te?

FINE.

SIROE.

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' Anno 1726.

ARGOMENTO.

Cosroe II. Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso, ed intollerante, il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l'armi i confini del dominio Persiano si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno, e la vita. Dalla licenza dei Vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver langamente peregrinato, persuasa alfine e dall' amore, che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il di lui più amato confidente. Su tali fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma. La Scena è nella Città di Seleucia.

INTERLOCUTORI.

COSROE, *Re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE, *primogenito del medesimo amante di Emira.*

MEDARSE, *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA *Principessa di Cambaja in abito d' uomo sotto nome d' Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *amante di Siroe, e sorella d' Arasse.*

ARASSE, *Generale dell' armi Persiane, ed amico di Siroe.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Gran tempio, dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe, e Medarse.

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto; al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio,
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria,
Che m' aggravi le luci il sonno estremo;
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende. *Sir.* E in qual di noi
Il più degno ritrovi? *Cos.* Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l' animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace.
Ma i difetti d' entrambo il tempo, e l' uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l' ara, ecco il nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio!
Ah no!) *Med.* Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)

(1) *A Siroe.*

A te Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregj suoi natura,
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido, e nero.
Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara. *Med.* Ei pensa, e tace.
Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi? *Sir.* E vuoi ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspira al trono?
Tu sai, padre, tu sai,
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe finora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra 'l sangue, ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch' io giuri?
Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto, e mi rammento,
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch' io tolsi a lui la vita, e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E, s' Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
Dei popoli vassalli
Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa? vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni, e di merti; e ci conosce il Mondo.
Cos. Insino alle minacce,
Temerario, t' inoltri? Io voglio... *Med.* Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono,
Basta a me l'amor tuo. *Cos.* No, per sua pena
Voglio che in questo di suo Re t' adori.
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio,
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo,
Che padre a te sarò.

E l' empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

SCENA II. Siroe, e Medarse.

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo Re? Sai, che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t' avanzi
A parlar da Monarca. In sulla fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

(1) *Parte.*

SCENA III. *Emira in abito d' uomo col nome d' Idaspe, e detti.*

Em. Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatico
Gli sdegni del germano,
Tutto sopporto, e m' affatico invano.
Sir. Come finge modestia! *Em.* È a me palese
L' umiltà di Medarse. *Sir.* Ah caro Idaspe!
È suo costume antico
D' insultar simulando. *Med.* Il senti, amico? (1)
Quant' odio in seno accolga,
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Em. Parti, non l' irritar, lasciami seco. (2)
Sir. Perfido! *Med.* Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe.
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.
Em. Vanne. (3) *Med.* (Il trionfo mio non è lontano.) (4)

SCENA IV. *Emira, e Siroe.*

Sir. Bella Emira adorata....
Em. Taci non mi scoprir; chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota quì sei.
Senti, qual torto io soffro
Dal padre ingiusto. *Em.* Io già l' intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno?
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele?
Sir. Che posso far! *Em.* Che puoi!

(1) *Ad Emira.* (2) *A Medarse.* (3) *A Medarse.*
(4) *Parte.*

Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele, un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita? *Em.* Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?
Sir. Lo so: l'idolo mio,
L'Indica Principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie
Per desìo di vendetta in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! Per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira!
Em. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tue mi brami,
Ch'io voglio la sua morte. *Sir.* Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto!
Sir. Dunque.... *Em.* Dunque se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai,
Che devi oprar. *Sir.* Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi neghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve, e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,

Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Sir. Ah! non son questi, o cara,
Quei sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.
Em. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre. Or ch' è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l' ardir d' averti amata? *Em.* Assai
M' è palese il tuo cor; no che non m' ami.
Sir. Non t' amo? *Em.* Ecco Laodice; ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà. *Sir.* Soffro costei
Sol per Cosroe che l' ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V. *Laodice, e detti.*

Em. Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te! *Lao.* L' afferma Idaspe,
Il crederò. *Em.* Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Lao. E potrei lusingarmi,
Che s' abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor? *Em.* Per te sicuro
È l' amor suo. *Sir.* Per lei! (2)
Em. Taci, spergiuro. (3)
Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Em. Sai che un fido amatore avvampa, e tace.
Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille, ed ei nè meno
Gira un sguardo al mio volto; anzi confuse
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.
Em. Eh Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.

(1) *A Siroe.* (2) *Piano ad Emira.* (3) *Piano a Siroe.*

D' Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio. (1) *Em.* Sì traditore. (2)
Lao. Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v' è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia. *Em.* Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.
Sir. (Che nuovo atil di tormentarmi è questo!)
Em. Meglio è lasciarvi in pace. Ai fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni. *Em.* Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova.
Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede
E sempre mal sicura:
Piange, promette, e giura,
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir, che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto oblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (3)

SCENA VI. *Siroe, e Laodice.*

Lao. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor ch'è tuo periglio, e mio.
Se Cosroe, che t' adora,
Giunge a scoprir... *Lao.* Non paventar di lui,
Nulla saprà. *Sir.* Ma Idaspe... *Lao.* Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
Sir. Non è sempre d' accordo il labbro, e il core.
Lao. Ci tormentiamo in vano,

(1) *Piano ad Emira.* (2) *Piano a Siroe.* (3) *Parte.*

S' altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obliò.
Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, sddio.
Lao. Senti, perchè tacerle? *Sir.* Oh Dio! risparmia
La noja a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle. *Lao.* E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi! Eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) Io le dirò.... No, no, perdona,
Deggio partir. *Lao.* Nol soffrirò, se pria
L' arcano non mi sveli. *Sir.* Un' altra volta
Tutto saprai. *Lao.* No, no. *Sir.* Dunque m' ascolta.
Ardo per altra fiamma, e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai.
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.
Un altro cor procura,
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

SCENA VII. *Laodice sola.*

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non sia vero!
Si vendichi l' offesa; ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell' affetto, e nel regno
Lo creda suo rival, farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere,
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII. *Arasse, e detta.*

Ar. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo. *Lao.* Ed opportuno
Giungi per me. *Ar.* Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu. *Lao.* Nè mai più ardente

(1) *Parte.*

Bramai di favellarti. Or sappi.... *Ar.* Ascolta;
Cosroe di sdegno acceso
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato; il pòpol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un Eroe conserva al regno.
Lao. Siroe un Eroe! T'inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator, ch'altri non cura,
E che tutto in tributo
Il Mondo al suo valor crede dovuto.
Ar. Che insolita favella! E credi... *Lao.* E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina;
Non t'opporre alla sorte. *Ar.* E chi mal fece
Così cangiar Laodice?
Lao. Penetrar quest' arcano a te non lice.
Ar. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile, e leggiero.
Lao. Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti coll'onda
Terrore, e spavento;
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (1)

SCENA IX. *Arasse.*

Non tradirò per lei
L'amicizia, e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s'unisse in voi!

(1) *Parte.*

L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda, e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.

Pur l'alme semplici
Dei folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti;
E da voi sperano
Fede in amor. (1)

SCENA X. Camera interna di *Cosroe* con tavolino, e sedia. *Siroe con foglio.*

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre, e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi, (2)
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. Oh Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI. *Cosroe, Siroe in disparte, e poi Laodice.*

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (3)
Insolita ventura a me ti guida?
Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V' è chi m'oltraggia, e chi m' insulta. *Cos.* A tanto
Chi potrebbe avanzarsi? *Lao.* E il mio delitto
È l'esser fida a te. *Cos.* Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor: perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio. *Sir.* (Numi, che sento!)
Cos. Dell' amato Medarse

(1) *Parte.* (2) *Posa il foglio.* (3) *Vedendo Laodice.*

Esser colpa non può. Siroe è l'audace.
Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi,
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle, e sola
Contro un figlio real che far poss' io?
Sir. (Tutto il Mondo congiura a danno mio!)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S' io non farò... Basta... vedrai... *Sir.* (Che pena!)
Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.) *Cos.* Indegno Figlio! (2)
Lao. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce?) *Cos.* Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è questo? (3)
Lao. Che t' affligge, o Signor?

SCENA XII. *Medarse, e detti.*

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto. *Cos.* Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci. *Med.* (Un foglio!)
Lao. (Che mai sarà?) *Cos.* Cosroe, chi credi amico, (4)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa, è fedel; credilo, e vivi.
Lao. Gelo d' orrore. *Cos.* E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?
Sir. (Misero genitor! *Med.* (Non si trascuri

(1) *Passeggiando.* (2) *Siede, e s' avvede del foglio, lo prende, e legge da se.* (3) *S' alza.* (4) *Legge.*

Sì opportuna occasion.) *Cos.* Medarse tace,
Laodice non favella! *Lao.* Io son confusa.
Med. S' io non parlai sinor, volli al tuo sdegno
Un reo celar che ad ambi è caro. Alfine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.
Sir. (Ah mentitor!) *Cos.* L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all' ira mia? *Med.* Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano!
Chi t' insidia, è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer!) *Cos.* Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scoprì? *Med.* Fu Siroe istesso.
Lao. Chi l' crederebbe? *Med.* Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m' opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desio.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (2)
Med. (Oh Ciel!) *Lao.* (Che veggio mai!)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze! *Med.* Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti, Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII. *Emira sotto nome d' Idaspe, e detti.*

Em. Chi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l' armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena (3)
Mi serba il Ciel. *Lao.* (Che inaspettati eventi!)
Em. Donde l' avviso! È noto il reo? (4) *Med.* Medarse
Tutto svelò. *Sir.* Il germano
T' inganna, Idaspe, io palesai l' arcano.
Cos. Dunque, perchè non scopri
L' insidiator? *Sir.* Dirti di più non deggio.
Em. Perfido, e in questa guisa

(1) *S' inginocchia.* (2) *Si scopre.* (3) *Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da se.* (4) *Rende il foglio a Cosroe.*

Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L' offensore, e l' offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno,
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei....
Ah! quest' impeti miei (1)
Signor perdona: è il mio dover, che parla.
Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!) *Cos.* Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita, e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidi il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L' innocente non tace, io già parlai.
Em. Via che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l' opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena, e sdegno,
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese.
Perciò taci, e arrossisci,
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l' accusa. *Med.* Io non mentisco.
Em. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà. *Sir.* Ma questo è troppo Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi? *Em.* Vo' che tu assolva
Dai sospetti il mio Re. *Sir.* Che dir poss' io?
Em. Di che il tuo fallo è mio. Di pur ch' io sono
Complice del delitto, anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli sarìa. (2)
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.

(1) *A Cosroe.* (2) *A Cosroe.*

Em. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi nega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho quì veduto?
Em. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace,
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accusa, a mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L' amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (1)

SCENA XIV. *Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.*

Cos. Olà, s' osservi il Prence. *Em.* Alla tua cura
Io veglierò. *Med.* Quand'hai tant' alme fide,
Paventi un traditor? *Lao.* Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?
Em. E puoi temer di me? *Cos.* No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re, che t' ama.
Em. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso il sangue stesso
Io verserò, Signor, quando non basti

(1) *Parte.*

Tutta l' opra, e 'l consiglio.

Cos. Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente, che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina,
A fuggirlo è incerto il piede;
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta nò Re non ha. (1)

SCENA XV. *Emira, Medarse, e Laodice.*

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor? *Lao.* Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

Em. E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode! Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.

Med. Che pietà! *Lao.* Che difesa! *Med.* E tu finora
Non l'insultasti? *Lao.* Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

Em. A me lice insultarlo, e non a voi.

Med. Così presto ti cangi! Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

Em. A voi par ch'io mi cangi, e son l' istesso.

Lao. L'istesso! Io non t'intendo. *Med.* Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

Em. So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso.
Figlio del prato istesso
È l'uno, e l'altro fiore;
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende.
Una cagion m' accende
Di sdegno, e di pietà. (2)

SCENA XVI. *Laodice, e Medarse.*

Lao. Gran mistero in quei detti Idaspe asconda.
Med. Semplice, e tu lo credi! A te dovrebbe

(1) *Parte*, (2) *Parte*.

Esser nota la corte. È di chi gode
Del Principe il favor, questo il costume.
Gli enigmi artificiosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desìa, ma sempre in vano:
Che v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.

Lao. Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. È ver ch'io non gl'intendo;
Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.

L'incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè
N' andò così da me
La pace in bando. (1)

SCENA XVII. *Medarse.*

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà tornata in calma
I perigli rammentar. (2)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Parco Reale.

Laodice, poi Siroe.

Laod. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l'orrore. *Sir.* Alfin, Laodice,
Sei vendicata, a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo. *Lao.* Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti. *Sir.* Avesti
Però cor d'accusarmi. *Lao.* Un cieco sdegno,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore.
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l'inganno;
Saprà Cosroe, ch'io fui... *Sir.* La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza. *Lao.* E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita, a quanto
Prescriver mi vorrai, pronta son io:
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.
Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi. *Lao.* Oh Dio! Come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.

Laodice.

Mi lagnerò tacendo Crudele! in che t'offendo,
Del mio destino avaro; Se resta a questo petto
Ma ch'io non t'ami, o caro, Il misero diletto
Non lo sperar da me. Di sospirar per te? (1)

SCENA II. *Siroe, poi Emira sotto nome d' Idaspe.*

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almeno lo sdegno
Placar dell' idol mio. *Em.* Fermati indegno.
Sir. Ancor non sei contenta?
Em. Ancor pago non sei? *Sir.* Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?
Em. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e l'ho sopporto, e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio,
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scempio,
Che per la mia vendetta. *Sir.* Ah! dunque, o cara,
Fa' più per me. Perdona al padre, o almeno
Se brami una vendetta, aprimi il seno.
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te, vendico estinto
Il proprio genitore. *Sir.* E il mio che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Em. La generosa impresa
Dunque tu segui, io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor, dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico, in Siroe io deggio

(1) *Parte.*

Aborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Comincí in questo punto il nostro sdegno. (1)
Sir. Mio ben, t'arresta. *Em.* Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.
Sir. A torto l'amor mio. *Em.* Taci; l'amore
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
Sir. Dunque così degg'io...
Em. Sì, scordati d'Emira. *Sir.* Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (2)
Em. Sentimi, non partir. *Sir.* Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte. *Em.* Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo. *Sir.* Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Allìue
Son più figlio che amante. a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Em. Va' pur, va', traditore,
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (3)
Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbaro, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (4)

SCENA III. *Cosroe senza guardie, e detti.*

Cos. Che fai, superbo!
Em. (Oh Dei!) *Cos.* Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Nega, se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Vuol partire.* (4) *Tira la spada.*

Non s' ingannò. Dì che mentisco anch' io.
Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe;
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Em. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s' arresti (1) *Em.* Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.
Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir? *Em.* La fuga
Tema non era in me. *Sir.* Taci una volta,
Idaspe, taci; il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir. *Cos.* Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel. *Em.* Mio Re, che dici!
Necessaria ai tuoi giorni
È la vita di Siroe; ei non ancora,
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto. *Cos.* È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe!
Em. Io tradirlo? *Sir.* In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti!
Chi sa, l' empio qual è? *Cos.* Chetati, e parti.
Sir. Mi credi infedele.
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio,
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (2)

SCENA IV. *Cosroe, ed Emira.*

Em. (Pensoso è il Re.)
Cos. (Per tante prove, e tante

(1) *Escono alcune guardie.* (2) *Parte con guardie.*

So che il figlio è infedel, ma pur quei detti...)
Em. (Forse crede ai sospetti,
Che Siroe suggerì.) Cos. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion!) Em. (S' ei di me fe paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva.
Siam soli. Il tempo è questo.)
Cos. (Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Em. (La vittima si svena al genitore.) (1)

SCENA V. *Medarse, e detti.*

Med. Signore. Em. (Oh Dei!)
Signore. Med. Perchè pur quel ferro, Idaspe?
Em. Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese,
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato, e prigioniero.
Cos. Che fedeltà! Med. Forse il german procura
Divider la sua colpa. Cos. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D' un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea che m' oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.
Cos. No, no; ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio. Cos. Io tel comando.
Em. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti,
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre dei giorni miei vegli alla cura.
Em. Io! Cos. Sì. Em. Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa

(1) *Snuda la spada per ferir Cosroe.*

È la tua vita! Io debitor sarei
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli a tuo talento
Le cambia, e le disponi, e sia tuo peso
Di scoprir, chi m'insidia. *Em.* Al regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima
Tutto il timor,
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor:
Riposa, e credimi,
Ch'io son fedel.

Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss'io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI. *Cosroe, e Medarse.*

Med. Non è piccola sorte,
Ch'uno stranier così fedel ti sia:
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin. *Cos.* Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte,
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare. *Cos.* Ah! non ho core.
Med. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,

(1) *Parte.*

Saziato del mio sangue, aprimi il sen!
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel? *Med.* Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII. *Cosroe.*

Più dubitar non posso.
È Siroe l' infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest' alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (2)

SCENA VIII. Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini. *Siroe senza spada, ed Arasse.*

Ar. Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

Sir. L' ira del fato avaro
Tollerando si vince. *Ar.* Al merto amica

(1) *Parte*, (2) *Parte*.

Rade volte è fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù si affida.

Sir. L' alma che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.

Ar. Un' innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.

Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.

Ar. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato,
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

SCENA IX. *Medarse, e detto.*

Med. Come! Nessuno è teco? *Sir.* Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Quì venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene. *Sir.* Or vedi, quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse. *Med.* Il tuo piacer sarìa
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri: io nol consento.

Sir. T' inganni: a me non spiace
Favellar te presente:

(1) *Parte.*

Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona, e l' ostro.

SCENA X. *Cosroe, Emira col nome d' Idaspe, e detti.*

Cos. Veglia, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.
Em. Ubbidirò. (1) *Cos.* Medarse,
Parti. *Med.* Ch' io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni? *Cos.* Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol. *Cos.* No, teco
Solo esser voglio. *Med.* E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne. *Med.* Ubbidisco.
Ma poi... *Cos.* Taci, Medarse, e t' allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana. (2)

SCENA XI. *Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.*

Cos. Siedi, Siroe, e m' ascolta. (3)
Sir. Io vengo qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai,
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. (4)
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Finchè vuoi, tacerò, così prometto.
Em. (Che dir vorrà?) *Cos.* Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri,
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v' è tra miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore

(1) *Si ritira in disparte.* (2) *Parte.* (3) *Cosroe siede.*
(4) *Siede.*

Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli... *Sir.* E creder puoi veraci...
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Em. (Misero Prence!) *Cos.* Ognun di te si lagna;
Hai sconvolta la reggia, alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli... *Sir.* Ah son fallaci...
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci, il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.
Em. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!) *Sir.* Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi invano;
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Aimè!) *Sir.* Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò... *Em.* Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!) *Cos.* Lo so, parti. *Em.* Dirò frattanto...
Cos. Dì ciò, che vuoi. *Em.* T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1) *Sir.* (Quanto è crudele!)
Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?

(1) *A Siroe.*

Perchè quel turbamento?

Sir. Oh Dio! *Cos.* T' intendo.
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia. Laodice adoro;
Con mio rossore il dico, e pure io voglio
Cederla a te; sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

Sir. Forse non crederai... *Em.* Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

Cos. E partì? *Em.* Sì, mio Re. *Cos.* Vanne, e l' arresta.

Em. Vado. (Mi vuoi tradir!) (1)

Sir. (Che pena è questa!)

Cos. Parla, Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?

Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

Cos. Perfido. Alfin tu vuoi (2)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono,
Colei, che m' innamora,
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son, via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.

Em. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo. *Cos.* Venga Laodice.

Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel... *Cos.* Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

(1) *A Siroe.* (2) *S' alza.*

SCENA XII. *Laodice e detti.*

Lao. Eccomi ai cenni tuoi. *Cos.* Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta,
Che offro uno scampo. Abbi Laodice, e il trono,
Se vuoi parlar, ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra:
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli, Non dirmi, no, spietato.
Tu desti il mio furor, È il tuo crudel desio,
Tu solo, o traditor, Ingrato, e non son io,
Mi fai tiranno. Che ti condanno. (1)

SCENA XIII. *Siroe, Emira, e Laodice.*

Sir. (Che risolver degg' io?) *Em.* Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!) *Lao.* Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor. *Em.* Parla. Saria (2)
Stupidità, se più tacessi. *Sir.* Oh Dei!
Lasciami in pace. *Em.* Il Re sai che t' impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice. *Lao.* Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, Prence, io non saprei... *Sir.* Sapesti assai
Tormentarmi sinora.
(Provi l' istessa pena Emira ancora.)

(1) *Parte.* (2) *a Siroe.*

Fra' dubbi affetti miei
Risolvermi non so,
Tu pensaci, tu sei (1)
L' arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m' accenda?
Eccomi tutto amor. (2)

SCENA XIV. *Emira, e Laodice.*

Em. (Costei, che dirò?) *Lao.* Dai labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno, e il mio contento.
Em. Di Siroe a quel ch' io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria. *Lao.* Sarei felice.
Em. Dunque l' ami? *Lao.* L' adoro.
Em. E speri la sua mano...
Lao. Stringer per opra tua. *Em.* Lo speri in vano.
Lao. Perchè? *Em.* Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla. *Em.* Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.
Lao. Di me! *Em.* Sì. Chi mai puote
Mirar senza avvampar quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti... *Em.* Il rispetto
Muto finor mi rese. *Lao.* Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss' io.
Em. Così crudele! oh Dio! *Lao.* S' è ver che m' ami,
Servi agli affetti miei. L' amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Em. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.
Lao. Siroe si perde. *Em.* Il Cielo
Gl' innocenti difende. *Lao.* E se la speme

(1) *Ad Emira.* (2) *Parte.*

Me pietosa ti finge, ella t' inganna.
Em. Tanto meco potresti esser tiranna!
Lao. T' odierò finch' io viva, e non potrai
Riderti dei miei danni.
Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.
Lao. Amico il fato
Mi guida in porto,
E tu spietato,
Mi fai perir.
Ti renda amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai soffrir. (1)

SCENA XV. *Emira.*

Si diversi sembianti
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nemmeno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio, e nell' amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno, ed il timor.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

Scena I.

Cortile. *Cosroe, ed Arasse.*

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza sinora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ar. Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manca il fomento. *Ar.* Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne. *Cos.* E quale! Ho tutto
Posto in uso finora. Idaspe, ed io
Sudammo invano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Ar. Dunque degg' io . . . .
Cos. Sì, vanne; e la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio.
Parte del sangue mio verso nel figlio.
Ar. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede,
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

(1) *Parte.*

Cos. Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave e la vita.

SCENA II. *Laodice, e detto.*

Lao. Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cos. L' avra, l' avra. Già d' un mio fido al braccio
La sua morte è commessa, e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l' anima rea. Così gliel rendo.
Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai?
Cos. Che feci? Io vendicai
L' offesa maestà, l' amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.
Lao. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t' offese; io t' ingannai.
Cos. Che dici! *Lao.* Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir. *Cos.* Tu ancor tradirmi!
Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.
Cos. Innocente chi vuol la morte mia!
Viva chi t' innamora!
È reo di fellonia,
È reo, perchè ti piace, e vò che mora.
Lao. La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate,
Se placarli non sanno?
Ma non m' amasti, e fu l' amore inganno.
Cos. Pur troppo anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.

Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur chi 'l crederia? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà... *Cos.* Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.

Lao. Se il caro figlio | Più fiero core
Vede in periglio, | Del tuo non vidi;
Diventa umana | Non senti amore,
La tigre Ircana, | La prole uccidi,
E lo difende | Empio ti rende
Dal cacciator. | Cieco furor. (1)

SCENA III. *Cosroe, e poi Emira.*

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò....

Em. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Coi fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

Cos. Tanto crebbe il tumulto? *Em.* Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi ai più feroci.

Cos. Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.

Em. Perchè? *Cos.* Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

Em. E potesti così... Rivoca, oh Dio! -
La sentenza funesta;

(1) *Parte.*

Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il Regio impronto. *Cos.* In van lo chiedi,
La sua morte mi giova. *Em.* Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo che dirà? Fosti finora
Amor dei tuoi vassalli,
Terror dei tuoi nemici,
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo, e l'Etiope ammira, e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregj oscura.
Deh con miglior consiglio...
Cos. Ma Siroe è un traditor. *Em.* Ma Siroe è figlio;
Figlio che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
So, che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto, e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.
Cos. Che mi rammenti! *Em.* Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre!
Cos. Oh Dio! Più non resisto. *Em.* Ah se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cos. Prendi, vola a salvarlo. (1)
Em. Io torno in vita.

(1) *Gli dà l' impronto regio.*

SCENA IV. *Arasse, e detti.*

Em. Arasse! Oh Cieli!
Cos. Ah che turbato ha il ciglio!
Em. Vive il Prence? *Ar.* Non vive.
Em. Oh Siroe! *Cos.* Oh figlio!
Ar. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Soltanto s'arrestò, finchè mi disse.
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi? E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?
Em. Finsi finor, ma solo
Per trafiggerti il cor. *Cos.* Che mai ti feci?
Em. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m'uccidesti,
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
Cos. Che sento! *Ar.* Oh meraviglia! *Cos.* Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio. *Em.* È ver, ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì, ch'ogni sospetto
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra' ceppi, costei. *Ar.* Pronto ubbidisco.
Olà deponi... *Em.* Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi. T'inganni, (1)

(1) *Dà la spada ad Arasse, il quale frattanto entra, e poi esce con guardie.*

Se credi spaventarmi. (1) *Cos.* Ah parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnia troppo m' affligge.

Em. Perchè tu resti afflitto
Basta la compagnia del tuo delitto. (2)

SCENA V. *Cosroe, ed Arasse.*

Cos. Ove son? Che m' avvenne? E vivo ancora!
Ar. Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua. *Cos.* Pace non spero.
Ho nemici i vassalli.
Ho la sorte nemica; il Cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici.
Ed io sono il peggior dei miei nemici.

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L' ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor. (3)

SCENA VI. *Arasse, e poi Emira con guardie e senza spada.*

Ar. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Ola, partite. (4)
Em. Che vuoi d' un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?
Ar. No, vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor. *Em.* Come! *Ar.* La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Em. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error? *Ar.* Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.

(1) *A Cosroe.* (2) *Parte con guardie.* (3) *Parte.* (4) *Le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d' Arasse partono.*

Em. Siroe dov' è? *Ar.* Fra' lacci
Attende la sua morte.
Em. E nol salvasti ancor? *Ar.* Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chieda
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l' impresa.
Em. Andiamo. Ah vien Medarse.
Ar. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer. *Em.* Di te mi fido. (1)

SCENA VII. *Emira, e Medarse.*

Em. Che ti turba, o Signor? *Med.* Tutto è tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci ai ribelli. *Med.* Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar vorresti
L' indegno autor dei nostri mali? *Med.* Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo. *Em.* Intesi,
Che gia Siroe morì. *Med.* Ma per qual mano?
Em. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi. *Em.* Saranno
Popolari menzogne. *Med.* Estinto, o vivo
Siroe trovar mi giova. *Em.* Io ti precedo.
Dei tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scoperti assai.) (2)

SCENA VIII. *Medarse.*

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' alta permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.

(1) *Parte Arasse.* (2) *Parte.*

Benchè tinta del sangue fraterno,
La Corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (1)

SCENA IX. Luogo angusto, e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

Siroe, e poi Emira.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? S'opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.
Em. Arasse non menti, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Em. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man? *Em.* L'ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X. *Medarse, e detti.*

Med. Non temete, o custodi; il Re m'invia.
Em. Oh Numi!
Med. Idaspe è quì? Senza il tuo brando
Tu porti in mia difesa? *Em.* In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (2) *Sir.* Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! *Em.* In qual remoto lido
Posso celarmi a te! *Med.* Taci, o t'uccido. (3)
Em. È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi

(1) *Parte.* (2) *Guardando per la Scena.* (3) *Snuda la spada.*

Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir?
Em. (Giungesse Arasse!) (1)
Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor ... *Med.* Taci, o t'uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori ... (Mi trema il cor.)
Em. (Soccorso, oh Dei!)
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror, che mi trattiene.
Sir. Barbaro, a che t'arresti?
Em. (E ancor non viene!) (2)
Med. Chi mi rende sì vile! *Em.* Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece. (3) *Sir.* A questo segno
Ti sono odioso! *Em.* Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo ...
Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro. (4)
Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m'abbandono?
Em. No, più non sono Idaspe, Emira io sono.
Sir. (Che sarà!) *Med.* Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir ... *Sir.* Taci, o t'uccido.

SCENA XI. *Arasse con guardie, e detti.*

Ar. Vieni, Siroe. *Med.* Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor. *Ar.* Siroe difendo.
Med. Ah perfido! *Ar.* Dipende (5)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola

(1) *Guardando per la Scena.* (2) *Come sopra.* (3) *Dà la spada ad Emira.* (4) *Emira dà la spada a Siroe.* (5) *A Siroe.*

Con la presenza tua tant' alme fide.
Libero è il varco, e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto finor per liberarti oprai. (1)

SCENA XII. *Siroe, Emira, e Medarse.*

Med. Numi! Ognun m'abbandona.
Em. Andiamo, o caro. (2)
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Sieguì i miei passi, ecco la via del trono.
Sir. E pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! Che pena
Il crederti infedele! *Em.* E tu potesti
Dubitar di mia fe? *Sir.* Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.
Em. Ch'io mai vi possa | Voi foste, e siete
Lasciar d' amare, | Le mie faville,
Non lo credete, | E voi sarete,
Pupille care; | Care pupille,
Nè men per gioco | Il mio bel foco
V' ingannerò. | Finch' io vivrò. (3)

SCENA XIII. *Siroe, e Medarse.*

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi, (4) vivi, t' abbraccio, e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi, | Sorte più bella attendi
Se più fedel sarai, | Spera più pace al core
Son vendicato assai, | Or che al sentier d' onore
Più non desio da te. | Volgi di nuovo il piè. (5)

SCENA XIV. *Medarse.*

Ah con mio danno imparo,
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.

(1) *Parte, e restano con Siroe le guardie.* (2) *A Siroe.*
(3) *Parte.* (4) *Gli dà la spada.* (5) *Parte con le guardie.*

Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.

Torrente cresciuto	Ma il fiume, che nacque
Per torbida piena,	Da limpida vena,
Se perde il tributo	Se privo è dell' acque,
Del gel, che si scioglie,	Che il verno raccoglie,
Fra l' aride sponde	Il corso non perde,
Più l' onde non ha.	Più chiaro si fa. (1)

SCENA XV. Gran piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell' aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.

Cosroe, Emira, e Siroe l'uno dopo l'altro, con spada nuda; indi Arasse con tutto il popolo. Cosroe difendendosi da alcuni congiurati cade.

Cos. Vinto ancor non son io.
Em. Arrestatevi, amici, il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco.
Non temere. *Em.* Empio Ciel! *Cos.* Figlio, tu vivi!
Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa. *Cos.* E chi fu mai,
Che serbò la tua vita? *Ar.* Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chieda
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir. *Cos.* Che bella colpa!

SCENA ULTIMA *Medarse, Laodice, e detti.*

Med. Padre. *Lao.* Signor. *Med.* Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena. *Lao.* Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l' incendio acceso
In gran parte io destai. *Cos.* Siroe è l' offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (2)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s' unisce
Con la nemica mia la mia diletta.

(1) *Parte.* (2) *Ad Emira.*

O scordati l'amore, o la vendetta.
Em. Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.
Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo. *Em.* *Sir.* } Oh lieto giorno! (1)
Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco alfine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu dai prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO

I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

FINE.

(1) *Segue l'incoronazione di Siroe.*

IL SOGNO
DI
SCIPIONE.

Azione teatrale allusiva alle fortunate campagne delle armi Austriache in Italia; rappresentato la prima volta con musica del Predieri nell'Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani il dì primo Ottobre 1735. per festeggiare il giorno della nascita dell'Imperator Carlo VI. d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttore di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma, (e che noi a distinzione del nostro chiameremo sempre col solo prenome di Publio,) ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo il Re di Macedonia fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo, e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre Sogno da lui felicemente inventato; ed il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. 6.

L' Azione si figura in Africa nella reggia di Masinissa.

INTERLOCUTORI.

Scipione.
La Costanza.
La Fortuna.
Publio, *Avo adottivo di Scipione.*
Emilio, *Padre di Scipione.*
Coro d' Eroi.

Scipione dormendo.

La Costanza, e la Fortuna.

For. Vieni, e segui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio. *Cos.* I passi miei,
Vieni, e segui Scipion.
Scip. Chi è mai l' audace,
Che turba il mio riposo? *For.* Io son. *Cos.* Son io,
E sdegnar non ti dei.
For. Volgiti a me. *Cos.* Guardami in volto. *Scip.* Oh Dei!
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose, e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli Eroi. *For.* Dispensatrice
Di tutto il ben, che l' universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza. *For.* Io la Fortuna.
Scip. E da me che si vuol? *Cos.* Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga. *For.* Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dei,
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Scip. Io? Ma Dee... Che dirò? *For.* Dubita? *Cos.* Incerto
Un momento esser puoi? *For.* Ti porgo il crine.
E a me non t' abbandoni? *Cos.* Odi il mio nome,
Nè vieni a me? *For.* Parla. *Cos.* Risolvi. *Scip.* E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi quà mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio.
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.

Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra i moti del cor.

Cos. Giusta è la tua richiesta: a parte a parte

Chiedi pure, e saprai,
Quanto brami saper. *For.* Sì; ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intolleranta
Di riposo son io. Loco, ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve son al par del vento,
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m' adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m' allatta, e poi mi piace
D' atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.
Scip. Dunque ove son? La Reggia
Di Masinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è. *Cos.* No. Lungi assai
È l' Africa da noi. Sei nell' immenso
Tempio del Ciel. *For.* Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel, che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che la rapisce in giro?
Scip. E chi mai tra le sfere, o Dea, produce
Un concento sì armonico, e sonoro?
Cos. L' istessa ch' è fra loro,
Di moto, e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall' altra distinto,
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra, e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man, l' acuto e 'l grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo,
Che gl' ineguali unisce,

Questa ragione arcana,
Che i dissimili accorda;
Proporzion s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel, che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il saggio.
Scip. Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?
Cos. Troppo il poter dei vostri sensi eccede.

Ciglio, che al Sol si gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.

Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Scip. E quali abitatori?... *For.* Assai chiedesti:
Eleggi alfin. *Scip.* Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?
Cos. Ne han molti, e varj in varie parti. *Scip.* In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?
For. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

Publio, Coro d' Eroi, indi Emilio, e detti.

CORO.

Germe di cento Eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.

Mille trovar tu puoi
Orme degli Avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Scip. Numi! È vero, o m'inganno! Il mio grand' avo,
Il domator dell' African rubello
Quegli non è? *Pub.* Non dubitar, son quello.
Scip. Gelo d'orror! Dunque gli estinti?... *Pub.* Estinto,
Scipio, io non son. *Scip.* Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse. *Pub.* Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi,
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,

Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E sciogler non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s oltre la tomba
Nulla di noi restasse, e s' altri beni
Non vi fosser di quei,
Che in terra per lo più toccano ai rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion Prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto, e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli Avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere,
Chi vive sol per se.
Scip. Se qui vivon gli eroi... *For.* Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi... *Cos.* Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende
Atto lo rende a giudicar fra noi.
Scip. Se qui vivon gli Eroi,
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?
Pub. L' hai su gli occhi, e nol vedi?

Scip. È vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto, e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio! *Em.* Figlio, il contento
Fra noi non serba nel Cielo altro tenore.
Quì non giunge all'affanno, ed è maggiore.
Scip. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa. *Em.* Deporre non puoi
Le false idee, che ti formasti in terre,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio,
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto? *Scip.* Oh stelle!
È la terra? *Em.* Il dicesti. *Scip.* E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E'l Tebro? E Roma!...
Em. Tutto è chiuso in quel punto. *Scip.* Ah, padre amato.
Che picciolo! che vano!
Che misero teatro ha il fasto umano!
Em. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagiona
Gli agita, gli scompone,
Gli rallegra, gli affligge, o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete (ge, Quassù di voi si ride,
D'un fanciullin che pian- Che dell'età sul fine,
Che la cagion vedete: Tutti canuti il crine
Del folle suo dolor. Siete fanciulli ancor.

Scip. Publio, padre, ah! lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
For. Ancor non è permesso. *Cos.* Ancor non lice.
Pub. Molto a viver ti resta. *Scip.* Io vissi assai;
Basta, basta per me. *Em.* Sì, ma non basta
Ai disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al Ciel. *Pub.* Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli avi, e dei paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va', ma prepara
Non meno alle sventure,
Che ai trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la Virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto dei venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.
Scip. Giacchè al voler dei fati
L'opporsi è vano, ubbidirò. *Cos.* Scipione,
Or di scegliere è tempo. *For.* Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi. *Scip.* Publio, si vuole,
Ch'una di queste Dee... *Pub.* Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua. *Scip.* Deh mi consiglia,

Gran genitor. *Em.* Ti usurperebbe,
La gloria della scelta il mio consiglio.
For. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar. prendi il momento,
In cui t' offro il mio crin. *Scip.* Ma tu che tanto
Importuna mi sei, di': qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te, che l' altra? *For.* E che farai,
S' io non secondo amica
L' imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioie, e pene,
Ed oltraggi, ed onori,
E miserie, e tesori. Io son colei,
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna, io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in Cielo,
Non le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: a s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più! Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte:
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta, e l' innocenza è rea.
A chi serena io miro, Ma se a taluno io giro
Chiaro è di notte il cielo, Torbido il guardo, e fosco,
Torna per lui nel gelo Fronde gli nega il bosco,
La terra a germogliar. Onde non trova in mar.
Scip. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga, non v' è! *Cos.* Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo

Limiti, e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice dei miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi: e gl'avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell' angusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera,
Il Console Roman; ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E coi vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma in tanto
Prezzo il terren che 'l vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E alfin cangiando aspetto
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo, e basso
Poi gli lambisce il piè.
Scip. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace. *For.* E i doni miei?
Scip. Non bramo, e non ricuso. *For.* E 'l mio furore?

Scip. Non sfido, e non pavento. *For.* In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi. *Scip.* Ho già deciso.

Di' che sei l' arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un' alma intrepida,
D' un nobil cor.

Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno,
Che 'l basso merito
Del tuo favor.

For. E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi! Che 'l favor mio
Non procuri ottener! *Scip.* Sì. Vi son io.
For. E ben, provami avversa. Olà, venite;
Orribili disastri, atre sventure
Ministre del mio sdegno:
Quell' audace opprimete, io vel consegno.
Scip. Stelle! Che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! Che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor? Cento saette
Mi striscian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci, in vano
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Masinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? E 'l padre.
E gli astri? E 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No: la Costanza
Sogno non fu, meco rimase. io sento
Il Nume suo, che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l' augurio accetto.

LICENZA.

Non è Scipio, o Signore (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l' oggetto
Scipio de' versi miei: di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre

È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg' io
Fra gli avanzi dell' oblio
Ciò, che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L' ode in quegli, in te le vede:
E l' orecchio ognor del guardo
È più tardo, e men fedel.

CORO

Cento volte con lieto sembiante,
Grand' Augusto, dall' onde marine
Torni l' Alba d' un dì sì seren.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L' alma grande che chiudi nel sen.

FINE.

IL NATAL
DI GIOVE

Azione teatrale rappresentata la prima volta con musica del Bonno negli Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina), e Maria Anna di lei Sorella, dal Real Principe Carlo di Lorena, e da una Dama, ed un Cavalier della Corte, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator Carlo VI. il dì primo Ottobre 1740. d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette dai Fati alla cura di lui le due Principesse Melite, ed Amaltea. Dai prodigj mal intesi, e dagli Oracoli sinistramente interpretati, che precedorono il giorno del gran Natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placargli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; poichè l' angustia ch' egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata; esercitò la virtù delle due generose Eroine; le dimostrò degne di tanta gloria; e giustificò la scelta del Cielo.

La Scena è nell' isola di Creta nel Tempio di Temide, e nel bosco, che lo circonda.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, MELITE, } *Principesse reali di Creta.*
CASSANDRO, *Sacerdote di Temide.*
ADRASTO, *Capo de' Coribanti.*
TEMIDE, *Dea della giustizia.*
CORO *di Sacerdoti, e Coribanti.*

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al Tempio di Temide.

Melite, poi Adrasto.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal Tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta! Oggetto almeno
Abbia il nostro timor... *Ad.* Dov' è, Melite,
La real tua germana? (1) *Mel.* Impaziente
Per la selva s'aggira. *Ad.* Andiam, si cerchi:
Fuggiamo... *Mel.* Aimè! *Ad.* Ritroveremo nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor. *Mel.* (Tremo.) È compito
Il sagrifizio? *Ad.* Ah no! Fuggì ferita
Di man dei Sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il Simulacro ascose.
Mel. Ma si è spiegato il Ciel? *Ad.* Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sagrifizio. *Mel.* Ah come! *Ad.* Oh Dio!
Partiam. Se giunge il Sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò. *Mel.* Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor. *Ad.* (Che pena!) È questo.
Creta a render felice indarno ai Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.
Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana, e me? (2) *Ad.* No. *Mel.* Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin? *Ad.* Ma Principessa,
Tempo or non è di trattenersi. *Mel.* È vero. (3)
Ad. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio:

(1) *Affannato.* (2) *Pensando.* (3) *S' incammina risoluta.*

Questa via guida al porto. *Mel.* E questa al tempio.
Ad. E che pretendi mai? *Mel.* Dei Nnmi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa,
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.
Ad. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno!
Mel. La gloria, e la pietà. *Ad.* Ma pensa... *Mel.* Io penso,
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)
Ad. Ah no, perdona, io tollerar non deggio...
Mel. Olà: rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti. *Ad.* Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real Genitor dei vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni!

Melite.

Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir.
Che son felice appieno,
Se conseguir poss' io,
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir.
(2)

SCENA II. *Adrasto, poi Cassandro.*

Ad. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà... *Cas.* Vedesti
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia.
Ma trovarle pavento. *Ad.* Or verso il Tempio
Melite s' inviò. *Cas.* Nè sa qual sorte...
Ad. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi. *Cas.* Oh generosa!
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea? *Ad.* Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l' ama

(1) *Volendo partire.* (2) *Parte.*

Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento! *Ad.* Eccola. *Cas.* Addio.
Non ho cor d'incontrarla. (1)

SCENA III. *Amaltea, e detti.*

Am. Ove t'affretti,
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la dea nemica? (dica.
Che impone? *Cas.* Adrasto il sa. *Ad.* Cassandro il
Am. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi?
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cas. Perchè... Sappi, che il Ciel... Vorrei spiegarti...
Oh Dio! non sdegnarti; Il cenno rispetto;
Lo vedi, lo senti, Ma come spiegarmi,
Non trovo gli accenti, Se l'alma nel petto
Non posso parlar. Mi sento gelar! (2)

SCENA IV. *Amaltea, e Adrasto.*

Am. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel. *Ad.* Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi. *Am.* Dimanda il mio?
Ad. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite. *Am.* Aimè! Che dici?
Ella dunque morrà? *Ad.* Per salvarti
Offre se stessa al sagrifizio. *Am.* E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest' alma; il primo accento,
Che m'uscisse dai labbri,

(1) *Vuol partire.* (2) *Parte.*

Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver m' avvidi,
Seppi d' amarla; e un egual ben mi parve
E la vita, e l' amor. tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri:
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.
Ad. Senti; ove corri? *Am.* Al Tempio,
Ad offrirmi in sua vece. *Ad.* È tardi: il loco
Già Melite occupò. *Am.* Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor. *Ad.* T' arresta.
Il dolor di lasciarti
Te lo rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunciò le voci estreme,
Che farai? *Am.* Che farò? Morremo insieme.
Ai giorni suoi la sorte S' ella da me s' invola,
Congiunse i giorni miei: Ch' io resti a pianger sola?
Vissi sinor con lei, Ah! non sarei sì forte,
Voglio con lei morir. Ah! nol potrei soffrir. (1)

SCENA V. *Adrasto solo.*

Ed a virtù sì grande
Insensibili in Ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido, e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.

D' atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora.
Pur chi sa? Quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Coi naufragi all' onde il seno;
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VI. Magnifico, e luminoso tempio di Temide Dea della giustizia. Da un lato Ara accesa innanzi al Simulacro della Dea. Intorno ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori, e gli altri stromenti del sagrifizio.

Melite, Cassandro, e seguito con donzelle.

Cas. Magnanima Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi... *Mel.* Amico,
Con queste voci in vano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa 'l tuo sacro
Ministero a compir con man sicura;
E lascia a me del mio dover la cura.
Cas. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume.
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Mel. Giusta Dea; morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria, e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII. *Amaltea, Adrasto, e detti.*

Am. Sospendete, (fronte
Ministri, il sagrifizio. *Mel.* (Aimè!) *Am.* La
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro;
Vacillerò, s' ella non parte.) *Cas.* È tardo, (1)
Principessa, il tuo voto. ella primiera
S' offerse al Nume, e non è più permesso
La vittima cangiar. *Am.* Permesso almeno

(1) *Ad Amaltea.*

Fia di morir con lei. *Cas.* No: due non lice,
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti. *Am.* E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio. *Mel.* (Che pena!) *Am.* Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè?... *Mel.* Parti, Amaltea. (1)
Am. Ch'io parta! E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto! *Cas.* Ah Principessa!
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va', non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van. *Am.* Deh se per me ti resta...
Mel. Lasciami per pietà. (2) *Am.* Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei,
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.
Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)
Am. Vuoi per sempre abbandonarmi!
Non ti muove il dolor mio!
Puoi negarmi un solo addio!
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh Dio! non sono
La costanza, e la pietà.
Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia! Che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? Che s'io ti miro,
Gli usurpi al Ciel! Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita, hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sagrifizio almeno
Più non turbar. Va'. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici, e liete.
Am. Oh Dio! *Mel.* Dammi un amplesso, e poi...(3)
Ad. Tacete.

(1) *Senza mirarla.* (2) *Come sopra.* (3) *L'abbraccia.*

Mel. Che avvenne! *Cas.* Il ciel balena.
Ad. Si scuote il Tempio, e luminosa scende
Una nube dall' alto.
Am. Che fia! *Mel.* La nostra sorte
Forse cangia sembianza.
Ad. Ah secondate, oh Dei, la mia speranza!

SCENA VIII. Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al Simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea che nascondevano.

Temide, e detti.

Tem. Lungi, illustri Eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Finora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi; nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate, e prenda
Aspetto più giocondo
In di così felice e Creta, e il Mondo.
Bell' alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai:
Già palpitaste assai;
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno,
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

(1) *Si chiudono di nuovo le nuvole, si sollevano in alto, e si dileguano.*

SCENA IX. *Melite, Amaltea, Cassandro, Adrasto, e Sacerdoti.*

Ad. Oh Creta! *Am.* Oh giorno!
Ad. Oh noi felici! *Am.* Il fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cas. È ver: ma forse
Opra del Ciel fu l' error mio. Si volle
Esercitar la virtù nostra. *Am.* Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi ... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi, e piangi, e taci?
Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra quei teneri, ch' io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioja, v' è la speme,
V' è il rispetto, e v' è l' amor.
Ad. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità! *Cas.* Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime? *Am.* Ah più nel giro
Di questo Tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento,
Che dal cor mi trabocca. io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee: mille in un punto
Voti, augurj, e speranze
Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite, andiamo,

Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggera nel volto.

CORO.

Di questo dì l'Aurora,
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ogni ora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

FINE.

LA DANZA

Cantata a due voci eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama e da un Cavaliere l' Anno 1744. con musica del Bonno.

Nice, e Tirsi.

Tir. Ah! Nice, ah! già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento,
Che abbandonar mi dei. Va', cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va': della danza è l'ora. Se ogni altra è lungi ancora,
Già siamo, o Nice, a sera: Nessun pastor ne chiede:
Già la festiva schiera Se Nice non si vede,
Si lagnerà di te. Cerca ciascun, dov' è.
Nic. È sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi? *Tir.* È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno.
Che asconde il nostro amor. Va': già sospetta
Sarà la tua dimora. *Nic.* Addio. Sovvienti
Della tua pastorella. *Tir.* Ah! mia tu parti:
Ma se mia tornerai, io sanno i Numi.
Nic. Strano timor! Mai non sarem sicuri
L' un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tir. Ah, tu vuoi ch' io non tema, e sai ch' io t' amo!
Nic. Se tu non vedi Del tuo sospetto
Tutto il cor mio; Pur non mi sdegno,
Se tu non credi, Un picciol segno
Che tua son io, Se in me si trova,
Chi del suo bene Che non sia prova
Si fiderà? Di fedeltà.
Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco; ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona;
Ma pur... *Nic.* Spiegati.
Tir. Oh Dio! Troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova,

Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura, e il desio, tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia, e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello!
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.

Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi. E quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria,
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento,
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ogni or non si difende:
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

Nic. E ben qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser dei cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più chiaro dover sarà per Nice.
Che chiedi? Che brami?
Ti spiega, se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol, che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L'istesso piacer.

Tir. Ah! non più, mia speranza,
Ah! non farmi arrossir. Le mie, perdona,
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno

Per eccesso d' amor. Va', reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande. *Nic.* E con qual core
Andar poss' io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben? *Tir.* Va', son tranquillo.
Addio, di te mi fido. *Nic.* Addio mi dici,
Vuoi ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg' io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?
Tir. Va', ma pria di partir, dimmi, se m' ami.
Nic. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?
Tir. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei, ch' ogni momento
Lo tornaste a replicar.
Nic. Sì, mio ben, sol tua son io.
Tir. L' idol mio sola tu sei.
Nic. E volendo, io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
Tir. E potendo, io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nic. Sol quel volto è il mio periglio.
Tir. Sol quel ciglio il cor m' invola.
Nic. Per te solo...
Tir. Per te sola...
Nic. Io son nata } a sospirar.
Tir. Io son nato }

FINE.

L'ISOLA

DISABITATA

Quest' azione teatrale fu scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1752. per la Real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del Bonno, sotto la direzione del celebre Cavalier Broschi.

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la piccola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata, per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dolle agitazioni del Mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosta grotta, che loro offerse comodo, ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo, e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe, e della frutte, onde abbonda-

va il terreno si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio, e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non gli conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza; benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, *moglie di Gernando.*
SILVIA, *sua minore sorella.*
ENRICO, *compagno di Gernando.*
GERNANDO, *consorte di Costanza.*

SCENA PRIMA

Parte amenissima di picciola, e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi del destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non ancor terminata in caratteri Europei.

Costanza vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con elsa, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.

Cos. Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta è la mano, e pur dell' opra
Eccomi alfin vicina. Ah! sol concedi,
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Nei dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dira quel marmo almeno
Il mio caso funesto, e memorando.
Dal traditor Gernando (1)
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... I casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attende
Per l' opra che avanza. (2)

SCENA II. *Silvia frettolosa, ed allegra, e detta.*

Sil. Ah germana! Ah Costanza!
Cos. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer. *Cos.* Perchè? *Sil.* La mia

(1) *Legge.* (2) *Torna al lavoro.*

Amabile cervetta,
In van per tanti di piante, e cercata,
Da se stessa è tornata. *Cos.* E ciò ti rende
Lieta così? *Sil.* Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei, la ritrovo; e ti par poco?
Cos. Che felice innocenza! (1) *Sil.* E bo da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cos. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte, e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Dai viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante; i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desìo mai nnn contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?
Cos. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui s' apprudò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io ch' era allora,
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!

(1) *Torna al lavoro.*

Con quel ben che perdei, quel che mi resta.
Sil. Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee, ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cos. Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder. *Sil.* Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde, e questi sono
La specie dei viventi
Nemica a noi, tu mille volte e mille
Non mi dicesti... *Cos.* Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno; (1)
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno.
Sil. E ben da lor qui siam sicure almeno.
Ma... Tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? (2)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
Cos. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga. (3)

Se non piange un'infelice
Dai viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch'io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà. (4)

(1) *Piange.* (2) *La prende per mano.* (3) *Abbraccia Silvia.* (4) *Parte. Alla replica dell'Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.*

SCENA III. *Silvia sola.*

Che ostinato dolor! quel pianger sempre
Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (1) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. È un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola,
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... (2) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah!... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. (3)

SCENA IV. *Gernando, Enrico in abito Indiano dal palischermo, e Silvia in disparte.*

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren, che cerchi?
Ger. Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore;
E coi palpiti suoi l'afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.) *Enr.* È molto
Facile errar. *Ger.* No, caro Enrico; è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido oblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia;

(1) *Nel voler partire s'avvede della nave.* (2) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.*
(3) *Si nasconde fra i cespugli.*

E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Dai Pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'Isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza,
Ma l' istesso terreno,
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

SCENA V. *Enrico, e Silvia in disparte.*

Sil. (Nulla intender poss'io) *Enr.* Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende, ella riposa, ed egli
Dai barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D' aborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror dei viventi è un' alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difenda
Il suo benefattor. (2)

SCENA VI. *Silvia sola.*

Che fu mai quel ch' io vidi?
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empi, crudeli

(1) *Parte.* (2) *Come sopra.*

Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro;
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.

Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero,
Conoscer non so. (1)

SCENA VII. *Gernando solo affannato, indi Enrico.*

Ger. Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov'è l' amico?
Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico!
Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza, e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri, e si attenda... (2)
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve l' impresse? E quando? (3)
Del traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...
Io manco. (4) *Enr.* Ah mi conforta.
Sai, Costanza ove sia? *Ger.* Costanza è morta. (5)
Enr. Come! *Ger.* Leggi. (6)
Enr. Infelice! (7) *I giorni suoi*
In questo terminò lido straniero.
Amico Passeggiero,

(1) *Parte.* (2) *Nell' appressarsi vede l' iscrizione.* (3) *Legge.* (4) *S' appoggia al sasso.* (5) *Appoggiato al sasso.* (6) *Accennando l' iscrizione.* (7) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*

Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L'opra non è. *Ger.* Non le bastò la vita. (1)
Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico intanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti,
Quanto da un uom richiede
È l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta,
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi, e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò. *Enr.* Ma che pretendi?
Ger. Respirar, finch' io viva,
Sempre quell' aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra i labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici?
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor!... *Ger.* L' ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va'; per me tu l'assisti;
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch' io possa? *Ger.* Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio;
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.

(1) *Cade piangendo.*

Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior. (1)

SCENA VIII. *Enrico solo.*

Non s'irriti fra i primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo, e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun dei nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene amici,
Rapir Gernando. Ei di dolor insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito,
Dove colà fra i sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi, aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (3)

SCENA IX. *Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

Sil. Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
En. Che miro! Ascolta, (4)
Bella Ninfa. *Sil.* Ah di nuovo (to.
Tu sei qui! (5) *Enr.* Perchè fuggi? Odi un momen-
Sil. Che vuoi da me? (6) *Enr.* Solo ammirarti, e solo
Teco parlar. *Sil.* Prometti
Di parlarmi da lungi. (7) *Enr.* Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (8)
Sil. (Che dolce aspetto!) (9)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine

(1) *Parte.* (2) *Escono due marinari.* (3) *Partono i marinari.* (4) *Enrico la sente, e si rivolge.* (5) *In atto di fuggire.* (6) *Dalla scena.* (7) *Dalla scena.* (8) *Scostandosi.* (9) *Avvicinandosi.*

Render non ti dovria così smarrita.
Sil. Un uom sei dunque? (1)
Enr. Un uom. *Sil.* Soccorso! Aita! (2)
Enr. Ferma. (3) *Sil.* Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (4) *Enr.* Deh sorgi, o cara, (5)
Cara, ti rassicura. Ah mi traffigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch' io mi fidi di lui, mi dice il core.)
Enr. Di' se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva!
Sil. Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto... *Sil.* Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato!
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar; sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi. *Sil.* Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va'. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (6) *Sil.* Senti; e il tuo nome?
Enr. Enrico. (7) *Sil.* Odimi. Ah troppo (8)
Non trattenerti. *Enr.* Onde la fretta, o cara!
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (9)

SCENA X. *Silvia sola.*

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente! Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo!
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.

(1) *Turbandosi.* (2) *Fugge spaventata.* (3) *La raggiunge, e la trattiene.* (4) *Inginocchiandosi.* (5) *La solleva.* (6) *In atto di partire.* (7) *Come sopra.* (8) *Con affetto.* (9) *Parte.*

Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento:
Ma se pena è quel, ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto:
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (1)

SCENA XI. *Costanza sola.*

Ah che invan per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. (2)
Già che da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (3)

SCENA XII. *Gernando, e detta.*

Ger. Gia che il pietoso amico (4)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (5)
Donde venne? Che fa! *Cos.* Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza? Ah sposa! (6)
Cos. Ah traditore! Io moro. (7)
Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso dei sensi. Ah qualche stilla

(1) *Parte.* (2) *Finita la seconda parte s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* (3) *Torna al lavoro.* (4) *Senza veder Costanza.* (5) *La vede.* (6) *L' abbraccia. Costanza si rivolge, e lo riconosce.* (7) *Sviene sopra il sasso.*

Di fresco amor... Dove potrei?.. Sì; scorre
Non lungi un rio, poc'anzi il vidi. E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (1)

SCENA XIII. *Enrico, e Costanza svenuta.*

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde,
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (2)
Silvia non è, dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cos. Aimè! (3) *Enr.* Costanza!
Cos. Lasciami. (4) *Enr.* Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Cos. Lasciami, traditor, morire in pace. (5)
Enr. Io traditor? Non mi conosci. *Cos.* Oh stelle! (6)
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso!
Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.
Cos. E mi ritorna innanzi! Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono! *Enr.* Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito. *Cos.* Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (7)
Cos. Chi lo rapì! *Enr.* Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier. *Cos.* Ma sino ad ora...
Enr. Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre. *Cos.* Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci! *Enr.* Eccolo al fine

(1) *Parte in fretta.* (2) *S'appressa, e l'osserva.* (3) *Comincia a rinvenire.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Come sopra.* (6) *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e spavento.* (7) *Accennando la grotta.*

Sciolto dai lacci. Eccolo a te. Ritorna.
Fido, e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cos. Ah mio Gernando, ah dove sei? (1)

SCENA ULTIMA. *Silvia dalla destra, e detti, indi Gernando dal lato medesimo.*

Sil. Costanza,
Costanza! Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (2)
Ritornar non potè. *Cos.* Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè? *Enr.* Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E' qui restar volea, rapirlo a forza
Ai nostri imposi. *Cos.* Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (3) *Sil.* Aspetta: io tutto
Già lor spiegai. *Cos.* Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo,
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (4) *Ger.* In queste braccia, o cara.
Cos. Ed è vero! *Ger.* E non sogno!
Cos. Gernando è meco! *Ger.* Ho la mia sposa accanto!
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir. *Sil.* Che pensi, Enrico? (5)
Di te Gernando è più gentile. Osserva,
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici. *Enr.* Eccomi pronto
Se par caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi. *Sil.* Se mi sei caro? (6)
Più della mia cervetta. *Enr.* E ben mi porgi
Dunque la man; sarai mia sposa. *Sil.* Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche

(1) *Incamminandosi alla sinistra.* (2) *Accennando alla destra.* (3) *Vuol partire.* (4) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.* (5) *Va ad Enrico.* (6) *Tenera, e lieta molto.*

Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cos. No Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò tutto saprai. Nun sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani, ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cos. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico. *Sil.* E mi disdico anch' io. (1)

CORO.

Allor che il Ciel s' imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la fortuna,
Resiste la costanza;
E si trionfa alfin.

FINE.

(1) *Porgendo la mano ad Enrico.*

LE CINESI

Quest' azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli Personaggi l' anno 1735. d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta per servir d' introduzione ad un Ballo Cinese, e venne rappresentata con musica del Reütter fra i trattenimenti del Carnevale negli interni Appartamenti Imperiali dall' AA. RR. delle Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina) e Maria Anna di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici e Cantatrici l' anno 1753. col quarto personaggio, aggiuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di Campagna di S. A. S. il Principe di Saxen-Hilburgshausen fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle M. S. di Francesco I. e Maria Teresa ne' giorni, in cui piacque loro di fare ivi dimora.

INTERLOCUTORI

LISINGA, *nobile donzella Cinese, sorella di Silango.*

SIVENE, } *donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*
TANGIA, }

SILANGO, *giovane Cinese ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.*

L' Azione si rappresenta in una Città della Cina.

LE CINESI

Il Teatro rappresenta una camera nella casa di *Lisinga*, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

Lisinga, Sivene, e Tangia siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. Silango ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E ben: stupide, e mute
Per che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem. *Si.* Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.
Tan. È un' ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero, e il più adattato...
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l' ho trovato.
Lis. Sentiam. *Tan.* Figureremo,
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.
Siv. Spediscili. *Tan.* Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lis. Lode al Cielo. *Siv.* E sarà? *Tan.* No, non val niente.
Lis. L' invenzione è felice.
Siv. Bellissimo è il pensier. *Tan.* Ma l' inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo! (2) *Lis.* Aimè! (3)
Siv. Che tradimento è questo? (4)
Sil. Fermatevi, tacete. Al venir mio

(1) *Si scuopre improvvisamente Silango.* (2) *S' alza spaventata.* (3) *Come sopra.* (4) *Come sopra.*

Tanto spavento! E che vedeste mai!
Un aspide? Una tigre? *Tan.* Uh peggio assai.
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai? *Sil.* Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante, e rara.
Tan. Ecco il Mondo a girar quel che s'impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so, dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti, con qual tumulto
Mi balza il core! (1)
Lis. Io d'ira avvampo. *Tan.* Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun... *Lis.* Parti. *Sil.* Non vide
Alcun... *Siv.* Va' per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno. *Sil.* Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene... *Tan.* O parti, o vado
Il vicinato a sollevar. *Sil.* Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan. Sì, parti. *Sil.* E ben; così volete? Addio. (2)
Siv. Senti. *Sil.* Che brami? (3) *Siv.* Avverti
D'uscir celato. *Sil.* Ubbidirò. (4) *Tan.* T'arresta.
Sil. Perchè? (5) *Tan.* Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò? *Sil.* Vi giuro,
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (6) *Tan.* Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è. *Sil.* Restar potrei; (7)

(1) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.* (2) *In atto di partire.* (3) *Tornando.* (4) *Partendo.* (5) *Tornando.* (6) *Partendo.* (7) *Con ironia, e sempre in atto di partire.*

Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno. *Siv.* Il mio spavento
Già comincia a scemar. *Sil.* Ma il vicinato
Sollevera Tangia. (1) *Tan.* Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa. *Sil.* Ma quel rispetto,
Ch'io debbo alla germana... (2)
Lis. Orsù; son stanca (3)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Tacì. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po: che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco, e m'accheto. *Lis.* Ognun di nuovo
Sieda, e m'ascolti. Aver trovato io spero (4)
La miglior via di divertirci. *Siv.* A noi
Dunque non la tacer. *Lis.* Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì. Questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior. *Lis.* D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno. *Sil.* E poi quest'arte
Comune è sol negli Europei paesi:
Ma qui verso l'aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più. *Tan.* Scegli il soggetto,
Cara Lisinga. *Sil.* E sia di quegli usati
Su le scene Europee. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca. *Siv.* È divino.
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente, e naturale.
Tan. Sì; ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa è la Commedia.

(1) *Come sopra.* (2) *Con ironia, e in atto di partire.*
(3) *Con autorità.* (4) *Siedono tutti.*

Lis. Eventi illustri, e grandi
Tratta l' eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli, il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la Commedia intanto
Più scaltra, e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ogni una
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà. *Siv.* Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene. *Siv.* Oh questo no.
Sia la prima Tangia. *Tan.* Ben volentieri,
Eccomi ad ubbidir. (1) *Sil.* Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d' incominciar. *Tan.* Questo s' intende.
Io fingerò ... Già posso
Finger quel che mi par? *Lis.* Certo. *Tan.* Benissimo.
Fingerò dunque ... E non importa al caso,
Se l' abito or non è corrispondente?
Sil. L' abito si figura. *Tan.* Ottimamente.
Lis. Quando comincerai? *Tan.* Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che quì ... Meglio sarìa,
Che un' altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l' aspettavo. *Lis.* Eh non perdiam più tempo (2)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente. (3)
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar. *Lis.* Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato

(1) *Si leva in piedi.* (2) *S' alza.* (3) *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.*

Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor Pirro ho dall' altro,
Che vuol d' amore insano
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

Tan. Che voglia maladetta!

Lis. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango, e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie · gia non respira,
Che vendetta, e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele*, (1)
*Ferma; verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero,
Ch' io vi manchi di fe! Ch' io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte! E quale amore
Puo destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio dei Numi!
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Asia tremar, per questi rivi
D' amaro pianto... Ah le querele altrui
L' empio non ode.* *Tan.* Ammazzerei colui.

Lis. *No, d' ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte,
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia, e d' amor frema, e deliri.*

Prenditi il figlio... Ah no! *Che barbaro dolor!*
È troppa crudeltà. *L' empio dimanda amor,*
Eccomi... Oh Dei, che fo! *Lo sposo fedeltà,*
Pietà, consiglio. *Soccorso il figlio.* (2)

(1) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*
(2) *Lusinga va a sedere.*

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata. *Lis.* Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua. *Tan.* Sentiamo almeno,
Come si terminò questo negozio.
Lis. Io vel dirò, quando staremo in ozio.
Sil. Segui, o bella Sivene. *Siv.* Eccomi. Io fingo (1)
Una Ninfa innocente.
Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani, e d' allori
Foltissimo recinto, e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l' accusa
Di poco amore; ella, che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso io sarei quello.
Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.) *Siv.* Sorgi; e se vuoi,
Fingi il pastor, ma non sia lungo il gioco. (2)
Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)
Sil. *Che mai, Licori ingrata,* (3)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia

(1) *S' alza da sedere.* (2) *Silango si leva in piedi.*
(3) *Rappresenta.*

Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata,
Più credulo mi vuoi. Ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai, se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te, se mai non trovo un segno
Dei tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, o crudel, crederti amante?

Son lungi, e non mi brami: No, se de' miei martiri
Son teco, e non sospiri: Pietà non ha quel core,
Ti sento dir che m' ami, Non sa che cosa è amore,
Nè trovo amore in te. O non lo sa per me.

Che vi par della Scena? *Tan.* In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Siv. Ma la Ninfa che adora, è bella assai. (1)
Tan. (Che insolente!) *Lis.* Sivene; udiamo il resto.
Siv. Ogni dì più molesto (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core, e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei; farò che Silvia, e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento,
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi;
Che un Sol tu sei; che non ho ben; che moro,
Se da te m' allontano;
Oh questo no; tu lo pretendi invano.

(1) *Silango va a sedere.* (2) *Rappresenta.*

Non sperar, non lusingarti,
Che a mentir Licori apprenda;
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella! *Lis.* Or la Commedia
È tempo che s'ascolti. *Sil.* È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco. *Sil.* Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l'arguto ingegno. (1)
Tan. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei. *Lis.* Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un cha non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone. *Sil.* Un vecchio amante,
Che pieno di malizia,
Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.
Lis. Un giovane affettato
Tornato dai Paesi... *Tan.* Oh questo, questo.
Sil. (Qui ci andrem del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)
Sil. E ben Tangia diletta...
Tan. Eccomi alla toeletta, (2)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me, qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (3)

(1) *Con ironia.* (2) *Sorge.* (3) *Rappresenta, e canta tra' denti.*

Un altro specchio, e presto,
Tarà... che modo è questo
Di presentarlo! Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù. Quello è piacere.
Uno salta in un lato;
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia, e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis che viene
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté . . . (1)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch'io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un'occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse;
Quest' è un uom di qualità?
Che ti sembra Silango (3)
Di questo ritrattino? *Sil.* È bello assai. (4)
Tan. L'idea mi par novella. (5)
Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.

(1) *Canta.* (2) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.* (3) *Insultando.* (4) *Mortificato* (5) *Insultando.*

Tan. (Non so che gli farei.) *Lis.* Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe!
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella. *Tan.* È d' uno stile
Innocente, e gentile, e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne, e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch' io ne ho gran timor. *Tan.* Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai! *Lis.* La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar perchè diletti;
E impossibile è affatto,
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Cappari! Dice bene;
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo. *Sil.* Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?
Siv. Io volentieri $\left.\begin{matrix}Lis.\\Tan.\end{matrix}\right\}$ E volentieri anch' io.
Sil. Vengano gli stromenti. (1)
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.
Siv. Sì sì. *Tan.* Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno,
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

(1) *Ad una schiava.*

Lis. Voli il piede in lieti giri;
Siv. S'apra il labbro in dolci accenti.
A 2. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
A 4. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il Coro.
Tan. L'innocenza il canto inspiri.
A 2. E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.
A 4. E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.

FINE.

IL VERO
OMAGGIO

Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall'Autore l'anno 1743. e cantato con musica del Bonno nel Palazzo del Giardino di Schonbrunn alla presenza dei Sovrani per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, poi Imperatore.

Dafne, ed Eurilla.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi, ed un istante appresso
De i pentimenti suoi par che si penta,
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne! *Daf.* Ah se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla. *Eur.* Il Sole
Al meriggio è vicin. *Daf.* Lo so. *Eur.* Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi AUGUSTO INFANTE
Celebrare il Natal. *Daf.* Lo so. *Eur.* Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin... *Daf.* Lo so. *Eur.* Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi? *Daf.* Ed ottener non posso,
Che taccia Eurilla? *Eur.* E non vuoi dirmi almeno,
In qual letargo il tuo pensier sepolto...
Daf. E ben, parla a tua voglia, io non t'ascolto.
Eur. È l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira.
Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?

Che vive penando;
Che se non intende;
Che, ad altri pensando,
Si scorda di se.

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir. *Eur.* La compagnia gradita
Lascio con te dei tuoi pensieri. *Daf.* Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei;
Bramo consiglio. *Eur.* Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai. Credimi, addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso. *Eur.* E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi? *Daf.* Al Pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu? *Daf.* Sì. *Eur.* Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi? *Daf.* Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor. *Eur.* Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l'errore;
Diversa è la follia, non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s'ignora,
È ripiego comun. *Eur.* So cose anch'io,
Che ignori tu. *Daf.* Che sai? *Eur.* So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.

Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l' accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l' onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m' induci
A delirar con te, di', quale oggetto
Ai tuoi versi prescrivi. *Daf.* Ai versi miei
Del Lotaringo, e dell' Austriaco sangue
La remota comun chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie Provincie, e quanti
Troni illustrò, per quante vene è scorso
D' eroine, e d' eroi; qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà? *Eur.* Compiango, amica,
La tua semplicità. *Daf.* Come? *Eur.* E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d' uscirne? È l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così;
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

Daf. È ver. Conosco anch' io,
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
Dei miei carmi il soggetto. *Eur.* Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno. *Eur.* Ah taci;
Si sdegnera. *Daf.* Come! È vietato a noi
Ciò ch' è permesso ai suoi nemici! È un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità! Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor... *Eur.* Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro lusinghiero.
Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta,
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa... *Eur.* Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.
Daf. (Che dura legge!) Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor, quanto rispetto,
Benchè bambin col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò. *Eur.* Non tel consiglio.
Anch' ei si turberà. *Daf.* Credi ch' ei possa
Già la Madre imitar? *Eur.* L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.
Daf. Ah non più, gelar mi fai.
Ah non più, sarai contenta.
Già l' impresa mi spaventa;
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha.
Eur. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea. *Daf.* Ma quale omaggio
Offrir si potrebbe? *Eur.* Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui. *Daf.* Se questo basta, è pronto

Il nostro omaggio. Ah custodite, oh Dei,
L'augusto don che ci faceste. *Eur.* Avvinta
Conduca in ogni impresa
La fortuna al suo piè. *Daf.* Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' Eroi.

A 2. Ed i nostri aggiungete ai giorni suoi.
Eur. Cresci, arboscel felice:
Daf. Spiega la chioma altera;
A 2. E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Eur. L'aura ti scherzi intorno,
Daf. Ma con modeste piume;
A 2. E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

FINE.

L'AMOR PRIGIONIERO.

Questo componimento Drammatico fu scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e cantato con musica del Reutter in Corte privatamente l' anno 1741.

L' Azione è ne' boschi di Delo.

Diana, ed Amore.

Dia. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.
Am. Aimè! *Dia.* Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde nei lacci miei! Preda maggiore
Mai finor non si fece; è preso Amore.
Am. Pietà! *Dia.* Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai,
Di quei nodi lo cinsi, indi il destai.
Am. Nè troverò pietà? *Dia.* Sì: quell' istessa,
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir dei falli suoi.
Rise l' empio abbastanza; or tocca a voi.
Am. Deh cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà. *Dia.* Guardate
Di non prestargli fede;
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate.
È un traditore
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non ha pietà.

Am. Se la Dea delle selve
Di lor più sorda il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigora
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Aimè! Vedete,
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio. Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro alfine,
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Sa tutto il Mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà,

Chi più diravvi allora,
Che v'ama, che v'adora!
Chi più suo ben, sua spe-
Allor vi chiamerà? (me

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?
Am. Chi sa! Nemiche mie forse non sono.
Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta!
Andate, io sciolgo all'ire vostre il freno.
Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dia. Ma che si fa! Nessuna
Compisce il cenno mio! Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?
Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dia. E ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
Am. Si spiega assai chi s'arrossisce, e tace.
Dia. E di Silvia i rigori,
Chi disapprova in Clori

Fin la cura innocente in farsi bella?
Am. Son gelose; la sua rivale è quella.
Dia. E la modesta Irene,
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Am. Dee far così; gliel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?
Am. Nè pur una ve n'è. Son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.
Am. Eh non temete.
Quando Amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?
Dia. Temerario, che dici? *Am.* Il ver. *Dia.* T'accheta.
Am. No, m'irritasti assai. *Dia.* Taci; io ti sciolgo;
Taci; libero sei. *Am.* Tacer non voglio.
Dia. Aimè! *Am.* Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo. *Dia.* Ah no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son, pace ti chiedo.
Pace, Amor, torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il Mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.
Am. Vedi se v'è d'Amore

Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t' offru amistà. Sarai la prima
Tu fra i seguaci miei. *Dia*. Fra i tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine, e temo,
Che ognun la mia semplicità derida.
Am. Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista, e come
Si custodisce un cor,
Quanto in chi troppo teme,
S' ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera,
Bisogna di timor.
Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva,
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte dai labbri tuoi. *Am*. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò. *Dia*. Non partirai, se prima...
Am. Che? Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?
Dia. No; va' pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna, quando ti par; ma non sdegnarti.
Am. Così, così ti bramo,
La nuova tua docilità mi piace.
Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amora,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.
Am. Voi crudel rendete Amore,
Bella Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.
a 2 Nel contrasto Amor s' accenda;
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

FINE

IL CICLOPE

Breve Cantata a due scritta dall' Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l' Anno 1754. d' ordine dell' Imperator Francesco I. desideroso di far prova della distinta voce di Basso d' un suo Confidente domestico.

Polifemo, e Galatea.

Pol. Deh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ogni ora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del suo duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dèi!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordo l' offesa, e la vendetta.

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle;
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare! E qual piacer ritrovi
Fra' procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d' amor non soffre,
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi,
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,

L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so, se mugge, o tuona,
Che fa tremar, quando d'amor ragiona!
Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi. *Gal.* È vero, è vero.
È ver, mi piace — Purchè il mio bene
Quel volto amato, — Non trovi ingrato,
È ad altra face — Mai di catene
Non arderò. — Non cangerò.
Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s'io voglio,
Fra quelle vie profonda
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci, ingrata,
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor... *Gal.* Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio sdegno il tuo Diletto
Dove mai fuggir potrà?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.
Pol. E il mio duol? Le mie querele?
Gal. Non mi muovono a pietà.
Pol. } Con mostrarti a me crudele,
Gal. } Con mostrarti a lui crudele,
a 2. Tu m' insegni crudeltà.
a 2. Credi a me, cangia consiglio,
Pol. Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà } nel suo periglio
Pol. La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella } fedeltà.

FINE

L'ASILO
D' AMORE

Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1732., ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza la prima volta con Musica del Caldara nella gran Piazza di Lintz Capitale dell' Austria superiore, dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l'Imperator Carlo VI. per ricever l'omaggio di quella Provincia si festeggiò il 28. d'Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta per comando dell' Augustissimo Consorte.

INTERLOCUTORI

Venere.
Amore.
Pallade.
Apollo.
Mercurio.
Marte.
Proteo.
Coro di Geni.

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

L'ASILO D'AMORE

All' alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati da diverse acque che stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze dei medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, ed Amore in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah! fuggi. Non sai,
Che tutto ai danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra coi mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te s'è tollerato, e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde

Corri lungi a celarti,
Salvati, o figlio, eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore!
Ah quel riso crudel degno è d'Amore!
Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio, al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.
Ven. Fosti da che nascesti
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti, e poi
Ogni giorno succede,
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. E ben fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò? *Ven.* Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle, abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè? *Am.* Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: questa sospira,
Quella ai furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe

Distinguerti fra tanti
Pari a te nei sembianti,
Nel genio, e nell' età! Come tu sei,
Instabili, e vivaci
Son questi ancora; e alternan d' improvviso
E le guerre, e le paci, e il pianto, e il riso.
Am. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O dei miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o dei miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.
Ven. È ver. L' età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d' anni, e di consiglio,
Che di saper, d' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che amor s' asconda.
Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende;
E più che i verdi rami, avvampa, e splende.
Ven. Potresti ... Ahimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto!
Figlio, Amor, sei perduto. *Am.* Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti;
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, infin che altrove
Io fugga ad occultarmi. *Ven.* E come? E dove?
Am. Lasciane a me la cura;
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo. A me ti fida.

Venere.

Vorrei di te fidarmi;	Se t' accarezzo amica,
Ma per usanza antica	Tu mi prepari un laccio;
Inteso ad ingannarmi	Se ti raccolgo in braccio,
Io ti conosco, Amor.	Tu mi ferisci il cor. (1)

Am. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta. Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?

Se Amor l' abbandona,	Di chi vi dolete,
Ogni alma si lagna;	Se viver felici
Se Amor l' accompagna,	Nè meco sapete,
Contenta non è.	Nè senza di me! (2)

CORO DI GENI

Chi sa dir che fu d' Amora?
Chi palesa Amor dov' è?
Pallade, e Mercurio.
Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe?

(1) *Parte.* (2) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati ai caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i genj seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
Apollo, e Marte.
Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè!

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. Dei suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l'odio dei Numi?
Mar. Il velen d'ogni core?
Apol. Amor dov' è? *Pall.* Dove s' asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine di un fonte, o a caso, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Pall. Dunque altrove si cerchi. *Ven.* Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
È facile incontrarlo. *Apol.* Il suo ritorno,
Sarà miglior consiglio,
Che qui s' attenda. *Ven.* (Ecco sicuro il figlio.)
Pall. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte,
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo, e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo,
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' ascondera.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENI

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi rittene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.
Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa. *Pall.* Tutto sossopra
Sconvolge l' universo. *Merc.* Insulta i Numi
Tiranneggia i mortali. *Mar.* E quasi ormai,
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre dei Numi, e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
È stimolo, e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.
Che più? Fra 'l coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna

La superba Calliope ai folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L' insania universale, e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa per non parerlo a tanti.

Non v' è chi più sdegni	Turbate son l' onde
Del mirto le fronde,	Del saggio Ippocrene,
Nè voce che insegni	E Apollo diviene
Le strade d' onor.	Ministro d' Amor.

Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar! L' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce:
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore. Altri con l' asta,
Destinata a ferir, su i tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar coi vezzi
La durezza d' un core; e, quando ha vinto
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.

Mer. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo, io l' educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie dei venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito dei mortali
L' onor sarìa, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L' incauta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar: Intendersi d' un guardo,
Decider d' un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.
Pall. La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L' Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade

La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi,
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L' armonia delle sfere,
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarsi in cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.

Onde mai sperar salute,
Se velato in mille guise,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretenda
Anche gloria dall' error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta? *Apol.* E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei? *Merc.* Gelide, e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.
Pall. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L' egida a me. *Merc.* Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno, al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra cola nel centro oscuro;
Nè dei fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Scemo ogni core
Dei suoi martìri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

È un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO

Cada il tiranno *ec.*

Pallade, e Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.

Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO

Cada il tiranno *ec.*

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Coi stolti suoi seguaci
Voi però confondate. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar dei doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti.
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.

Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia dei nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà. *Ven.* Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita sarìa. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.
Pall. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio? *Ven.* Il tempo. A lui
Tu che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemera gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco, e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.
Apol. Questa dei folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria: maggior contrasto
Oggi bisogna, alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto,
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno, o bellicoso Nume,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen. *Mar.* Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,

L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica, e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore. *Merc.* Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue non facilmente
Gli prestan fe. Ma chi s' affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta,
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' Aprile
Si disprezzò.

Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda, e lo consigli;
Finchè Amore ad Amor più non somigli.
Pall. Ei fanciul non intende
Di ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira.
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta. *Pall.* Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende, e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.
Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui,
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra, egli mantiene in pace
Gli elementi discordi, unisce insieme
Gli opposti eccessi, e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera;
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior:
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.
Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir? *Apol.* Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura. *Merc.* Alla fatica insulta.
Pall. Non intende ragion. *Mar.* Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira. *Pall.* *Apol.* } a 2. Il Ciel l'aspetta.

CORO

Cada il tiranno *ec.*

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

È un falso Nume, *ec.*

CORO

Cada il tiranno ec.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

Scherzando accende, ec.

TUTTI.

Cada il tiranno ec. (1)

Prot. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si spera in van. *Mar.* Di vendicarci è tempo.
Pall. Lo chiede il nostro onore.
Merc. Amor si trovi. *Prot.* È ritrovato Amore.
Ven. (Ahime! Chi lo soccorre?) *Apol.* A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma. *Mar.* T'affretta.
Ven. Non parlar. *Mer.* Non tacer.
Ven. Pietà. *Pall.* Vendetta.
Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'asilo. *Apol.* E si ritrova
Chi difenda costui? *Prot.* Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici. *Mar.* A lui compagni,
Che tanto ne disprezza? *Pall.* Amici a lui,
D'ogni virtù robello,
Nemico di ragion? *Prot.* Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque, e poi avvicinarsi alla sponda.*

Ei si fa saggio, e quelle
Tra le faci d' Amor si fan più belle.
Merc. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù? *Prot.* Tutte adunate
Nella cuna d' ELISA ei l' ha trovate.
Questa è d' Amor l' asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l' ire vostre. Or chi 'l sapeve,
Lagnatevi d' Amor, Dei, se potete.
Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un' amara servitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.
Pall. Più d' oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo. *Apol.* Io non m' adiro.
Mer. Io lo sdegno depongo. *Ven.* Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d' ELISA
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia nei di futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinovar dell' anno
Prendan da questo dì quei, che verranno

LE DEITA', *ed il* CORO.

Sempre, o felice giorno,
Fara con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

Il CORO *solo.*

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della virtù severa
Incomodo il rigor.

LE DEITA' *sole*.

Ma quando nacque ELISA,	E la Virtude amabile
Divenne in nuova guisa,	Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno,	Il giubilo d'ogni alma,
Farà con te ritorno	La calma d'ogni cor. (1)

(1) *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

FINE.

LA PACE

FRA

LA VIRTU', E LA BELLEZZA

Azione teatrale scritta dall' Autore in Vienna per ordine Sovrano l'anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del Predieri nella grande anticamera dell' Imperial Residenza alla presenza degli Augusti Regnanti per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, poi Imperatrice Regina.

INTERLOCUTORI

MARTE.
APOLLO.
PALLADE.
VENERE.
AMORE.
Coro di DEITA'.

LA PACE

FRA LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

Venere, e Amore.

Am. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro,
Che scotendo la fronte
Parli fra te. Più dell' usato accese
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote, e tremulo balena
Fra l' espresse dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offese?
Spiegati, parla; io punirò l' audace.
Ven. Amor, lasciami in pace. *Am.* In pace! E sai,
Che l' alba è desta ormai, che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so. *Am.* Da Giove eletta
A recar tu non fosti
Dei tesori del fato i lieti augurj
Alla donna real? *Ven.* Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peso;
E 'l comando di Giove è già sospeso.
Am. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir? *Ven.* Mai da quel giorno,
Che 'l pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia, s' ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte dei Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni, e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Am. Giove dovrebbe almen... *Ven.* Giove ricusa
Fra due care egualmente

Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Sceiga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte alessi.

Am. Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
Dei tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t' affanni?

Venere.

Io paventar! T' inganni,	No', di mie cure il frutto
Non mi conosci, Amor:	Non mi farò rapir,
È sdegno, e non timor	Ma fremo a quell' ardir,
Quel che m' accende.	Che mel contende.

Am. Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s' affolla il Cielo.

Ven. Celatevi, ire mie. L' arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte, Coro di Deità.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie? *Mar.* Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

Apol. E la terra non men, che raro in terra,
Dopo la vostra lite
E bellezza, e virtù trovansi unite.

Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.

Ven. La mia gloria difendo.

Pall. Vendico i torti miei. *Am.* Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

Pall. Tu qui! Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore! *Am.* È strano in vero,
Che là dov' è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio.
Pall. Parti. Dove son io,
Non lice a te di rimaner. *Am.* Sì forte
Questa legge non è qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pall. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei!
Mar. Ma perchè? *Ven.* Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?
Pall. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Destera nuove risse,
Tenterà di sedurvi. *Ven.* E ben, rimanga
Spettatore in disparte. *Mar.* E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno. *Pall.* Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali. *Am.* Eccogli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò? *Pall.* No; garrulo qual sei,
Coi tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti. *Ven.* Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor? *Apol.* Resti, ma taccia.
Pall. Non tacerà. *Am.* Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar. *Pall.* Ma se tacer non sai?
Am. Non è ver. D' ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto, e sono audace;
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l' inganno;
Son pietoso, e son tiranno;
E m' adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.
Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l' arbitria nostro. *Apol.* Esponga omai

La sua ragion ciascuna. *Mar.* E già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar. *Ven.* Ch' io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m' avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento,
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme, ed ella
In bellicoso aspetto
Tutta cinta d' acciar la fronte, e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D' eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L' armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L' onor che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi,
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. Ah se avess' io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell' una e l' altra stella
Il benigno splendore, i dolci, e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro! Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete ai miei detti. All' Istro andate,

Vedetela, osservate,
Quanti pregj in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, io spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, oh Dei,
La mia ragion qual è.
Am. Pallade, or che dirai? *Pall.* Dunque al divieto
S' ubbidisce in tal guisa? *Am.* È ver: m' accheto.
Pall. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice, e puro
So che 'l ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà... *Am.* Più volte io stesso
Di Venere cercando,
Venere la credei,
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell' error mi compiacqui.
Pall. Questo tacer si chiama? *Am.* Assai non tacqui?
Pall. Ma, Dei... *Apol.* Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir. *Am.* Dunque si taccia.
Pall. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà, ma cede assai
Ai doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano
Rammentar non vogl' io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,

Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco, e 'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. Di altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre, e dei mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli astri; io le vicende
Dei popoli, e dei regni, io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mia virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo ai giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.

Ho un non so che nell' alma,
Che la mia speme affida.
Ho la ragion per guida,
Nno so che sia timor.

Apol. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l' ultima che s' ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena, una la mente,
L' altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora,
La combattuta prora
Dove girar non sa.

Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real. ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora,
Se bellezza, o virtù più il Mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero.
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor, se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.
Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà? *Pall.* Chi mai contese
Applausi alla virtù? *Ven.* Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa ai mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra, in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.
Pall. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei

Nei più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,
Perchè paga è di se. libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l' uom; che l' anime rischiara;
Che produce gli Eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?
Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi, dei loro affanni
Se la beltà li ristorò. *Pall.* Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù. *Ven.* Spaventa
Molti il rigor di lei. *Pall.* Ma è dura impresa
Trovar chi non l' ammiri. *Ven.* È ben leggiera
Il contarne i seguaci. *Pall.* E pur l' impero
Della beltà... *Ven.* Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' amor sciolti non vanno.
Pall. Ma si lagnan d' amor, come tiranno.
Ven. Odi l' aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l' intendi, ti parla d' amor.
Pall. Senti l' onda che rauca s' aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l' intendi, si lagna d' amor.
A 2. Quell' affetto chi sente nel petto,
Sa per prova, se nuoce, se giova,
Se diletto produce o dolor.

Apol. Non più, Dive, non più. L' udirvi accresce
Più l' incertezze in noi. *Mar.* Da noi decisa
La gara esser non può. *Apol.* Rendervi amiche
È il consiglio miglior. *Mar.* Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v' accompagna. *Apol.* Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene,
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.
Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj. *Apol.* Assai la terra
Desiderata invano
Ha la vostra amistà. *Mar.* Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace. *Apol.* Ah sì correte...
Mar. Correte ad abbracciarvi, e la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.
Pall. Vieni... *Ven.* Vieni, o germana..,
Ven. } *Pall.* } *a 2.* A queste braccia.
Apol. Oh concordia! *Mar.* Oh momento!
Am. E voi sperate,
Ch' io taccia, oh Dei! Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
Dei suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga. *Ven.* In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe. *Pall.* È troppo è grande
La cagion che ci unì. *Am.* Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir? *Ven.* Parla. *Am.* Rimane

Ancor dei vostri adegni
Il fomento fra voi. *Ven.* Qual mai? *Am.* Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in belta? *Ven.* Nol niego. *Am.* A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s' elegge,
E di Paride il fallo Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pall. Io ne son lieta. *Apol.* Amico
Il consiglio m' par. *Mar.* Giusto l' omaggio.
Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s' avvede,
Che a torto Amore offende,
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Tra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla, e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natìe pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.

Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori i
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda,
Confini col ciel.
Apol. Dunque che più s'attende? *Mar.* I lieti augurj
Deh vogliamo a recar. *Am.* Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur, loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

CORO

Tutto il Cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno, che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più seren.

FINE.

LE GRAZIE
VENDICATE

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, d' ordine dell' Imperator Carlo VI, e rappresentata la prima volta con musica del Caldara negl' interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle RR. Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna di lei Sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì 28. Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

Eufrosine, Aglaja, e Talia.

Eufr. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri, e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' Aurora.
Vedrem, vedrem, se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.
Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere. *Tal.* Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì. *Agl.* Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol. *Tal.* L' Alba è già desta;
Venere attende. *Agl.* Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,

La marina conchiglia, il fren di rose.
Eufr. Fermatevi, sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirj
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche, e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.
Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende? *Eufr.* Udite, e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere, ed io. Ma quando ei giunse
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea, tanto cangiato
Da quel che ne partì parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava, e semivivo, e oppresso
Dai singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo, aridi rami
Tolti a' boschi Sabei raduno, e io essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito color. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premagli m'affanno
Dalle vesti, e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco, e stringo;
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei ristorato appena

L' armi domanda, e per provar se ancora
Atte sono a ferir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un dei suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto invano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.
Agl. E Venere che fece?
Tal. Non lo punì? *Eufr.* Punirlo! Anzi temendo
Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l' applaudì, guardommi, e rise.
Agl. Troppo invero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo. *Tal.* E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire, e tacer. *Eufr.* Tacer! Soffrire!
No, no, di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar,
È vano il consigliar,
Ch' io soffra, e taccia.
Se quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa;
Ditemi che farà
Quando minaccia?
Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi? *Agl.* Ah che diverso
Amor non è con noi. *Eufr.* Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta, e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
Del venticel, che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave oblìo.
Amor, che non lontano
Furtivo m' osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose

Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto, e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro,
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin, le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento confusa
Fra 'l sonno, e lo spavento
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m' affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m' intrico.
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo, e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.
Ricorro ai prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli dò, ma tutto è vano.
Che più! Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra i miei lacci ravvolta ancor sarei.
Eufr. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te! *Agl.* Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente,
Ch'egli è fanciullo ancor.

E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo: argomentate il resto.
La dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,

Io con la canna, e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me, ma su l'erboso lido
Stava ai suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, n'abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida, *Aimè son ferito*, e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò, soccorso, aita...
E frattanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro, e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, nei fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso: *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda*; e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ire mia? Per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge. In cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei, ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.
Eufr. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir! *Tel.* Di te non meno
Amor detesto, Io n'aborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?

Io lo so, lo veggo anch' io,
Troppo insulta, e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio,
Ma ciascun lo soffre, e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Eufr. L' oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D' un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi. *Agl.* E quali! *Eufr.* E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Dai Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è! *Agl.* Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali. *Tal.* Agli Odj, all' Ire
Toglier di man la face.
Agl. L' amicizia educar, nutrir la pace.
Eufr. E Venere, che solo
D' Amor attende a dilatar l' impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così, d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge,
L' infedeltà, la violenza atterra,
E di risse funeste arde la Terra.
Tal. Pur troppo è ver. *Agl.* Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe! *Eufr.* Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregj
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah se vogliamo
Vendicarci di quella,

Concorriamo a formarne una più bella.
Agl. Sì, sì, germana. *Tal.* Eccomi pronta. *Euf.* Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregj ancora
Che Venere non ha. Congiunta insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà, porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà. *Eufr.* Quella di cui
Tanto si parla in Ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale. *Tal.* E quando
Dalla stella natìa sarà divisa?
Eufr. In questo giorno. *Agl.* Ed avrà nome? *Eufr.* Elisa.
Agl. Ah tronchiam le dimore. *Tal.* Andiamo.
Eufr. Andiamo
A compier la grand' opra. *Tal.* Oh qual rossore
Venere avrà! *Agl.* Respireranno alfine
Gli agitati mortali. A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora,
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo;
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

FINE.

IL SOGNO

Componimento Drammatico, scritto di ordine sovrano dall' Autore in Vienna l' anno 1756. ed eseguito la prima volta con Musica del Reütter nei privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina, dall' A. R. dell' Arciduchessa Marianna, e da due Dame della sua Corte.

ARGOMENTO

La famosa Caccia del Cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico Componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel Lib. VIII. delle sue Metamorfosi Fav. IV.

INTERLOCUTORI

CILLENE. }
EVADNE. } *Seguaci di Atalanta, Principessa d' Arcadia.*
TEGEA. }

L' Azione si figura nelle Campagne dell' Etolia, non lontano dalla Selva Calidonia.

La Scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

Cillene sola.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne? ma Tegea! San pur, che l' ora,
San pur, che il luogo è questo
Convenuto fra noi! San, che dobbiamo

La reale Atalanta
Alla caccia seguir! Che damme, o cervi
Oggi non già, ma d' atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice, e alfin sicure
Render dai suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i pastori.
San, quai popoli insieme,
San quanti Eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d'uopo, (1)
Su quel tronco posiam. Ma al dolce invito
Dell' aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei, che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri.
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.

Ah che fa la pigra aurora?
  Quanto è tarda a comparir!
  Non si vede un astro ancora,
  Che incominci a impallidir.

Ah... che... fa... (2)

Evadne, Tegéa, e detta non veduta da loro.

Ev. Affrettati, Tegéa. Cillene ancora
Fra le piume sarà. *Teg.* Creder non posso,
Che prevenir si lasci ella, che all' altre
Vigilanza consiglia. *Ev.* E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam. *Teg.* S' attenda: il Sole
Non sorge ancor. *Ev.* Sorgesse alfin. *Teg.* Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà. *Ev.* Che! Temi

(1) *Siede sopra un tronco.* (2) *S' addormenta.*

Forse il cimento? *Teg.* Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi... *Ev.* Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell'eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace,
Sai, che non è di temerarie imprese.
Di lei t'è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù. Le illustri prove
Di tanti pregj suoi
Hai pur su gli occhi; e vacillar tu puoi?

Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.

Guardala, e nuova in seno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un' anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor, d' un' alma ignara
Dei pregj d' Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel, ch' io dico,
Se alcun può d' Atalanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro, e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch' io, ma l' amo assai.
Questo cor se teme, e spera,
L' amor suo così dichiara,
Sai, che amando ogni alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer, che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.
Ev. Non più, Tegèa, comincia
Già l' orizzonte a rosseggiar. Si vada

La compagna a cercar. *Teg.* Fermati. Basta,
Che sola io corra a lei.
Cil. Assistetela, oh Dei. (1) *Ev.* Qual voce! Udisti?
Teg. Si, Cillene mi parve. *Cil.* Oh colpo illustre! (2)
Ev. Vedila, è fra que' rami,
Che dorme, e sogna. *Teg.* È l'ora,
Che destarla convien. *Ev.* Sorgi, Cillene.
Teg. Su, Cillene, che fai?
Cil. Eccomi, o Principes... sa... (3) Oimè! Sognai.
Ev. Un bell'esempio in vero
Ne dai di vigilanza. *Cil.* È colpa vostra,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò. *Teg.* Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cil. Ah gran cose io sognai. *Ev.* Narrale. *Cil.* Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia, e le minacce, e l'onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto,
Dispon, provede, ordina i moti, e l'ire:
Dove inspira prudenza, e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami, e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta in lei si fissa; e a lei

(1) *Sognando.* (2) *Come sopra.* (3) *Si leva con impeto non ancor ben desta.*

Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce, e cacciatori, e veltri
S' affollano ad opporsi a' suoi furori,
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente: il corso affretta,
Trattener non si lassa,
Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.
Non ricusa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che sicura parea dei suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s' avanza, indi s' arresta, il colpo
Segna con gli occhi, e al fier cinghiale il dardo
Che dal braccio partì maestro, e franco,
Sotto l' omero destro impiaga il fianco.
Ne spicca il sangue; ei fra il dolore, e l' ira
Freme, vacilla... *Ev.* E cadde alfin! *Cil.* Non cadde.
Se Evadne, se Tegéa
Mi destavan più tardi, ei già cadea.

Ma cadrà. del sogno mio
Alla fede io m'abbandono;
Che presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.

Sì cadrà, così m'affida
Il valor di chi ci guida,
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene. *Evad.* E a me l' inspira
L' invitta condottiera, amor del Mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro. *Cil.* Ah già colora ai monti
Le cime il Sol. *Teg.* Andiam, compagne. *Ev.* Andiamo
A rapir la vittoria,
Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO

Oh quanto ai dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!

Oh secolo felice.
A cui di nostra schiera
L' invitta condottiera
Il nome suo darà!

Fine del Tomo Primo.

TAVOLA

Delle Opere contenute nel primo Volume.



